



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

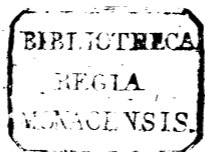
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

LA
FIORBA
A TACCONE
DE
FELIPPO SGRUTTENDIO
DE SCAFATO.



NAPOLI MDCCLXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Con Licenza de' Superiori.



PREFAZIONE DELL' EDITORE.

LE Poesie scritte in lingua Napoletana faranno sempre la delizia di chi è fornito di fantasia, e d'ingegno: e se si ritrovi chi non le abbia in pregio, o le reputi indegne di publico universal plauso; ignorerà costui del tutto il Napoletano linguaggio, o, straniero nel Regno delle Muse, non giungerà a distinguerne le ricchezze, e il potere. Vero è però, che bisogna concedere non esser lieve cosa l'intelligenza di tal lingua: e ciò avviene, non pe' vocaboli, che la compongono, i quali similissimi sono per la maggior parte a quei del cunto linguaggio dell'Italia; ma deesi tal difficoltà attribuire a' modi di dir figurato, all'uso frequente della metafore, e, innanzi ad ogn' altro, al modo istesso di concepire le idee. Il popol nostro respira sempre un aer pieno di vita, ed è sotto un Cielo, che quasi in estasi il tragge colta più bella serenità: la sfolgorante calma del Mare, la leggiadria de' Monti, e de' Colli, e l'amenità, e fertilità delle Campagne lo ricolman sempre di meraviglia, e di gioja, e lo metton quasi perpetua-

* 3

men-

mente in un trasporto d' ilarità ; e perciò di leggieri può comprendersi , che il popolo istesso ha le facoltà dello spirito in una continua vivace agitazione , e gli oggetti non gli si presentano , che per renderlo pago , ed allegro . E come la lingua è sempre compagna al modo , con cui le impressioni delle cose nell' animo riceviamo ; così a prima vista può scorgersi , che quasi per natura il nostro linguaggio è poetico . Imperciocchè non bastando i semplici vocaboli a pienamente spiegarci ; la lieta fantasia , ed il festivo ingegno ci somministrano tante opportune metafore , tai graziosi concetti , e tal copia di vaghe immagini , che per formare una bella poesia , non abbiamo d' altro bisogno , che del ritmo , e del metro . E se a ciò si aggiunge , che quì le Muse Greche menaron sempre pompa giuliva , e che le Muse Latine venner tra noi a renderfi piene di energia , e di dolcezza ; vedremo subito con quanta ragione Silio Italico , descrivendo nel duodecimo libro queste nostre regioni , riconobbe tra noi la sede della felicità , e del canto , *hospita Mafis otia* .

Da quanto si è detto può dedarsi
 ezian-

vii

eziandio un' altra conseguenza , cioè , che se vi è chi pensa di fare un Vocabolario della nostra lingua , mostra egli certamente , che non ne abbia affatto conosciuta l' indole e la bellezza ; poichè non sono le voci , che la distinguono , ma i modi di dire , e l' espressioni , che ne formano le proprie caratteristiche ; e perciò o si avrebbero a far molti volumi a guisa di perpetui Comentarj , o basterà un breve Catalogo di quelle parole nostre solamente , le quali non hanno alcuna affinità colla dotta lingua dell' Italia , il che abbiamo noi promesso di fare , e lo pubblicheremo quanto prima per le stampe , e forse ci daran molto ajuto a ciò fare le dottissime annotazioni , che il Signor D. CARLO MORMILE ha fatte per adornar la sua bella tradazion di FEDRO nel nostro Dialetto , la quale è già sotto il torchio. Ma tutto ciò non basta a gustar le nostre poesie ; poichè si ha da presupporre necessariamente , che esse non sono Poesie di tutta la Nazione : ma i nostri eccellenti Poeti si han da considerare quai maravigliosi imitatori del carattere , e de' costumi popolareschi . Videro quei valentuomini , che l' efficacia della nostra lingua si palesa meglio in bocca

ca alla plebe, che non l'ha abbandonata mai, e ne ha fatto uso perpetuamente per esprimere i bisogni della sua vita, i suoi piaceri, i suoi capricci, e le sue stravaganze; e perciò trasformandosi quasi in persone idiote e vulgari ne hanno adoperato il linguaggio con un successo stupendo. E in fatti se avesser voluto descriver battaglie veracemente grandi, ed Eroi, e somme passioni, ci avrebbero fatta forse infelice comparfa; poichè io tengo per fermo, che chi riesce maravigliosamente a far vedere le persone, anche quando tratta seri argomenti ridicolo diviene. Questa riflessione può servire eziandio ad apprezzar con più precisione i Poeti nostri, poichè se per esser faceti si mostran talvolta scurrili, non è ciò per disposizione del lor cuore, ma per necessità di artificio poetico, sapendo noi benissimo, che il volgo le sue facezie non altronde attinge, che da fonti sì torbidi, e impuri: e se poi vogliamo esser ingenui ed onesti, farem costretti a confessare, che la maggior parte delle facezie in tutti i tempi, e in tutte le Nazioni è stata sempre d'una stessa maniera. Può ciò vedersi ne' Poeti BERNESCHI, e nelle poesie di MARZIALE

tra

tra i latini, e in molti Poeti oltramontani, che han pur titolo di maravigliosi, e di grandi. Ha pensato taluno, che le scurrili facezie de' nostri Poeti fosser difetto particolare del secolo; ma io non so con quanta ragione se l'abbia egli immaginato, poichè non tutti in un'età sola fiorirono, nè, se si guarda a ciò, che io dissi dell'imitazione, possono quelle aver taccia di difetto: e oltre a ciò sono esposte in modo tanto ingegnoso, e leggiadro, che lo spirito occupato ad ammirar la bellezza dell'artificio poetico, e l'acutezza dell'ingegno, non si sofferma neppure a guardar la sordidezza, e la sordidità. Io non pretendo di far l'apologia del vizio; anzi con dolore dell'animo mio conosco, che tai concettose buffonerie in tutti i secoli han formato il maggior capitale di quegli, cui si dà nome di belli spiriti, e spesso apron loro larga la strada alla pubblica stima, e a' favori della fortuna: ma ho voluto dir questo, acciocchè si decida del merito de' nostri Poeti co' principj dell'arte, e non con certe massime, che passan per sentenze ne' soli Cafe.

Considerati dunque i nostri Poeti con tai necessarj riguardi possono aspirare a meritare

ritar l'attenzione de' Letterati; e l'intera collezione delle produzioni loro dee giunger gratissima agli amatori delle arti belle. Servirà altresì a far ravvivare l'indole e il carattere del popol nostro, meglio che non farebbero le rinfucchevoli declamazioni di sensibilità, e di patriotismo erutate dalla misantropia, o dalle smanie di segnalarsi a forza di misteriose espressioni. Un Popolo, che è pieno di energia nel discorso, ricco di liete immagini, e abbondante sì di ingegnose espressioni, che giungono a render graziose e piacevoli fin le stesse idee delle sventure e de' malianni, si farà sempre scorgere d'indole felice, di cuore ingenuo, ed aperto, e di festiva docilità. Sarà capace de' suoi vizj di abbandonarsi in braccia all'ozio, ma non sarà mai capace di macchinare un tradimento: e se si picca di far qualche volta il bravo, e l'insolente, non sarà mai reo d'una sordida adulazione, e d'una laida viltà. E qual obbligo non dobbiamo avere a' nostri Poeti, che con sommo studio ne fecero ne' loro versi la più fedele, e la più viva dipintura?

Il primo a comparire alla luce è
FILIPPO SCRUTENDIO DA SCAFATI. Il
 suo

suo Canzoniere, ch'è renduto ormai raro, ci ha indotti a dargli la preferenza. Si è detto da un letterato, ch'egli è il nostro PETRARCA; ma bisogna supporre, che l'abbia letto per metà; poichè se andava più avanti, avrebbe veduto in lui il PETRARCA, e il CHIAERERAZZI. Ci siamo studiati di renderne l'edizione correttissima, e, per agevolarne la lettura a' Forestieri, abbiám cercato di usar molta diligenza nell'ortografia. Quando, per esempio, la lettera *i* si elide nel verso, noi l'abbiamo scritta nella forma già disegnata; ma dove serve quasi di consonante alla misura del verso, l'abbiam segnata in quest' altra guisa *j*. La nostra pronunzia accenna spesso raddoppiamento di consonanti: il voler seguir ciò, che praticò il FABANO nella sua magnifica edizione della *Gerusalemme liberata*, avrebbe gittati in maggior confusione i Forestieri; ma il seguir l'avviso d'un nostro letterato, che vuole che non si faccia uso affatto di tai raddoppiamenti, ci avrebbe fatti comparir poco o nulla intelligenti del nostro Dialecto. I Toscani, verbigrazia dicono *la pena*, e *le pene*, pronunziando sempre con semplicità di suono il *p*; noi per

con-

contrario diciamo *la pena*, e *le pene*: coloro dicono *la festa*, e *le feste*, non facendo alterazione nella pronunzia dell' *f* nel singolare, e nel plurale; dovechè tra noi dicesi *la festa*, e *le feste*. Non è necessario dunque, che coll' ortografia si faccia conoscer tal differenza? sarebbe o manifesto errore, o poca carità lo scriver diversamente.

Siam forse stati lunghi di molto in questa prefazione, che non serve, che ad annunciar libri di semplice divertimento: ma noi veggiamo, che il piacere è così raro e passeggero ne' cuori umani, che abbiam creduta opera meritevole il procurarlo a' nostri concittadini, o dileguando con lieta occupazione l'ozio loro, o riducendoli con dolce sentimento a considerare, che i Napoletani non sono stati mai gli ultimi de' viventi, anche ne' loro graziosi scherzi. Coloro, che non aman le Muse, ci chiameranno importuni, e leggieri per tal cura, che ci abbiam presa; ma noi non iscriviamo nè ad essi, nè per essi; e a' loro rimproveri, e a' sarcasmi loro risponderemo con una semplice occhiata, e con un breve sorriso.

DE LA
TIORBA
A TACCONI

CORDA PRIMMA.



NCIGNATURA.

SONETTO I.

Sto Calascione, che me metto nzino,
E sto taccone, che me piglio mano,
Pe fare mmidia a cchiù de no pacchiano,
Me deze Apollo mmiezo a lo Pennino.

Oh comm' è bello liccio, oh comm' è fino!
Ha de Cestunia no copierchio sano;
Ogne corda, che nc' eje è no stentine,
Che se sente da Puerto a Campagnano.

Co sto strommiento grazioso tanto
Voglio cantare cchiù de na canzona;
E spero tutte vencere a lo canto.

Musa, tu che staie ncoppa d' Alecons,
Mente de Cecca lo bellizze canto,
Lavorame de Terza na corona.

Tom. I,

A

A TUTT

A TUTTE LE MUSE , CHE LO
FAORESCANO .



SONETTO II.

○ Vuie , che tutte nchietta ve ne state
A chisso Monte tanto vertoluso ,
Non pe contà de Cicco lo zelluso ,
Ne de Chieghis spechiaca le bajate .

Ma a dicere conciette mprofecate
De le settenzie , che sò lloco suso ,
Che 'nsentirele pò resta confuso
Sto Munao chino d'asene mmardate .

Aggiate mò de me protezione ,
E dateme lo canto accossi doce ,
Comm'è lo suono de sto Calascione .

Sprogate' vuie pe mme ssa bella voce ,
Azzotte (senza vuie , cantanno io pone)
Comme a na vessa non moreffe nfoce .



PRIMMA:

DECHIARA LO NOMME, E LA BELLEZZA,
ZETUDDENE COSA DE LA SDAMMA
SOJA.



SONETTO III.

CEccè se chamma la Signora mia,
La facce ha tonna comm'a no pallone,
Ha lo colore justo de premmone
Stato no mese, e cchiù a la vocciaria,

Ha l'vuocchie de cefescola, o d'arpia,
Ha li capille comme l'ha Protone:
No pede chiatto ha dinto a lo scarpone,
Che cammenanno piglia meza via.

E cchiù bavosa, che non è l'anguilla,
Cchiù saporita, che non sò le sperè;
Bellottola cchiù affai d'Annuccia, e Milla.

S' sie desederio de guadagno avere
Tiencia Ammore a na gajola, e strilla:
A tré tornise chi la vò vedere,



TIEMPO DE LO NNAMORAMIENTO.



S O N E T T O I V .

QUann'io vediette Cecca avea cacciate
 Li viene fridde Zefero, ed a fare
 Pace stea co Nettunno, e ad allegrare
 Le gente pe lo friddo arreccagnate.

Tanno porzi sciorevano li prate,
 Li jacce accommenzavano a squagliare,
 E Apollo non faceva cchiù sputare
 Le nuvole represe, e accatarrate.

D'ogne pettuso la Lacerta asceva,
 Lo Toro co la Vacca s' accostava,
 Lo Caperrone co la Crapa steva.

Lo Cane co la Cana gnetava,
 Lo Compagno la Tortora chiagneva,
 Cantàno ogne Aucelluccio s' allegrava.



P R I M M A .

LUOCO, E NUOVO COMME SE NNAM-
MORAJE.



S O N E T T O V .

Es pe lo Manno libéro, e scottato,
Majateco, e chianuto comm' a ciéro,
Mo sautava co Ciommo, e mo co Pierro
Jocava a covalera a lo Mercato.

Quanno Copiddo disse da lato:
(Nietto da capo m' afferrate no ciéro)
Anciello, anciello, maneca de fierro,
Fierro ferrato mò, che si ncappato.

Vecco tutta sfarzosa, e fianciosella,
Dinto a no vico dove io stea seduto,
Passaic tutt' a no tempo Ceccarella.

La vidde, oimmentè, e ne restate feruto,
E tanto all' uocchio mieie parette bella,
Che quanno io no la vco restu sporuto.



A ;

CONG

COMME LO FERETTE AMMORE.



SONETTO VI.

CEcce se mese duie galante zuoccole,
 E dinto avèa le scarpe co doie sole;
 E quanta scarpesava nterra spruoccole,
 Tanta faceva nascere viole.

Cadere mo me pozzano le mole,
 Nè cchiù manciare torza, e manco vruocole,
 S' essa co tanta sfarze, e tanta gniuocole,
 Non parze lo stannardo de lo Sole.

Juro pe cierto, eh' ogni zocolata,
 Oimmè, che sentea scirele da sotto,
 Parette a st'arma mia na scoppettata.

Ogn' uno senta sta parola addosta;
 Non fu la chiaja mia de na frezzata,
 Ch' è stata de no zuoccolo na botta.



NASCETA DE CREGGA.



SONETTO VI.

E Ra ntrato lo Sole nCrapecuorno,
E E cose se vedettero sforgiose,
 Locle cchiù de la notte chillo juorno;
 Nè Stelle comperettero marfose.

Tornaino nfi a le cchiaveche addorose,
 Da Napole sbegnaje ogne taluorno,
 E chino se vedette de cchiù cose
 De l'abbonnanzia prodeca lo cuorno.

Pe ss' uorte uca nasci tutto lo bene,
 Lo vruoccolo spicaie subbeto mmuoto;
 E ss' fece ogne turzo quanto a mareno.

Lo mare grilliaie mmiezo a lo Muoto,
 Cantaino a lo Mantracchio le Sterene;
 Ed ogn' Aseno parze Rescognuolo.



CHIAMMA LI VERTOLUSE A CANTARE
LE GROLIE DE CECCA .



SONETTO VIII.

Cecca mia bella , preziosa , e cara ;
Chi pò de te cantare le bellizze ?
Pe laudare sse masche , e chesse zizze
Besognarria , che fosse l'Anguillara .

Li gieste , li squasille , e li carizze
Tu ll' aje a libra , a rozola , a cantara ;
E dove ss' uocchie cianciosielle mpizze ,
Subbeto se nce fa na zorfatara .

Vuie , ch' avite d' Ammore arcecantato ,
Chi nSorga , chi a Sciorenza , o a Pascarola ;
Chi Laura , e chi Viatrice ha nommenato ,

Laudate Cecca , o Cigne , ch' io sò Cola ,
Addove si tu mo , Junno Cecala ?
Terna , o Giovanne de la Carriola !



SE SCUSA SI NON PO CANTARE EB LAUDE
DE CEGGA COMME VORRIA .



S O N E T T O IX

Certo si sorzetaffe compà Junno,
O Jacoviello, o lo poeta Cola,
O si Giovanne de la Carriola
Tornasse n' auta vota a chisto Munno .

Co bierze senza fine, e senza funno,
Cecca mia bella laudarriane sola,
Ca penta comme a Cardola ngajola,
Ha l' uocchio nigro, e lo capillo junno .

si campasse mo Bennardinello
Museco nfra li buone, e nfra li maste,
Le farrìa na Ceccona, o no torniello .

che non aggio corde, e manco taste,
Poeta sfortunato, e poveriello
Le faccio na sonata co doie graste .



CONTA LE PENE SOJE AMMOROSE.



SONETTO X.

PE Cecca st' arma squacquara, e squaquiglia;
 E comme a sivo de cannela squaglia;
 E faccio vampa comme fa la paglia,
 O comm' a porva, quanno fuoco piglia.

Ma si non m' amma non è meraviglia,
 Pecchè me trovo senza na retaglia;
 Ammante affritto, che non ha na maglia
 Se devarria grattare co na striglia.

Che serve a fa la musca, e la veglia,
 E co lo canto dicere la doglia
 Chill' ommo, ch' è de povera fameglia?

Non resse de lo povero la mbroglia,
 Trova lo ricco la cchiù grassa treglia;
 Chi confette non ha, cocina foglia.



SEGRETTEZZA AMMOROSA.

CANTO

SONETTO XI

Io more, io crepo, io spazemo, ed abbotta;
 So fatto giallo comme na scarola,
 Corro a trovare Cecca, e l'ascio sola,
 E piglio pe parlare, e maie no sbotta.

Cierro ca pagarsia no pierzo d'otto
 Pe le parlare, e fare comin' a Cola;
 Nè pozzo spapurare na parola,
 Tanto m'agghiajo, e pe schianiglia ngotta.

Vedenno chella faccia de recotta,
 Sguardanno chillo fronte stralucente,
 Tutto me caco de paura sottra.

Aimè, ca fuoco nchiuso, è cchiù potente;
 Ca porvera nzerrata fa cchiù botta,
 E pideto crepato è cchiù fetente!



GROSSO FORZA

SONETTO XII

Butto porchiaccio io me lamento, e strillo,
 E dico, Cecca non me vole bene;
 Che corpa ne' ave Cecca, s'io sò chillo,
 Che no le saccio scommoglià ste pene?

Pecchè pe la paura, che me vene,
 Quanno la veo, devento no tantillo,
 E s'io le parlo, manco parlo, aimmene,
 Ma justo regnoleo comm'a muscillo.

S'io tanno me ntartaglio, e agghiajo ntueto,
 E torno nigro ochiù de pastenaca,
 Addonca pecchè po sospiro, e grutto?

Arma no, cchiù trevoliare, scaca,
 Parla chiaro, tu saie comm'è lo murto:
 Lengua, che no la ntienne, e tu la caca.



LAUDE

LAUDE DE GECCEA.



SONETTO XIII.

DOzza cadè dinto na cacamagna,
 E scireme le bozzole, e la regna,
 Si non si doce comme nà lasagna,
 E cchiù pastosa, che non è la nzogna.

Sse zizze, che me teneno ncoccagna,
 Sò retonnelle comm'a doie corogna,
 Sso pietto liscio cchiù de na castagna,
 Pare no giesommino catalogna.

Sse trezze sò de Venere la nzegna,
 Se' uocchie non songo no fauze de cugno,
 Ssa faccia è colorita comm'a gregna.

Jeste su, Gecca, e non me fa lo grugno;
 Si n'opera vuois fa de laude degna,
 De sto vrachiero mio' fatte no mugno.



 A LE TREZZE DE CECCA.


SONETTO XIV.

Quando s'acconcia li capille Cecca,
 E chelle masche se strellicca, e schiacca,
 Nè Benere, e Diana se nce mecca,
 Ca tutte quante de bellizze smacca.

Le trezze fatte a tortano s'attacca,
 E mille zagarelle se nce nzecca:
 Pe la vedere quanno se strellecca
 Io pagarrìa sicuro na patacca.

Tanto s'acconcia l'una, e l'auta chioeca
 Co ntruglie, co pennaecchie, e franfelicche,
 Ch' Ammore pe dormire se nce cocca.

Venere a che te fruscie, a che te picche?
 Che faie, che tu non curre mo de brocca,
 E dino de na chiaveca se nficche?



ME:

 MATAFORFESA ZOCCOLESGA PE LA REZZOLA DE CECCA.


S O N E T T O X V.

Cecca s' aveva posta na rezzola
 De filo marfetano ncelentrato,
 Io, che già me vediette llà ncappato,
 Le disse, o Cecca, ascota na parola.

Fa cunto, ch'io sia Marte diventato
 De ssa rezzola nchiuso a la tagliola;
 Singhe Venere tu fronte affatato,
 Abbracciamme, ca st'arma se ne vola.

La sgrata, aimmè, che subbeto se scorna.
 Comm' a no Lanzo carreo de vino,
 Lo zuoccolo a pegliare priesto torna.

Me deze nfronte, e me cogliette nchino,
 Doie vrogna me fece comme corna,
 Cossi per Marte diventaie Martino.



AFFETTE CAUSATE DALL' UOCCHIE, E
DALL' AUTE BELLIZZE DE CECCA.



SONETTO XVI.

V'Edenno ss' uocchie m' ascio milo sciuoccolo;
Anze devento russo comm' a gammaro;
Sentennots parlare io sò catammaro
Piezzo d' anchione senza chierecuoccolo.

Renzanno sulo a te me ne vao nzuoccolo,
E resta comm' a pesce appiso all' ammaro:
Ma quanno chiagne io torno arcecatammaro;
Ed a sso chianto spico comme a bruoccolo.

Sciorecco comm' a sciore de jenestrece,
Si tu po. ride, arreto se ne traseno.
Le doglie meje, e me ne vao nnestrece.

Oh bella, cchiù che d' Apolejo l' Aseno,
Io pe l' ammore tujo me farria estrece,
Devéntarria. porzi sci vote arcaseno.



A LA FACCE, ED A LA VOCCA DE CECCA.

SONETTO XVII.

○ Facce affaie cchiù ghianca de n' avorio,
 Che cchiù polita non se porria fegnere;
 Cchiù liscia de na banca de scrittorio,
 Che sospiranno sempe me faie stegnere.

Tu sola faie venireme lo sborio,
 Tu sola chisto core me puote stegnere;
 Certo si fosse vivo Messè Frozio,
 A la taverna soia te farrìa pegnere.

○ Vocca affaie cchiù doce de le zzeppole;
 Quanno sò chiene de cannella, e zucchero;
 Pastose, molle, e senza le rechieppole.

P' averete jarrìa nfi a Castrocuccaro;
 Ma pò me dace Ammore tanta leppole;
 Che me fa ghi strillanno comm' a Luccaro.



NIEVO NFACCE A CECCA.



SONETTO XVIII.

So chilleto, eh' aie nfacce, o Cecca ammarata;
 Che fuorze è cieuzo ruffo? simmè m'ha strutto,
 O è st' arma, eh' eje arza, ed è bolata
 Da chisto pietto mio co quacche grutto?

O chisso è milo scinoecolo? o è nfrutto
 Cecerè caliato? (e na trippata)
 Zitto, ch' è pepe, s' io non so no gliatto;
 Pecchè ssa facce pare sopressata.

O chisso è taratufolo d' animore,
 O sconcioglio afferrato a ssa fontana;
 Che se vole zucà st' affritto core.

Chi vò nguaggià co mmico cinco raria,
 Ca chella è zecca, che mme dà dolore;
 E tu la puorte nfacce, ca st' cana?



A LO CUOLLO DE CECCA.



SONETTO XIX.

O Bello cuollo, o cuollo che ne scache
 Ad ogne cuollo, che ntra nuie nasci;
 Tu si cchiù tunno de le pastenache,
 E de radice assai cchiù ghianco si.

Tu de bellizze tutte l' aute scache,
 E pe la imbidia faie la vozza asci.
 Pastuso cchiù de nzogna si porzi:
 Ma che magna, dich' io? nzogna ste brache.

Nfrutte, seò bello cuollo, o Cecca mia,
 Accossì liscio, e tunno, justamente
 Pare Colonna de la Vccaria.

Ma si tu Cecca la voie fare bona:
 Già che de gustè m' aie fatto perzente,
 Fame fa a ssa colonna zita bona.



SPATELLA DE CHIUMMO A LI CAPILLE
DE CECCA .



SONETTO XX.

O Cecca mia , comme t'haie piusto mone
A ssi capille sta tremenna spata ?
Che fuorze si Marfisa diventata ,
O Gian Ferrante si co lo spatone ?

Mo , che faie sso terribele scaffone
Ogne ncore , ed ogn'arma è annegreata ;
E mo , che baie de chessa spata armata ,
Ammore spezza l'arco a no maotone .

Ah c' hanno apierte l' uocchie li Gattille ,
E beo quanto si cruda , e già m' accora
Ssa nzegna , ch' aie de morte a ssi capille .

Non te rastava , o cana tradetora ,
De sheanegnare mille core , e mille ,
Che muove guerra a li peducchie ancora ?



A LE ZIZZE DE CECCA.



SONETTO XXI.

Cheffe Zizzelle, o Cecca, a chisto core
 Me fanno a buoine cchiù na grossa guerra;
 Ma Zizze nò, song'otte, addove Ammore
 Ogni sospiro mio nce mpizza, e nzerra.

O so zambogne, e songo a lo jancore
 Coccozze, fatte a sse padule nzerra;
 O vessiche pe nzogna a lo sapore,
 O songo doie sognole de la Cerra.

O sò pallune chisse, e sò abbottate
 Dall'acqua de sto chianto, e da lo vicato
 De li sospire micie tanto arraggiate.

Overo ogn'una è Bertola, o Visaccia?
 Ammore si vuole, ch' esca da trommiento;
 O fa che l'aggia ncuollo, o l'aggia mbraccia.



A Ccè

A CECCA, CHE CANTAVA A LA MAR-
CHETTA .



S O N E T T O XXII

DE ncantare a mille arme Ceccarella :
(O bella bella de le majorane
Famma la pizza quanno faie lo pane)
Steva a cantare da na fenestrella .

Lo tammorriello avvenno nfra le mane ;
(Non me la fare troppo tostarella ,
C' haggio li diente comme a becchiarella .)
Secotejava a dicere da llane :

Chesto sentenno io disse , o Cecca oimmè ,
Sto core è fatto pizza , e me dà guaje ,
Ca vole ascire pe benire a te .

Tu co sso canto già ncantato m' sje :
Fermate frate , non cantare , tè ,
Pigliate chello , che cercano staje :



GELOSA SOSPENSIONE D' AMMORE .



SONETTO XXIII.

Ocava Cecca (ce no sonariello)
 Lo peccerillo de messè Martino,
 Ma lo segliulo, ch' era cacariello
 Na bella cacca le facette nzino .

La fece gialla comme a no lopino,
 E molla justo comme a no sciociello;
 Sta cosa cierto pe lo cellevriello
 Non me fa requià sera, e matino .

Chi sà si Giove pe na fantasia
 (Comme dinno a la nuvola nnauzata)
 Scennette nzino a la Signora mia?

La cosa comme dicu sarrà stata,
 Pe la gaudere mmiezo a chella via,
 Giove scennette dinto na cacara .



G E L O S I A .



S O N E T T O X X I V .

Tant' è la gelosia ch' aggio a sto core;
Che s' uno , o Cecca , te tenesse mente;
 Vorria , che n' uocchio le sautasse fore ,
 O che pareffe a te brutto , e pezzente .

E si sospira chino d'abbruscioire ,
 Ch' ogni sospiro sia vessa fetente :
E si parlasse pò , pe cchiù dolore ,
 P' ogni parola scengale no dente .

O vorria , ch' ad ogn' uno tu parisse
 Verde comm' a cannone , ch' è d' avrunzo ;
E lassata da tutte a me venisse .

E s' uno mai te sguarda a la fenestra ,
 Vorria , che diventasse tu no strunzo ,
Ed io pò fosse chiavoca majestra .



 JAJO D' AMMORE.


SONETTO XXV:

Quando io stò solo penso nfra de me,
 E mille cose mpizzome a lo totano;
 Dico ca voglio dire, o Cecca, aimmè;
 Pe tte ste cchiocche tanto me revotano.

Pò, quando le stò nnanze io jure affè,
 Ca tutte li' penziere mieie se sbotano:
 Non teng' armo de dì, Cecca, pe tte
 St' uocchie comme a centimmole me rotano.

Che serve a dì ca voglio fare, e dicere,
 Si nnanze ad essa torno no Cucù,
 Nè de le pene mieie dico tre sicere?

Ca chiagne, e baje, e biene, e buete, e tuozzole,
 Che faie, o core mia? e non saie tu,
 Ca porta maie non s' apre si non tuozzole?



PURO CHESSO.
**SONETTO XXVI.**

CA, t'arrecigne, o core, e rieste affritto;
 Ca criepe, e schiatte ncuorpo di, che faje?
 Che pienze fuorze ascire da sti guaje,
 Ca stare sempe muto, e sempe zitto?

Nò, nò, vattenne a Cecca a pede fitto,
 E contale li guaie, e catalaje,
 E di: Cecca io pe tte sto affritto, e sfritto,
 Io abbampo, io spereteio, e no lo ssaje.

Di ca chess' arma scura è fatta pazza,
 E ca mme caco sotto de paura
 De le dire a lo mmanco, o gran canazza!

Va, parla, regnoleia, chiagne, e spapura:
 Saie ca se dice: jetta verbo nchiazza,
 E pò lassa operare a' la natura.



SOSPIRO NGRUTTO.



S O N E T T O XXVII.

PE m' accattare jeze nfi a la fera
 No vestito d' arbascio, o zegriniello;
 Si bè, ch' aveva antico lo modiello,
 Pecchè ne' era a le brache la giarnera;
 Era a bedere a me vuto de cera,
 O na' zitola, ch' è de sosamiello;
 E pareva cammenanno a sautariello
 Vracone, quanno fa ntantarantera.
 E ghiette anante a Cecca a passiare,
 Co ffacce rossa a muodo de presutto
 Da fa na Dea Megera nnammorata.
 Ella me disse: sciu', comme si brutto!
 Io pe dolore voze sosperare,
 Ma pe sospiro, mme scappaie no grutto!



AMANTE NZORFATO.



SONETTO XXVIII.

Utta la notte vao gridanno, ò, ò,
 R Frommiente, Ammore, non me dare echiù;
 O Cecca mia, tu no me siente nò,
 Si ffuorze sorda, o na storduta tu?

Male pe mmene esa bellezza fa,
 Ca non retrovo refreggerie mò;
 Quanno me vide no me dire sciù;
 Ca cierto bello comm'ogne auto sò.

Affacciate da Hoco, addove si?
 Da sso casuorchio non vuocie scire, nè?
 E tanto me dellieggie mò porzi.

Comm'a sommiere arraglio (oh maro me!)
 Tu me faie gabbo n'è lo vero di,
 Yatte conno, ca me la paghe affè.



BELLEZZETUDDENE, E CRODELETATE
DE CECCA.



SONETTO XXIX.

O H cruda cchiù, che a Mare n'è la Pestrecc,
Ma menotella comm' a milo sciuoccolo,
Galante comm' a sciore de jenestrecc,
Ma tosta cchiù, che marmora, e mazzuoccolo.

Si ddoce, e saporita comm' a gnuccolo,
E co ssa facce me faie ire nn' estrecc,
Ma pò me pugne st'arma cchiù de n' estrecc,
E me spulleche, oimè, comm' a no vruoccolo.

Aie ss' uocchie nigre justo comm' a Zoccola,
E de bellizze aie tu cchiù mordetuddene,
Che peducchie pollinole na voccola.

Io no nne trovo la semmeletuddene,
Che serve a fare cchiù sta filastroccola,
Si tu n' propio la Bellezzetuddene?



**CECCA SE FIGLIA COLLERA D' ESSERE
SGUARDATA.**



SONETTO XXX.

Eccà portava duie pantofanette
Co no vestito fatto a la spagnola ;
A sguardarela fitto io me metteste
Comm' essa fosse schiecco , io fosse Cola :

Quanno essa gialla cchiù de na scarola
Disse , pechè me sguarde ? io responnette :
Pecchè aggio l' uocchie , e faieme cannavola,
A l' uocchie de li Cuorve , essa dicette .

Io me ne rise , e non ne fece stimma ,
Quanno ca nnitto nfatto , ecco adombrata
M' asciaje la vista , e non comm'era mprimma ,

Non fu parola chella , ma rascata ;
Non fu rascata nò , ma fu scazzimma ;
Non fu scazzimma nò , ma fu bescata ,



PARAGGIO NFRA ISSO , E LO PALLONE
DA FARE PEZZILLE .



SONETTO XXXI .

Bello Pallone gruosso , o quanto , o quale
T'arresemmoglio sfortunato mene !
Tu staie chino de fiene , io de catene ,
Tu aie no pertuso , agg' io chiaja mortale .

Cecca a te mo te jetta , e mo te tene ,
A me , mo me vò bene , e mo vò male ;
Tu ciento tomarielle aie ncoppa attene ,
Io sopra porto tutto no spetale .

De spingole sì tu mpizzato , e chino ,
Io tengo ncuorpo sempe no spontone ,
Che nane percia lo core , e lo stentino .

Sulo nchesto sgarrammo ncrosione ,
Tu quarche bota pure le staie nzino ;
Io faccio spotazzella a no pontone .



AMMOROSA DESGRAZIA.



SONETTO XXXII.

Fojeva Arturo, e gran carrera aveva
 Vedennose dall' Arba secotare;
 (Sciar' iffo!) e pe poteresse sarvare
 A spezzacuollo a Maro se ne jeva.

Ntutto non era vruoco, e non luceva;
 Quann' io me mese forte a cammenare;
 Ed arrevato addove Cecca steva
 Accommenzaie speruto a sospereare.

Auzaie pò l' uocchie co no chianto ammaro;
 E stanno a canna aperta a no pontone,
 S' affacciaie Cecca, e jettaie l' aurenare;

Me venne mmoeca, e chino de dolore.
 Diss' io (ca ne gliortette no voccone)
 Mo si ch' emmaro se pò dire Ammore;



AFFERTE A DESGRAZIA.



SONETTO XXXIII

NA sera Cecca zitto, zitto, e mutto
 A ghiettare lo cantaro scennette,
 E piglianno de pesole no burto;
 Vrocioliano a bascio lo rompette.

A chiagnere, e a scippare se mettette
 De na latrina accanto a no connutto;
 Quanno la scura giovane vedette
 Chillo negozio sfracassato, e tutto.

Non chiagnere, io le disse, e statte zitto,
 O Cecca, non te dà tanto martiello,
 S' aie tutto, chillo cantaro mmarditto.

Ch' io aggio tanto luongo lo cappiello,
 E tanto tuosto, tiseco, e deritto,
 Che fare te na puoie no cantariello.



A CECCA CHE SERATTAVA DA LO PENNINO,
E GHIEVA A STA' DE CASA
A PUORTO.



SONETTO XXXIV.

A Puerto vaje (o Cecca) a Puerto, addove
Nc'è lo bene de Napole accogliuto;
Ma comme sò catammaro, e paputo!
Cchiù nce ne puorte tu, che nce ne truove.

Mo si ca lo Pennino è già falluto,
Mo si ch' a Puerto nce sò frutte nuove,
Pecchè n' uocchie spantuso, che tu muove
De vierno faie lo niespolo scioruto.

Avarraie, Puerto mio, sempe confuorto,
Io sulo chiagnarraggio ammaro, e affritto;
Contra raggione scurzo, acciso a tuorto.

Damme no sguardo de ss' uocchie deritto,
Portame a puorto, mentre alluoggie a Puerto,
Fuorze che boglio? no vasillo schitto,



ZUGGS

ZUOCOLO SCHIANTATO.



SONETTO XXXV.

Dotta dell' arte, o Cecca, dimme su,
R Chisso Zuoccolo comme se schiantaje?
 Fuorze pecchè volive fui tu,
 Isso pe la pietate se schiattaje?

Bello Zuoccolo mio, quanta affaie cchiù
 Piatate a te, ch' a Cecca io sempe asciaje;
 E chesto è da dovero, pocca fu
 Sso suono causa, ch' io me nnammoraje.

O Zuoccolo varchetta dell' ammore,
 Che mala sciorte mo te ne scervechia?
 Aimmè, sta vita mia co trico more.

Rutto tu, già chest' arma se sbefsecchia;
 Si flo ligno è sto pietto, e de sto core
 E' chessa cordovana la pellecchia.



ZENNATA SGRAZIATA.



SONETTO XXXVI.

PRemmate, Cecca, e quanto staie nzorfata!
R Merola adaso, ca la via è petrosa;
 Addonca nne faie tanto pe na ntosa,
 Che pe l' ammore mio l' aie scervecchiata?

Che nne sapea, ca mammata arraggiata,
 Vecchia mmardetta, regnola peccosa
 Facea la spia? s' io sapea sta cosa
 Non se la faceva llà chella zennata.

Si chisto arrore a posta io no lo fice;
 No regnirolejà cchiù, vi ca me n'ficco
 A st' uocchie, che zennaino na radice.

Si m' amme tu, fatte passà sto cricco;
 Ch' all' utemo de l' utemo se dice,
 Famme nnevino, ca te faccio riceo.



VRACHE CADUTE PE DESGRAZIA.



SONETTO XXXVII.

STeva n'orfata Cecca, io pe le fare
 La collera passà da cellevriello,
 Le disse, Cecca va a lo fenestriello;
 E a sauta parme videce jocare,

Correnn' essa se jeze ad affacciare:
 Io chiammo Grazio, Ciullo, e Menechiello;
 E Cola, e Cicco, e Rienzo, e Pascariello,
 E accommenzaiemo subberò a sautare.

Dette no sauto, e se romple la strenga,
 Cecca se fece na resata bona,
 Ca ruto me sbracciaie, chiappo me mpenga.

Dicennome: sì n' ommo a la carlona,
 Comme sì scuro, malanno te venga!
 Chisso n' è sauta parme, è zitabona,



"A CRE-

A CECCA, CHE PASCEVA LO PECORIELLO.



SONETTO XXXVIII

D All'arvole ogne fronna era caduta,
 Li Munte erano tutte janchiate,
 Ogn' erva da la terra era sparuta,
 Ogne sciummo li piede avea legate.

Quann' eccote ste cose io veo mutate,
 La terra a buoine cchiù tutta scioruta;
 Le gente steano tutte ammentecate,
 Pecchè sta cosa fosse ntravenuta.

Nchesto Cecca mia bella io vedde tanno,
 Dinto a n' uorto de foglia, e da scarole,
 Pascere no martino, e ghica cantanno.

Perzò, diss'io, sò sciute le biole,
 Ch' allora so li sciure, e l' erve, quando
 Sta nzembra co lo piccoro lo Sole.



AVER:

 AVERTIMIENTO MALE VOLUTO .


SONETTO XXXIX.

NYA Dommeneca Cecca se vestette,
 (Isce bellezzetuddene, che d'era!)
 Facea strasecolà chi la vedette,
 Ca parze Cocetrigna, o Dea Megera .

Tanta scisciole, e noccho se mettette,
 Ch' io disse, o Cecca, e che si fonnachera?
 Ca pare co sse trezze a canestrette,
 Jommenta, che se venne a quacche fera .

De ssa nzalata di chi te nne prega?
 Che s' a la casa mia sti sfuorgie traseno,
 Mamma l'ha a gusto, e maie no mme le nrega,

Respose Cecca: ed io restaie n' arcaseno,
 E disse: veramente, che se lega
 . Mò lo patrone, dove vole l'Asceno .



CON-

 CONFORTO D' AMMORE.


SONETTO XL.

NO disse, Ammore, Cecca stà arraggiata;
 Me' tene mente stuorto, e me sbraveja;
 S'io piglio pe parlare, effa nrorfata
 Me ngiuria, e pe l' arraggia se vaveja.

S' io l' aggio co sto core sempe ammata,
 Comme chest' arma mò m' annegrecheja?
 S' ha da durare troppo sta giornata,
 Ammore co sse frezze me frezzeja.

Di quanne scomparranno tanta guaje?
 Starraggio maie cchiù ngrazia a mammagnora?
 O. Cecca mia, non me vorrà cchiù maje?

Ghe trivolo marditto è che t' accora?
 Respose Ammore, appila, e tu non saje,
 Ca vene cchiù ncient' anne, che nne n' ofa?



A CXC.

A CECCA , CHE FACEVA MASCARE ,



S O N E T T O X L I .

Cecca facette mascare no juorno,
 Credenno , che non fosse canosciuta ;
 E ballava accossi bella vestuta
 A suono de na cetola, e no cuorno .

Ogn' arma a bocc' aperta stea speruta
 De quanta nce ne stevano là ntorno ;
 Io mo nmederla , disse , sta cornuta
 (Aimmene) è chella , che me dà taluorno .

Non serve , o Cecca , a fa lo risariello ,
 Non t' annascunne a sto dito dereto ,
 O de sto core mio suglia , e scarpello ;

Non pò chiffo sbrannore stà nsegreto ,
 Pecchè ssa facce è comm' a cantariello ;
 Commoglia quanto vuole , ch' esce lo fiato ;



PE NO PUORCO , CHE S' ACCIDEVA , VEDET-
TE CECCA .



S O N E T T O . XLII.

Mente no male fele accidetaro
M Scannava no porciello (arraffo sia)
Sort' a la casa addov' è Cecca mia ,
Ella affacciaiese da lo Gallinaro .

A me , ch' era agghiajato a chella via ,
Chille bell' uocchie nvita retornaro ;
Bene mia bello , e chi lo credarria ,
Ca quase chillo puorco sorzetaro !

Io mò , che la vediette collorita
Comm' a no mile diece , e a me sguardare ;
Me ne ghije nfummo , comme a l'acquavita .

Ammore , e che pozz' io da te sperare ,
Si chella , che devive dà tu vita ,
La morte de no puorco vens a dare ?



COR:

CONTRALIETATE D' AFFETTE.



SONETTO XLIII.

A Veva saput' io da na vicina ,
 Ca se voleva Cecca mia progare ;
 E avenno da piglià la mmedecina
 Nziemma co ll' aute , mme nce voze asciare :

Nce jette affaie pe tiempo la matina ,
 E co ste mmano nce la voze dare ;
 E pò , che l' appe accisa na gallina ,
 Sauraie nò poce pe la fa spallare .

Me se smosse lo cuerpo a la improvisa ;
 Comme magnato avesse pastenache ;
 Nzomma allordate de caccia la cammisa :

Lo fiato m' accorava de le brache ,
 Ma Cecca disse (fattase na risa)
 Piglio io la mmedecina , e tu la cache .



M P R O M :

MPROMMESSA GABBATA.



SONETTO XLIV.

Vlene sta sera affè , ca te prommetto ,
 De fare quanto vuoie tu me deciste :
 Ed io pe l' allegrezza , che me diste ,
 Fa cunto , ca scolaie , e ghije mbrodeteo .

Vengo la sera , sisco , rasco , aspetto :
 Ma tu cana cornuta maie veniste .
 E creò , ca me sentiste , e me vediste ,
 E me gabbaste pe me fa despiette .

Pecchè ghiurare pe lo juorno d'hoje ,
 E dicere sta sera a notte torna ,
 Si non n' aie fantasia , e si non vuoje ?

Siente sta cosa Cecca , e po me scorna ,
 Dice lo mutto , legase la Voie
 Pe la parola , e l'ommo pe le ccorna .



 MATINATA A CECCA.


SONETTO XLV.

Tette eo Mmuchio a cantare na sera,
 Dove de casa Ceccuzza mia stà;
 Quanno arrivate po subbeto llà
 Ficemo priesto na ntantaratera.

Cecca s' affaccia, e bege de corzera;
 Comm' a li Grille ce vedde sautà,
 Essa na bella risata se fà
 Tutta contenta, e prejata de cera.

Canta, io diciette, ca Cecca mia bella
 Stace affacciata mò, videla vi,
 Cana, cornuta, canazza, canella.

Muchio apre canna, e dicette accossì,
 Tubba catubba, la rubba rubbella,
 Tubba subbella, e lo chichirichi.



A CEC

 A CECCA, CHE PIGLIAVA TABBACCO.


SONETTO XLVI.

CECCA, si tu no llasse sso Tabbacco,
 Che piglie pe lo naso, e pe la vocca:
 Tieneme pe no puorco, e no porchiacco
 Si non te schiaffo ncapo na sagliocca.

Tu m' aie ntronata chesta chierecocca,
 Ca pare ogni sternuto tricchettracchè;
 E chisso naso fatto a bernecocca,
 Fete cchiù de le nateche de Bacco.

Sta cosa è no remmedio de Torchia,
 Sta porva accossi gialla preparata,
 Pare de strunzo (bella facce mia).

Ma tu, tanto aje ssa forgia squacquareata,
 Che si pigliasse na Tabbaccaria
 Tutta la strodarriffe a na sorchiata.



Duo

DUONO DE CASTAGNE SPESTATE.



SONETTO XLVII.

BEne, mio bello, e che faore, e chisto?
E che gran compriminto è, che me faje?
 De castagne spestate ogge tu m'aje
 (O Cecca) pe no mese, e cchiù provisto.

Fuorze sso core a cheste boglie è listo,
 E nzigno, sso presiento tu me daje?
 O ehiffo (aimmene) è quacche agurio tristo
 Mostranno, ch' a ste pene ntostarraje?

O vuoie dicere tu, ca solamente
 Chiagnenno a chiffo core mpassoscato
 Farraggio arremollare, o nò autamente?

Overo co sto duono, che m' aie dato,
 Me desiderare tu scuro, e scontento,
 Ch' aggia la pelarella, e stia spennato?



SE METTE MPARAGGIO CO PPONTE LIC-
CIARDO .



S O N E T T O XLVIII.

Ponte Licciardo, oh comme spiccecato
Sto cuorpo mio t'arresemmeglia, e quanto!
Tu pe li sfortonate fravecato,
Io nato p'ogne nfrusso, ed ogne spanto.

Aie tu l'ossa de muorte p'ogne ccanto,
Io da dolore songo attorniato;
A te masto Marino sbatte a lato,
A mme scuro da st' uocchie esce lo chianto.

A ttene arde lo Sole, Ammore a mmene,
Tu cuorpe fracet' aie, ed io martire,
Da Cecca io abbannonato, e tu a ss' Arcene,

Tu fora a la Cità, for' io de bene,
Tu sciosciato da viente, io da sospire,
Tu ti mpise arrecicete, ed io le ppene.



FACCE TENTA.

CANTO

SONETTO XLIX.

E Ra lo tiempo, quann'ogne Zetella,
 Pe tirare cetrangola s'affaccia,
 E co lo scuso de na caudarella,
 Lo Carnevale a la fenesta caccia.

Quanno venette zitto Ceccasella
 Addorosa de trippa, e de guarnaccia,
 E co le mmanc tente de tiella
 Sparaie no riso, e me tegnie la faccia.

Io, che me vidde, co na facce penta,
 Pe stuzzo m'affessate accoppa a no travo,
 Comm' a guarzone, ch' esce da la tenta.

Pò disse, o Cecca, tu l' aie fatto bravo,
 Mente m' aie fatto chesta facce tenta,
 De la bellezza toia chiammame schiavo.

PARAGGIO NTRA ISSO, BANO SOBECB
 NCAPPATO A LO MASTRILLO
 DE CECCA.



SONETTO I.

A sciatra mia, o roje, o Sorvillo,
 Tutt' è se cosa, e simmo duie pacchiane;
 Tu ghiste a chill' addoss de casillo,
 Io a Cecca, che de st' arma è caso, e pane.

Tu faie zio, zio, ed io sospiro, e urillo,
 Tu muzzette sui ferre, ed io ste manate:
 Tu zumpe, io stavo comm' a gatta, o case,
 Io senza libertà, tu a soo mastriillo.

A te sbatte lo piotto, a me lo core,
 Tu morte aspette, ed io no speso vite,
 Tu chino de paura, io de dolore.

Ncheste sgarratimo: ed è ca tu avarraje
 Una morte da Cecca saporita,
 Io na' eggio cianto, e non se sazia maje?



MASCARONE DUNNE DA COCOA

CANTO

SONETTO DI

M Me dezo no pinto Cozzarella
 De vorte saporite mascarone,
 Semmenate de zucchero, e cannella,
 Cosa de fa sperare la pperane.

Penzatelo vuir tutte cannarune,
 Quanto fu bona chella monestrella.
 Io me se fece prioste duie voccane,
 E le mannaie doriste e le bodella.

Sautate pe l'allegrezza comin' a grillo,
 Ca furono echite educe de na manna;
 E gbianche comin' a latte de candillo.

Sà se sime sanno buone, e me ne manna,
 Mò pento dire, comme dice chillo:
 Ammore m'ha pigliato pe la canna.



A CECCA, CHE ABBEVERAVA L'ASENIO.



S'ON ET T O L I E

Gialluoteco era Apollo poveriello,
 De li abbruciare suie quase pezzente,
 E fattese de ragge no fardiello,
 Se ne sfrattava mmerzo a lo Poente.

Quanno vedette Cecca allegramente,
 Che ghièva a beverare l'Aseniello;
 E chiu ch'ebbe d'acqua no teniello,
 Nce lo mettete adaso rente rente.

E mente lo vagava accarezzanno,
 Mme, seise tutto m'aseno mutare,
 E quase ca scribbate forte arraglianno.

Fa prieto, o Giove, chello ch'aje da fare,
 Si m'ha da stare Cecca mia vassanno,
 E tu fanne neommiro trasformare.



ARUTA NCAPO A CECCA



SONETTO LIII.

Cecca, pechè l'aruta te mettiste
 Ncopp' a ssa trezza joana de natura;
 E fra trincole, e smincole la jste
 A mettere a ssa rolla legatura?

Fuorze pechè è contraria a la fattura,
 All'uorte de le Grazie la cogliste?
 O pechè de li spirete aie paura,
 Sso bello mazzetiello nne faciste?

Affè te muste femmena saputa,
 Ca comme scriffe Mineco dottore;
 L'aruta è chella, ch'ogne male astuta.

Ma tu l' aie corsa, e tu l' aie fatto, Ammore,
 Pe te magnare fritto co ss' aruta
 Lo sango, che m' è sciuto da sto core.



A CECCA, CHE FACEVA LO VEVERONE
A CICCÒ, DOE' LO PUORCO.



S O N E T T O L I V .

O mò veo Cecca co na scarfaja,
Che zappa zappa de cocozze stà,
Co n'occhio, e co na facceta, che grollaja,
Chiammare Ciccò, Ciccò, vieste cca.

Da lo mantuffe addove sieggio fì
Esce lo Puorco, e tutto se recreja,
E naante ad essa de carrera vìa,
Che le gratta la panza, e se ne preja.

Lo che lo veco accattanzate tanto,
Jetto no grutto, e no respire, aimmè,
Nè porzo fare a nò sparè lo chianto.

O Puores, frate mio, vistero tè,
Pe stà co Cecca, e pazziare accanto,
D' effere puorco me contento assè.



DE LA
T I O R B A
A T A C C O N E
C O R D A S E C O N N A .

R I G N A T U R A .

S O N E T T O I .


DE li trombiente suoje ecco l'affetto,
Q Ammore, già m' aie consumato, e strutto,
E st' uocchie sulle mieie pareno infrutto
Chellera de Vraccone de Moretto.

Aimè! già me ne scolo, e baso nbrodetto,
E lo sciato se n' esce a grutto a grutto,
E paro justo apito de banchetto,
O s' uosso spollecato de presutto.

S' uno me vede tanto scontrafatto
S' agghiaja, e stà pe la paura zitto,
O se la coglie bello guatto, guatto.

E chi a notte me vede aggesi affritto,
Mme crede Monaciello a lo retratto,
O no scazzamauriello, o lo Mmarditto.

AMANTE ROVERIELLO DE SDAMMA RICCA.



SONETTO II.

DE tropp' ire sfrucianno a sto eccato
 De Cuccopinto, m' ha schiaffato a l' uocchio
 No ntruglio de pantosche sfravecato,
 Addeve, e nigro core, te mpapuocchio.

Che ne voleva fare io negacato
 D' ire mpizzanno ll' uocchie pe li Cuocchie l.
 Che ne voleva fare, o sfortunato,
 D' ireme a nnammorare senza truocchie ?

Vecco, ch'aggio veduta sta gran Sdamma;
 Vecco, ca sò caduto a sto gran sciummo;
 Vecco, ch'aggio cogliuta sta gran sciamma.

Vecco, ca sò scacato, e sciso nchiummo,
 Vecco, ca sò speruto (ajuto o mamma!)
 Vecco, ca sò speduto, e ghiuto nfummo.



STATO D'AMANTE MALE CONTENTO.

SONETTO III.

DE che manera io pozzo stare maje,
 (O maro mene!) alliegro, nè contento,
 Si fuie sempe da me, Bertra pezzente,
 Si mme crescano guaje, e catalaje?

La Cornacchia a li gaste fa crà cràje;
 Li triole aggio sempe de presente;
 Mm'esceno da Levante, e da Ponente
 Le cchelle, che maie mme mmaggenaje.

Ma sà (si vevo vino) mmessetato,
 Mmefeteno le ffoglia, e li fasule,
 E lo ppane mme pare scrisciutato.

Stò ghianco, e ruffo com'a li carrale;
 E quando stò a lo letto stenneschiato
 Li Rescegnole mieje so li Cucule.



AMMORE N' ECCO.



SIO NETTO IV

Q Ammore vosta n' è lo vero di,
 Ca me delliegge, e ca me truffe tu;
 O si te chiammo, e dice Ammore, à, ù,
 Fornarranno ste ddoglie none, e si?

E tu respunne, e faie chichirichi
 Quando si bicchio, che non vale erità,
 S' io dico more, e tu me faie cù cù,
 E me delliegge, e me coffe porri.

S' io dico Ammore vuole, che trepa nè?
 Che te na pare, e mbè? faie l' Ecco pè,
 E me respunne da piccoro mbè.

S' io dico, ca chisgnenne sempe stò,
 Tu respunne òh, e no lo ecvide affe:
 E pe schimiglia suone lo crò erò.



AMANTE SPOFFEGGIONE.

SONETTO V.

Quanto stracquetto Apollo se n' è giunto
 Giallusteco a corcà stopp' a lo nesso,
 Và lo maffio a rennesso arributo
 A Mosco, che pe l' uocchie dà de pisto.

Lo puoco a lo mantrullo mbredoluto
 Vè, e la gallina ceca lo recicco,
 L'Ascio arraglia, c'ha lo suonno impiuto
 Strilla lo Voie pe d'essere assigliuto.

Così la Tigna, l'Orzo, e lo Leone,
 La Pecora, la Crapa, ed ogni Ancielle
 Se riposano l'offa, e lo premmons.

Ma sulo io sfornato, e poveriello,
 La notte givo tomm' a sporteggiione,
 Pecchè cost' me se lo solleviello.

AMANTE POVERO DESSOCIATO.



SONETTO VI

Mò si ca sò scolato, e ghiuto a mmitto;
 Mi E sò restato comm' a pruno asciutto;
 Mò c' ha bolere bene sò arredutto,
 Senza na maglia nnammorato affritto.

Ammore, ch' è ferente comm' a grusto,
 Ammore, ch' è no tammaro, e no guitto,
 St' ammaro core tanto m' ha destrutto,
 Che pare justo fecato zoffritto.

Besogna, che sto pinolo me glietta,
 E che la cararozzola me gratta,
 Ca de pietate no me troyo glietta.

Io regnoleo pe Zeza comm' a gatta,
 Ed effa me responne pò de botta,
 Mò che si sfritto, da sta casa sfratta.



AKAS

AMANTE DESPERATO

CANTO

SONETTO, VII

DEventame sto ciabro na concola;
 E mueretease, e sbocase pe llatora;
 Devacane st' oechiuzzole doie catora
 De lagreme, si penzocce, o si rzonnola;

Me pizzeca, me roscca, me sfonnola,
 Sta Femmena, sta Furia, sta Satora;
 Nè fermase, nè tenese maie satora:
 Ma fujeme, e echià sfujeme de Donnola.

S' io asciola, e de dicere procurele
 Le sciaccole, che m' argeno lo stommaco,
 Nasconnose, e non credeme s' io jurale.

Io a punie pe collera me ntommaco
 Sto fecate, ed ammaccole, e angusturole,
 E a l' amme nè a l' offera pe vommecca.



AMANTE

AMANTE SINEFFESTO.

SONETTO VII

STeva facenne de lo spantecato
Dove s' affaccia Meneca lo juorno,
E passiano co la mano a lato,
Pareva no Cavallo de ritorno.

Meneca creò pe flarente no scorno,
Me mmersecaje de vroda no pignato,
E fu lo ppeo ca nfronte appieccato
No vruoccolo restaje, che parze cuorno.

Essa me vedde, e se pigliaie piacere
Stante affacciata a la fenestra soda,
Fagnenne lo dannaggio non sapere.

Comm' aseno restaje senza la coda,
E disse: oh Ammore, e che me faie vederè?
Ad tute daje la casa, a me la vroda.

AMAN-

AMANTE PEZZENTE.

SONETTO DE

SI non sò fore Crapa ciento miglia,
 Ammore, io creò ca m' aie pigliat' a scagno.
 S' io dormo, o veglio, s' io cammino, o magno,
 Pe te se' affritto corò se squaquiglia.

L' aie posta in capena co la vriglia,
 Lo jugo de dolore l' è compagno,
 Lo faie squagliare comm' a chiummo, o stagno,
 Che cchiù de no capillo s' affozziglia.

Tu vide, ca' io sò consumato, è strutto,
 E faccio co' to nfratt a l' affotta,
 E cchiù d' uoffo de panno stongo acciutto.

Ma, oimè, ca' tu riputer' a questa borta,
 Comme si Anchione, si non saie sto mutto,
 Cecate è Ammore, e non ce vede gliotta.

AMANTE MOCCISO.



SONETTO X.

R Osà me chiamma, viene ccà Pacicco;
 Ed io nce corro comm' a mammalucco,
 Vide sto truocchio, ch' a la mano nficco?
 Ora, che dice mò, ch' è biento, o Cucco?

Restate a chello ddire, comm' a stucco,
 E me teneva conzolato, e ricco,
 Ma lo naso scorrie, comm' a lammicco,
 E lo mostaccio anchietteme de mucco.

Essa lo bedde, e me dicette, o berco,
 Non bide, ch' aie lo mucco nã a la vocca?
 Lo stommaco me vota, aiammè, ca jecco.

Tann'io co na nferocca, chieracocca,
 Cossi scornato a chiagnere me mecco,
 E pà mme schiaffo ncapo na sagliocca.



AMANTE RENONZATO .



S O N E T T O X I .

Capo d'Avrunzo s' era nnammorato
 De Colaspizia , la Signora mia ;
 E comme ch' io ne stava ncrapicciato ,
 Nc' appe a mattere llà chillo , che scria :

Cossi pò ne' accordaie Ciullo Scazzato ,
 Ch' a Colaspizia nfrutto se ne spia ,
 E chillo , ch' effa vò pe nnammorato ,
 Che se la ngaudia , e l' auto che se stia .

Ghiettemo llane , ed effa nrosione
 P' amante se pigliaie Capo d' Avrunzo :
 Ed io scornato accossi diffe pone :

Già lo jodizio ll' aje mannato a Chiunzo ,
 E ghiusto faie , comm' a lo zampaglione ,
 Che non se posa maie , si no a lo strunzo .



ANAN:

AMANTE STRANZIERO.



S O N E T T O III

ME nnammosia d' Antonia, che giuiva
 Bella vestuta a la postefociale;
 (Comme se spar' Anchiuna.) e non sapera,
 Ch' era sore carnale a lo spetale ?

Fuorze n' è bere, ca chi porta acciale
 Sign' è, ca senza chille non vedeva,
 E cossì chesta (o piczo d' anemale)
 Vesta sfagiosa, pechè non voleva.

Già so ncappate dinte a ste mastrillo
 O mare me! no stongo echiù ncaccagna,
 E accossì me diceva mato Grillo:

E' la Femmena comm' a la castagna,
 (Mo me n' addono, mò che chiagao, e strillo)
 Ch' è bella fore, e dinso ha la magagna.



ANAN-

SONETTO

SONETTO

SONETTO

A Ncora non s'avea sparsa novella
 Nterzato ll'oro d'oro a li capille,
 Quando neignaje Ammore a ghietta strille,
 E disse: Tolla vè a-budare Bella.

Subbeto io corse a chella fenestella,
 Passo, e repasso cchià de vote mille,
 Pe nfi che a ghiorno pò vedente cchille
 Occhiate facente com'a Stella.

Me ntise no gran vento a le mmedolla,
 Mentre correa pe me nfocchia a na staffa,
 Me scappate no vurnacchio nastro a Tolla.

Essa lo ntese, e se facette giuffa,
 E disse pò, cchit rolla de cepolla,
 Crepa lo pezzo, e sanca a la palla.



JURAMIENTO. M'ASIANTE APASSIONATO.



SONETTO XIV.

D'Areno jure due commine d'agle,
 A Grappia, chesso tuzze a canestralle;
 E schia colura aie tu, ch' a le gonnelle
 De le Ttorrise no nce sò teragle.

Due peparuole sò ses lava belle,
 Ma pe chest' arma ardiche, e totomaglie,
 Che s'ama ntorrano nfi a le cooratelle,
 Pò me le scenco a muodo de sonaglie.

Tu paffe de bellizze a Galione,
 Sò tornato pe tte no zorfasiello,
 E stò pe fare, aimmè, quacche scallone.

Tu sì de chisto core lo scarpiello,
 D'ogne allegrezza mia scacamassone,
 Si a'è lo vero, m'essa lo scartiello.



STATO D' AMANTE SFORTUNATO.

C O M M E D I A



SONETTO XV.

Si songo tutto sciamma, e tutto ardore,
 Che pare justamente scorfata;
 Si sò ch'io de fuoco, e d'abbruscio,
 Comme de chianco faccio na sciummata?

Mò ch'io posso dicere, ch' Ammore
 M'ha cuotto se due velle a na caudara:
 Ca nne fa mmertecare, e scire fore
 Lo chianco da chist' uocchie, -avena amara!

Io passo de freddezza nfi a le jacce,
 Io passo de caudara nfi a lo ffuoco,
 E songo cchiù bardocono dell'Acce.

De le infernesche pene io sò lo Cuoco,
 Ammore, e rane zuca sanguinacce,
 Pecchè diato a lo Nfierno no nc' aie luoco?

SECRETIA LAMPENTANENSE COE AMMORE,
CHE L' HA FERUTO.



SONETTO XVI

Ammore, di, che amore n' aie sempre,
Ch' a tradimento arreto m' aie feruto
E de sechià a la sprovista si benuto,
E m' aie trovato tutto desarmato.

Tu saie, ch' ier sera m' aie addormentato,
E quese pe lo suono acciogluto,
E creio tu me feriste co no muto,
Pecchè me senco m' aie emedellato.

Ma Cecca, simmè, lo scetato me sbeta,
E pare comm' a chitlo scellerito,
A chi fu dato co no chiappo veta.

Ma si de sta maniera si comprito,
Ammore, lo centimato va rota,
E co sse frezze va spilango aceto.



PURO SE LA TOTA CO' AMMORE.

SONETTO XVII.

A Minore d'anne, che malanno è echisto?
 Che gliannola mardetta t'è afferrata?
 Comm'a nchiàjare st'arma sfortunata.
 Te truove sempe pranto, e sempe lieto?

Pecchè, pe' trommentareme saie ntisto,
 Nè cicche maje auro na pedata?
 Ammore affè co' amico l'aie sgarrata,
 Ca non me trove nò tanto sprovisto.

Saie che nse mecco a fa netta paletta,
 E hao correnno, e faccime p' ammico
 Sdigno, che de scotogna, e te carfetta?

Mò tanto me ne scuro. E lo sopierchio
 (Tu saie ca dice lo proverbio antico)
 Ca rempe lo pigato, e lo copierchio.

CHÈ

CHE COSA È AMMORE.



SONETTO XVIII.

A Mmore auto non è si no n' angoscia ;
 Che te nzavaglia , e nfroceca la mente ;
 Comm' a Zoccola roseca , e nne scioscia
 Quanta rrobba aie da patre , o da parente.

Ed a la nnuda v`a , pechè pezzente
 Vole l'Amante , e che la rrobba sfroscia ;
 E te fa ghire pò comm' a paposcia
 Strellanno pe le ssepe rente rente'.

Mprimmo te mosta affezione , e bene :
 Ma pò , comm' a Gallina scacateja ,
 Si pe sciorra l' agresta manco vene .

Si lo secute , te preepeteja ,
 Si tu l' ascute , o sfortunato tene ,
 Ca nchinocole a lo Nfierno te carreja .



MMET:

MMETTIYA CONTRA AMMORE.



SONETTO XIX.

A Mmore, Cecavoccola, Asenone,
 Pecchè me fruscie, e me saitte tanto
 E chella cana, pe chi stongo nchianto
 Lo suonno le faie fa de lo premmono?

Avierre, Ammore, ca non sò Pratone,
 O Fattucchiaro fuorze, o Nigromanto,
 O Musechiero, addove co lo canto,
 Te potesse fa auzà connezione.

Auto non pozzo fa, che ghi gridanno;
 E mostrare ad ogn'uno st' uocchie affritte;
 Che sciummare de lagreme se fanno.

E sti duie vierze portarraggio scritte,
 Ammore è Sangozucca, e bà zucanno
 Le robbe, e li cervielle manna a mmitte?



AMMORE NSOSAMIELLO.



SONETTO XL.

Cola me dice, su, cantammo me
 Li sciusce a Lena, e n' armonia sce fa
 Io sonate ncontrapunto lo erb crò,
 E li passaggie co lo zueho zù.

Te'vea Contessa, e na Marchese
 (Dise' lo cantanno) e de Duchessa celù,
 Pe marito agge chi a lo core aie tu,
 E Rre no figlio puozze fa dapo.

Lena s' affaccia neoppa ncoppe là,
 Nò sosamiello tirame, e accossi
 Me disse, Richzo agge pacienza sa.

Me mbrognotate, ca nfronte me cogli,
 Da tanno, aimamè, st' arma, nchiasate
 Ch' Ammore nsosomiello me feri.



AMMORUSO STEVENO.



SONETTO XXI.

O Sole avea legato a la Carrozza
 Po parte de Petros, lo Leone;
 Chillo araggiato m'ha fatto la rossa,
 Jernano fuoco da lo sannarone.

De muodo, che m'avea sta castrozza
 Brusciata, e lo cerviello, e lo presunone;
 Quann'io a lo pagliaro de Pacione
 Carne a lo sisco, e sta trovaio Mione.

Aimè, ca me stancavo domini a Vaddio,
 Vedennola n'faccavo, ammassa' amio;
 Così se face meglio, jio fisco peo.

Ch'ardiette, e disse, Mirza, mo n'ha vuto o I
 Quella sta mano peche strevio vuto;
 Esce lo Sole mio mo da lo castro.



AMMORE NUOVO.



SONETTO XXII.

Piglia ssa bella prova ch'aggio fatto;
 Aggio voluto ghi a bedè sta Sdamma;
 Aggione scervocchiaro sta gran sciamma,
 Ora mò nce lo tò, si ciepo, o schiatto.

Avea dato ad Ammore schiaceo matto,
 Mampurea ogni Femmina quarchiamma,
 Non voleva astina cehid. Mò naitto n'fatto
 Sto, mme mio pe Cecca allanca, e abbramma.

Laffaio Quinzia schiaffina, e Menechella,
 Ca m'aveano la vona troppe rasa,
 Ma Cecca è peo de chotta, e peo de chella.

Lo Cantaro l'affaio per la Prevata,
 Scappae da Cairo, e sò immattuto a bella,
 Da la tiella, eo dinto na grasa.



AMANTE PROFEDERUSO , MALVISTO .

~~CANTO~~

S O N E T T O : XXII.

C He faie tutto lo juorno a sso pontone?
 Non saie ca Cecca non te pò vedere?
 Nè a la fenesta maie se vò sedere,
 Pecchè staie lloco tu , piezzo d' anchione.

Ma chello , che m'abbotta sto premgone,
 E ca mente , che tu no la può avere,
 Pecchè non aggia io manco sfazione,
 Te contiente ogni nfrutto de paese.

De cano d' ortolano aie la natura,
 E me fiete de vrogna a cantare,
 E a direrello tu me sì na cura.

O razza de vernacchio tu me pare,
 Zoè , ca lo vernacchio non se cura,
 (Pe nfettà chi ll'è attuorno) de crepare.



D 3

AMANTE

AMANTE SPESATO CADUTO.

~~SONETTO~~

SONETTO XIV.

STova no juorne, che m'avea curate,
 E bote fa l'ammore, e sguanciate,
 Perna vedeano, ch'io n'avea denare,
 Sgagnate lo musso e me votate li rine.

Chesto m'ammoinate pò a la fine,
 E l'appe to no chiuovo a sbennegnate?
 Ma pò votato io disse a la commare,
 Saie che tota la sta razza de guagnate?

Dimme, si me votate bene, di, Viola,
 Da che prevete tanta tuorce musse?
 Ed essa disse, e che ne saie de Cola?

Saie pechè pate tu tutte sti nfrasse?
 (Io te lo dico mò co na parola)
 Ca lo vorzillo è netto de felusse.



DE LO
CALASCIONE

CORDA TERZA.

NCIGNATURA.

SONETTO I.

E Quando fornarraie tu Cecatiello
De fareme tantillo arrequiare?

Ah, non me fare cchiù regnoliare,
Ca perdere me faie lo cellevriello.

Tu m' aie legato co no foneciello,

Ch' ascire no nne pozzo, nè scappare;

Ed io me metto a chiagnere, e cantare,

Comme ngajola sole fa l'auciello.

Ma si te canto cchiù de na canzona,

Dimme pe premmio, che me daie tu, frate;

Sopra lo bello Monte d' Alecona?

Vattene a le berdumme spampante,

Famme tutta de sciure na corona,

Ma de sciure de vruciale spicate.

**A LE SPAMME PE PORTARE LO GUAR-
DANFANTE.**



SONETTO II.

F Emmene, o via, che pe parere belle ;
L i tuppe ve mettite a la Spagnola,
 E mmiezo a tanta nocche, e zagarelle
 Parite justo recole ngaiola,

P arlate co lo schiecco comm' a Cola ;
 De ruffo avite nfaccie doie scotelle ;
 Ogu' una 'pe parere, ch' è figliola
 Non porta cchiù pantuofane, e chianelle,

P e mpapocchià li povere marite,
 E comparere sempe cchiù galante ;
 Trovate nòva foggia de vestite.

L e mmano ve coprite co li guante ;
 A li scianche l' ascelle ve mettrite,
 Ma sò azzelle mutate nguardanfante.



CINGHETA PRESENTOSA CASTEGATA .

SONETTO III.

S'era quando lo Sole appe lo sfratto;
 A chillo tiempo, che la notte resta;
 E de papagne semmena na cesta
 Cchiù tiennere, e cchiù frische de lo llatto.

Io me ne corre bello guatto, guatto,
 Dove Renzolla tene la fenesta,
 E nce sentie n' addore de menesta,
 Che de la fomme ancora me ne schiasto;

Gridaie, che parze lo Luppenaro;
 Sciane coà, Renza, (io disse) a chello scuro
 Defrescate sto core tanto ammaro.

Essa me ntese da no corraturò;
 Defrescate (me disse) a s' aurenaro,
 E ncapo nte jettate no pisciaturo.

A LI ZUCCOLE DE RENZA.

SONETTO IV.

Q Uanno te veo da sso cafuorchio scire ;
 E co ssi belle zuccole passare ,
 Sso truppe truppe , che me faie sentire
 Te dico ca me fa strasecolare .

Io sempe a lo stornare , a lo benire ,
 Sentire te vorria zoccoliare ,
 A n' auto sto fraesso fa stordire ,
 Ed a me sulo me fa recreiare .

Io lassaria na mussaca a taccone ,
 Fatta da Jacoviello nconcorrenza ,
 E de sentire l'arpa , e lo trombone .

Si de lejuto (Ammore) stais de senza ,
 Ed aie gola de fare quatto suono ,
 Pigliate chilla zuccole de Renza .



MINERVA COLLETTA

SONETTO

SONETTO V

Dareva Marte arraggiaticcio Mase,
 Ca Penta ncasa no nc' aveva asciato,
 Quann' effa venne, dettele duie vase,
 E lo vedette subbeto coitato.

Ogn' ommo, ch' era llà restaie ncantato,
 E lo bedeva, e non credealo quase:
 Io me ne rise, e pò dicette a Jase,
 E de che staie, porchiacco, ammentecato?

Penta la Dea de la bellezza pare,
 Si Mase è Marte de forore chino,
 Chi lo pò, si non Venere accoitare?

Si bè son soppo Astalico, de Naevio,
 Canesse quanto pò Caprigna fare:
 Si non se diarta mò fatto Martine scritte.



SPOTERA ACCORDATA.

~~SONETTO~~

SONETTO VI.

DE ffare derrupà da la fenesta
 A Ogni perzona, che m' avesse visto,
 M' àvea puoste li sfuorge de la festa,
 E cammenava bello pisto pisto.

De pparà: stoca na coda de sputata,
 E no collero a foggia de caniso,
 Chi me vedeva, e che bellezza è questo,
 (Diceva) e comme v'è bello proviso!

Mente cammino senso no sternuto,
 Io auzo l'uoecchie, e Popa s' affacciava,
 Subbetto te facette no saluto.

Tanno (Ma poverella) esse sputava,
 Me couze la sputazza, e m' ha feruto,
 Aumment, e che scaccia si commocato?



LA FORTE BELLASTA AMMOROSA.

BONETTO VI.

Cice si tu, ca ciciolfe co ogn' una,
 Ch' a lo ncanto se venne nfi a lo nore;
 E pe lo vacaviene a tutte ll' ore
 Che ffaie, mme pare d' effere la Luna.

Chesta sopr' ogne Stella ha lo sbrannore,
 Roffiana comm' a tte no nc' è nesciuna;
 Chella sbota lo mare, e tu li core,
 L' argiento chella fa, da te s' aduna.

Ma nebbesa cosa d' effere non maste
 La Luna, ed è: Ch' effa lo tempo giusta,
 E tu l' amante pe adenare agghiuata.

La Luna de sboccare se costata
 Quasi ha, cchiu' corpa, e tu sborge demuste
 Cchiu' quann' aie de gran corpa na costata.

Ma:

MUSICA ESIMMAGINE



SONETTO VII.

Voglio cantà no poco a la marchetta;
 Pe scarrerà de doglia no cessato;
 Viencene Tolla co sta mano neta,
 Viencene appunta sto jenco collare.

Su, viene presto mente me preparo
 Sso Calascione mmiezo a la Chiazotta;
 O che te venga lo campillo amaro,
 Quanto vuote, che te chiamino, e che t' aspetta!

Cossi cantano Mineco diceva,
 E Tolla pe pigliarese delictto,
 Da la cantina bello lo veniva.

Ascette, e disse, somate et cercate
 Che nno vuote fa de to collare nictto;
 Si vuote tante pigliate et cercate.



Mu

MUSICA CONCURRENZA.

SONETTO II.

Vette addove se vennenno li zuoccole,
 Ca nc'era festa, e subbeto sedietteme.
 Ncigno a cantare, e quanto ca vedietteme
 Attuorno uommene, femmene, e peciuoccole?

Cantaie co ttanta belle seirignuoccole,
 Che laudare da tutte llà sentietteme,
 Io me ne jea pe l'allegrezza nzuoccole,
 E p' ayantarme pò disse, e sosietteme.

Che benga Arfeo, o s' auto è, che mò piccasc,
 Ca chisto Calascione mio ccà sbozzalo,
 E chillo cchiù, che cchiù se ntoscia, e ncriccasc.

De gusto io mò leccavame le ghiedeta,
 Quanno me sbregognaie no sauta, e tozzalo,
 Sona co mmico, disse, e sparaie pedeta.

Mu-

MUSEGA A OCHIU REGGISTRE.



SONETTO I.

S' Era sosuto da lo pagliariccio
 Mase, azzellente museco a sonate,
 E s' era puosto bello pe crapiccio
 Accossi co la Cetola a cantare:

Fare me voglio na scoppetta a miccio,
 E de palle la voglio carrecare
 Pe la tirare a Tolla, c' ha lo riccio,
 Che m' ha feruto, e non me vò sanare.

Tolla lo ntese, e disse a me bozzacchio?
 A me co la scoppetta viene sotto,
 E puorte a la smargiassa lo pennacchio?

Mase respose, pigliate sta botta,
 Azzàie la còscia, e fece no vernacchio,
 Che parte no palone, quanno sbotta.



A LA FORTUNA.

SONETTO XI.

DA le sette colose a me no sguiglie,
 Che maie no stanno no tantillo abbiente
 Fortuna; ma pe dareme cchiù stiento,
 Tu da lo Nfierno lo cammino piglie.

Pecchè non rota, e fa cchiù para piglie
 Ssa Rota, che pareo molino a biento?
 Fatt' è pe mme la rota de trommiento,
 Lo Boje tu, che tanto me squaquiglie?

Cierto è cossi, pecchè si chessa Rota
 Votasse, io no starria sempe nfracasso:
 Ma dapò chianto, ridarria na vota.

O fuorze pe non dareme maie spasso,
 Mente tu vuote a chesta, e a chella vota
 De chella Rota (aimmè) m' aie fatto l' Affo.



A LA SPATA DE SCATOZZA.

SONETTO XII.

Spata vespignacolla, accidiosa,
 Che n' aie millanza sfocata, e sciosa!
 Spata, che faie vent lo pœmmonara
 A Turche, a Mure, a Grieco, e a Sciannara.

Chi te vede arruncata affe, a cantara
 S' enchieso de subfenzie lo commiso,
 E nguggio co chi vè cicato scosio,
 Ca tu di ogn' aute spate faie fa zara.

Tu a lo gran Mito Pallato serviste,
 E bona te sfroschie pe l' appetito,
 Ch' appa de sfroja co chille, e chiste.

Scatozza mò t' ha fatto saro commito,
 E tanta n' ha nfilare, e buone, e triste,
 Che t' ha fatto sara de spata, spio.



PE L' ETÀTE CORRENTE.

~~CANTO~~

SONETTO XIII.

A Ddonca chi n' av' oro , non ha niente ;
 Ed ogne cosa ha chi possede l' oro ?
 Io , che n' aggio na maglia , a sti trommiente ,
 Senza sperà confuorto (aimmè) ca more .

Ardo pe Ccenza mia , ch'è no tresoro :
 Ma me ne pozzo spizzolà li diente ,
 Ch' a chiste ziempe , singhe Turco , o Moro ;
 Ed agge truocchie , c' averraie contiente .

Mò vò na Sdamma , pe ghì lenta , e penta ,
 E ave na copia d' oro zitto , e muto ,
 Ch' a la copia lo cuorno se nce aumenta .

Nfrutto mò chi n' ave oro è no paputo ,
 E pe denare l' ommo se contenta
 De Friso effere Piccoro cornuto .

Vas.

VEZZARRIA GHIARUTA.

~~SONETTO~~

SONETTO XIV.

Fuio munito a la Lotta, ed. io me juro,
 E me credeva a tutte de sbizzare,
 N' Aseno primmarulo ghie a boscare,
 Che sepea fa carrere, e fa crovette.

Ma che! a la prima corza, che facette,
 Mille vernacchie mesese a sparare,
 Ncignate a ghierrà cauce, ed arragliare,
 E tanto sautaie forte, ch' io cadette,

Vecco l' allucca; e chi dicea no tutto,
 Chi me volea ncenza co n' autinaro,
 Chi abbesognate fuiremenne nfrutto.

Cossi da sanna io caposciette chiaro,
 Gh' è bero, ca no cunto fa lo Gliutto,
 E n' auto ne fa pò lo Tavernaro.



PARAGGIO NFRA ISSO, E L'ARVOLO
DE CERCOLA.



SONETTO XV.

U E rradecche tu nfurchie a lo spreffunno,
A Cerza, e mpizzat' a l'arma agg'io li stiente,
Tu gire co li ramme, io sguardo a tunno,
Tu frunne, ed io speranze dò a li Viente.

L' Aucielle alluogge tune a trenta, a ciente,
Ed io stò de penziere chino a funno,
A te danno li grannene trommiente,
E Ammore me ne manna all'altro munno.

Tu a li viente staie sauda, e non te stuorce,
Chest' arma a li sospire cchiù se ntofa,
Io muorto cado, e tu secca appaluorce.

Tu suone, io canto co Sonetto, o strofa,
Tu co le gliantre toie pasce li puorce,
Io co sto core mio sazio na scrofa.



D E L O
CALASCIONE
 C O R D A Q U A R T A.



**A LA BELLA TRICCHETRACCARA , ZOE,
 CHE FACEVA , E BENNEVA TRIC-
 CHETRACCHE.**

S O N E T T O I.

CHestà, ch'è nata (oimmè) p' accidetara,
 E che millanta core ave sperciate.
 E c'ave millant' arme annegrecate,
 La vego fatta mò Tricchetraccara.

La porva, ch' a le ccarte essa prepara
 Pe fa li tricchettracche (oh canetate)
 La porva è de li core, c' ha brusciate
 Co l' uocchie auto, che Somma, o Zerfatate!

Nora si ffuorse Dea de li tormiate?
 O la Reggina de li parasacche,
 Che redducere vuoie lo Munno a niente?

Giove stà a fare trivole, e sciabacche,
 Pecchè s'è accuorto, ca sò cchiù potente
 De li frugole suoie ssi tricchettracche.

A LA

A LA BELLA GUATTARA.

SONETTO XVII

STeva a spennare Ciommo na gallina
 A la finestra, quann' io la vedette,
 E pechè stea nfaccana a la cocina,
 S' era tutta sedonta de vrodette.

Avea pe mantosino na mappina,
 La face teneva da li pozonette;
 E mente jea a ghiettare a na lastrina
 Le ppenne, effa me vedde, e se ne jette.

St' arme da pietto me sentio scrostare:
 E strillais: facemma, o core sbisciolato,
 Sea facce senta, oimè, torn' a mostsare!

Venga chi nò vedde Febbo agguillato,
 Diana dintò a l' ombre allumenare,
 E nguattare Cupido trasformato.

A LA BELLA TRIPPAIOLA, ZOE, CHE
BENNEVA TRIPPA.

SONETTO III.

Z Eza tu me si fecta trippaiola,
E binno trippa janca, e tenerella,
Sule pe diventare mariola,
Ca danno trippa, arrobbe coratella.

Io de ssa trippa ne vorria na fetta;
Quanto me nce sedegno quarehe mola,
No mme fa fare echiù la spozanzella,
Famme passare tanta canavola.

Non sò echiù ommo, sside, ma Cocillo,
Vedenno ca ssa trippa echiù me strappa,
De suglia, de vregata, o pontarulo.

Chest' arma spatafonna, e se n' allippa,
E pe golio te manna a' agliarulo,
Si non le daie no pace de ssa trippa.



A LA BELLA TAVERNARA .

S O N E T T O IV.

SI mangio, o veva stò pensando a Cianna;
 Ch' a na Taverna me ferie sto core,
 Ed ogni morso, che me mpizzo scanna,
 Me mpizza impietto; na saetta Ammore.

Pò mme lo vino eje acqua de dolere .
 Fele me sà lo zuccaro, e la manna;
 Jetto li grutte, e li sospire fore,
 Tant' è la passione, che me scanna.

Vorria, ch' Ammore, quando me fa esse,
 Nò mme portasse abbeverà a lo Teyere.
 Ma a chillo sciummo, che se chiama Lete;

Grazia echià, granné non portia ricevete;
 Pe vivere ste quatt' ore cojete,
 Fuorze me la scordate co lo bevere.

Fin. I.

B

A LA

A LA BELLA JETTA SANTARE.

SONETTO V.

Era la notte, quando Carmosina,
 Da lo casuorchio a l'attentune asciette,
 E de corza, e de pesole venette
 Lo cantaro a ghiettare a la marina.

Me vedde mente jea co Fragostina,
 E rossa pe lo senorno se faceste?
 Po tanto a l'ancorrenno se ne ghiette,
 Che le scappoe de mano la mappina.

Gridaie tutto segnato di colore:
 Fremmate, bene mio, n'avè paura,
 Ajimè, non saie, ca se sò scervetose?

Ma che cchiù grido pe ches' sise scura?
 Pe nce atterrare vivo chisto core
 Sso cantaro pe me fu sebetura.



A LA BELLA PEDOCCHIOSA.



SONETTO VI.

IO vidde Narda, che se pettenava,
 E ogni pedocchio, ch' a la capo aveva
 Era quanto na perna, e straluceva,
 Isce bellezza, che t' affattorava.

Co na dellecatura la pigliava,
 E mmiezo a l'ogna pò se le mmettera;
 Ma non tanta peducchie ella accedeva,
 Quant' a sta core spungole mpiazava.

Narda, o de st' arma fecato, e prommente;
 (Si bè ca me coffie, e me mpapucchie)
 Siente, le disse, ca n' aburlo, none.

Io pagarrin no mazzo de fenucchio,
 Puro, che deventasse mò Vracone,
 E me manciasse tutte sei peducchie.



A LA BELLA SCIOCATA.



SONETTO VII.

Cianna lo lazzespingle chiammaje,
 Che d'aspettava abbascio a la portella;
 Quanno messo lo pede, e scioliaje
 Ncopp' a na catta de na peccerella.

Efa tutte le ggrade vrociolaje,
 E bona se sciaccaie la poverella;
 Ma creò, ch'Ammore pe le dare guaje,
 Lià ghiazze a devacare le bodella.

Oh bella prova, che faciste Ammore!
 Pecchè non ghive a cacare a lo ponte;
 O dinto a quacche stalla de Signore?

Ma tu, che stare no le puoje a fronte,
 Sperciare non potennole la core,
 Li' aie fatto buono rompere lo fronte.



A LA BELLA UOCCHIE SGAZZATE.



SONETTO VIII

F'ettato avea lo banno de lo sfratto
 L'Arba a le Stelle, ed io a lo dormire,
 Quanno vedette ad uno stisso tratto
 Da Fragostina la fenesta aprire.

Ammore, ch' a zucà zizza so' tre,
 Le vasaie l' uocchie, e bommecciee latte:
 Crep. io ca vidde, e m' appe a scievolve,
 De scazzimma' a chill' uocchie no piatto.

E stanno a cann' aperta a contemprasse,
 Ogn' uocchio de recotta miniaro,
 Ella l' acqua tiraie pe se lavare.

Non fare (io disse) lassa stà sso cato,
 Non saie, ca non se pò Febo sguardare,
 Si n' è da quacche nuyola adombrato?



A LA BELLA GUERCIA.



S O N E T T O IX.

C He tu le tienghe mente, o bella Vasta,
 Pregare non te pò sto core affritto,
 Pecchè si bè lo sguarde fitto fitto,
 Nne sgarre pe lo mmanco echiù de n'Asta.

P'ontareme lo cuollo io manno a fitto
 D'igniento de l'ascezza nni a na grata,
 Tanto me sboto a stuorto, ed a deritto
 Pe bedè dove sgarde, e non m'abbasta.

Si ad uno tiene mente a no pontone,
 Io creo, che n'asce me resgarde, e mpietto,
 E faccio no sblienne abaridone.

Nzomma de' ll'vernatchie aie lo defetto,
 Pecchè fanno la mmira a lo tallone,
 E pò vanno a lo naso a dà depietto.



A LA BELLA FACCE TRAMATA



SIND N' E' TISO' IL

Chiss' ha tanta bellezza scoppiana?
 Che male punto aviete de fortuna?
 E che sferza amardetta fu chell'una,
 Che s' ha ssa facce, Mensa, sfresata?

Ma no nne stare niente addolorata,
 Pecchè bruttezza non te dà neccuna,
 Pe te la dire bello, ssa agerrata
 Pare na foggia de na meza luna.

Ma si ssa facce è n' uorte de Signore,
 Sso singo maneso, cossì fatto ad arte
 Pare ne susco de no appatore.

Ma si fu gelosia dall' autra parte,
 Ch' effenno mamma de lo Dio d' Ammore,
 Chessa martina se l' ha fatta Masse.



A LA BELLA ZANNUTA, ZOE', CO
LI DIENTE NEORA.



S O N E T T O XI.

Q uanno contemplo, o Lella, sso sbrannore,
E massima si aguardo ssa vocchella,
Pe nce ferise ne' ave puosto Ammore
Pe diente, ad ogne manassa na frezzella.

O si Porca sarvaggia, e zanna' è chella,
Ch' ad ogne banna de la vocca aie fore,
E tanto cruda essenno, quanto bella,
Co chelle zanne smafare li core?

O si Alefanta, e muste de tenere
Diente d' avolia? è richesta forma nata
Pe fare ogn' arma chignere, e dolere?

Bell' Alefanta mia, na mozzecata
Contentarriame da ssi diente avere,
Si bè, ca fuffo ta cana arraggiata.



A LA BELLA VAVOSA.



SONETTO XII

Se lava toje, o Nora mia, vavose
 Pe spanto l'ave gnenetato Ammore;
 Pareno le bavoglie a lo sbrannore,
 Justo cumin' a si' goglie infra le vrose.

Cedano a buje (o lava preziose)
 E robbine, e cravuchie le colere;
 Ve ceda l'onna, a lo mannare fore
 Scumme d'argiento (o vave meie pompose.)

O Ragne fuozze, e buie vavoglie sine
 Le ragnatele? addove appiezate
 Li core nuoste perdano le bise!

Si, si, da cheste lava, v'armiffate,
 O Amante, ca le lave, che bedito
 Sono de ll'asma, cumin' a stanzarissate.



A LA BELLA TARTAGLIOSA.



SONETTO XIII

V I viene sie ncanna, o Pascaddozia, tuse,
 L Mente ca sac parole sò stracquate,
 P' ascire prodianno a sbottorune?
 O sò de, zicchetracche namottonate?

O nò sie li zesse terre appiccacate?
 O pe la canna sie fuocic agarropune,
 Dove piglianno mille atroppecune?
 N' esceno esse parole arammazzate?

O forse egue parola veje nò cato,
 Sso pierro è puzio, e pe tizarle suo?
 Rott' è la fune de l'isso bello sciano?

Ma nò, ca parla tu coss' riancisco,
 Pecchè at no Capinto spicceccato,
 E stammere, ch' è monnillo, è tartaglioso?



A LA BELLA VOZZOLUSA.

SONETTO XIV

Quando se tengo mente, o Caradonna,
 Ma cosa vco tanto bellidiffema,
 Ch'ogn'auta femmenella è na demmonia
 A parè de soe face lasciatiffema.

Non se nce meteo Renas, e manco Antonia,
 Che tanto spuzza de la nobbeliffema;
 Nè Zeza, nè Rosella, nè Laudonia,
 Che d'effere se penza galantiffema.

Co tanta zagatello, e tanta scisciolo,
 Che puorte nuerno a cheffa catarozzola,
 Tu m'arde chisto facato, e ste bisciolo.

Pe trene Ammore me fa mille trapole;
 Ma cierto si n' aviffa cheffa vozzola,
 Sarriffe la cchià bella dinno Napoli.



A LA BRUTTA SCARTELLATAA, MA
VESTUTA SFORGIOSA.



SONETTO XV.

MO, che t' aie fatto ssa galante vesta,
Co chisso tuppo a muodo de sepposta,
Pare comm' a no gallo co la cresta,
Ma l' uocchie russe sò cchiù de ragosta.

Ssa faça ha la colozze de l' agresta,
E pare na porchetta co la crosta,
Chi te vede, a pigliate vò de posta,
L' Orvietano, ch' è contra de la pesta.

Scommuoglie lo defetto co ssa sobba,
Chi tene mente a ssa foggia novella,
Vede sso grà scarticello, e po se scrobba.

Zitto, ca la gallina petanella,
Si bene è bascia, peccerella, e sgabba,
Pur' è tenuta pe na cosa bella.



A LA BELLA SCANDALATA,

SONETTO XVI

So monte, ch' a le spalle sie tu galante,
 Fuorze de l'arme, o Porzia, è lo sciame
 O li sospire acciute da sto piccio.
 Sea gran montagna, anch'ietro vacante

O de Capaldo è un' arca eronfante
 O Poallico è chillo de delietto
 O pe fa guerra a Giove, e gran despette
 Monte te faie d'Ammore, ch' è giagante?

Pecchè de le belliane si Regina,
 No Regno è chillo, o te l' hê dato Ammore,
 Pe fa l' arme aki allegra, e chi meschina.

Nò, nò, ch' è na montagna de dolore,
 E saie tu, che nca isce, e co' troins
 Ne vrociasse sbascio, o nigro cose.

A LA

A LA BELLA CORA TUOSTA.

~~SONETTO~~

SONETTO XVI

Dimmi la causa, 'o bene mio, perchè
 Ca amico tanto arraggiaccio si t'
 Si t'aggio fatto quacche cosa di,
 Ca me abodello in stillo da pe mine.

Quann'io te parlo, non m'acete, sante,
 Che comm' a peccerillo chingno, vi,
 E perdonanza te ceseo pozzi,
 Pizia seo cere mio, straccialo, tè.

O Preziosa, nà me sante, a b' b'
 Che c'asta a da sti vecchie cohi,
 Ezamma. no poco, e non fare nè.

O libertà, se aballiciate era
 E pe la causa me faie fa, co, co,
 Ma a ches'Agamere, la colpa me fa.



A LA

A LA BELLA SGUANCELLATA.

SONETTO XVII

DElla mia sguanceLLata, aimè, ch'Amante
 D'è fatto cheffe d'èa storzèllata,
 P'ancine, addove ll'arme ne' ha ripozato,
 Overo p' arma de pescara restato.

O sò borpare da sirà di case,
 De lagreme da s' uocchia de dolere,
 O cacciateare, che da le pignate
 De ll' arme tire li sospira fore.

Ma nò, ca s'io contempna me scortize,
 Sò crotche, addov' è appiso lo confinate,
 Ancora pe dà funna a l'alligazze.

Io sò bascielle, e torto a te pe' mossa,
 Siano rimme sfo amano, e cheffe cresce,
 Le fiure, e chiffe picco me sia puzza.



A LA SEDLA ZOPPA I A



SONETTO XII.

Visto, si cammine pe la via,
Tanto te staoze e sbuote soppecanno,
Ca si è do vero cheffo, e nò abbotante,
Eje auto, che caubba, e che lucia.

Pare, che ad ora, ad ora, straffo sia,
Diffe da pietro stera vrocialanno,
Ma si vuole tre bona cammenanno,
Ammame, ca te sano a fede mia.

Siente, o Viola, sto proverbio, su:
Chi parrea co zuppo, st'bb è sano,
Ncapo de l'anno zoppeta illo dchiù.

Mimescannone sea zuppo, robiano, chiano,
Cicco ca sane; e pararriffe tu
Venno bella, ad co zuppo Vercano.



A LA BELLA ZAZZAROSA .



SONETTO IX.

Glove t' ha fatt' allegria, auto, e n'fomenta;
 D' Maree, e Saturno fredda, e senz' amore,
 Febbo a sse trezze ha puosto lo sbrannore,
 Vennore la bellezza t' ha donata .

Diana t' ha la facce janchiata,
 E Mercurio t' ha fatta no Dottore,
 Cupinto t' ave l'aste senonzate,
 Le Stelle a se' nocchie dezere lustrate.

Da li quatro Alimento n' sje avuto
 Acque de grazie, e sciato saporiso,
 Fuoco, c' ha micca munno accenneruto.

La terra, ch' è Alimento affate comprito,
 Te mpastaie mprimmo, e mè pe echid trebbato,
 T' arragame de lora lo vessito,



A LA

A LA BELLA ROGNOSA



SONETTO XXI.

V Alla rognosa mia, pare na Scigna
 Quanno le prode, e grattase la rognas;
 Tanto se vota, se scuzella, e scrigna
 Comme mangiasse Nespola, e Cotogna.

Vorria sto core fa toccare n'ogna,
 Che la grattasse dina' a qualche bigna;
 Dove d'ardiche se trafigna, e pogna,
 E quanta sbruscia, tanto se agraffigna.

Ma quanno le Cernunne se rascagna,
 Pe' dolore alla chiagne, e s'arreagna,
 Ch'addere tocca pare, che se nasagna.

Cheffa gascosa, Lolla, a me conagna.
 Famme sta grazia, famme sta noccagna,
 Fa de ssa rognas mia chest'arme degna.



A LA BELLA NERENZESATA.



SONETTO XXII.

Ammore vâ co l' arco , e tira frezzo ;
 E chelle frezze sperciano filiette :
 Tu vaie (Cremenzia) armata de bellezze ;
 E ne scervicchie l' arme da li picete .

Ammore nce mpromette contentezze ,
 E pò nce dace trivole , e despiette ,
 E tû' coss' uocchie belle , e co see trezze
 D' annegrecare core te deliette .

Fuorze e' ha fatte' accidetara Ammore ,
 Bell' affaffinia ? addonca cosa' baje
 Ferenno echid li cuorpe , che li core ?

Tu echid d' Ammore date' trommiente , e guaje ?
 Ammore mpietto manna l' abbrosciore ,
 E tune a l' anguinaglia faie te echiaje .



A LA BELLA SPORGIOSA.



SONETTO XXIII.

So panno russo, e sso dobbretto janco,
 Che puorte Sirvia, sò cose azzellente;
 Di, fuorae fosser uono, o veramente
 Sò carne, e maccarune? (oimnè ch' allanca!)

Che me pozza veni doglia de scianco,
 Si chesse beste tu non te l' aie tente
 De sango de puorco uno, e pe lo manco
 De ricotta chill' auco, e stae contente.

O tu vieste a presutto? o è no manico
 E mosta chillo panno la crovara,
 E sso dobbretto janco lo berbiaco.

Ma, oimnè, me dace Ammore auto, che afruffo,
 Ca Vufara m' ha fatto campagnara,
 E corso a spezzacuollo a chello russo.



A LA BELLA ZERRONA.

~~SONETTO~~

SONETTO XXIV.

V Edennore isce bello, o Pimpa mia
 Fare li travocchette a la spagnola,
 Chest' arma, comm' a recola ngaiola
 Se mese volontaria mpresonia.

Stà nnante a l' uocchie tuole comm' a na Cola,
 Pecchè li schiecche sò de l' arma mia,
 E la scur' essa an' ave cannavola,
 Ma tu no ll' aude, e daile cardacia.

Ascota, o cana, o core de zefferno,
 Non saie, ca chi non ha d' auto pietate
 Eje esca, e frasca, e cippo de lo nferno!

Dove s' è bisto sta crodeletate?
 Tu abbruscie ll' arme a lo cchiù friddo viergo,
 Tu jete ll' arme a la cchiù calda Stare.



A LA BELLA CACCOOSA.



SONETTO XXV.

Quanno azorfata Antoniella stà,
 Ed a chill' uocchie tiene mente tu,
 Coma' a scoppetta, tifferuffe, e bà,
 Te siente mpietto ca te coglie, e dà.

Na mmmmpira, na mesesca te ne fa,
 Che pe' cient' anze pò non vale cchiù;
 Te fa lo core, che maie tale fa,
 Comm' a tammurro taratappa stà.

Ma quann' alleggia la resguarde pò,
 Forza co la bellezza ave porzi,
 Che dare gusto a tommola se pò.

O core, lo pericolo pò nc' è,
 Quando marfosa stà, fuiela, vi,
 Stà acellevriello, ca acc va pe' te.



LA BELLA MMESSEGGHIATA .

Dialoco nfra l' Amante , ed Ammore.



SONETTO XXVI.

Amante **A** Mmore tu me daie troppo schiattiglia,
A Troppo me vaie fruscianno lo cauzone,
 Pecchè dareme tanta crepanriglia,
 Ch' addesa m' è abbottato lo premmone?

Ammore. Comme si bestiale, e nzemprecone
 Non vi tu chella, e' ha de te la viglia,
 Par' abbottata, comm' a no pallone,
 E da na masea all' auta ac' è scie miglia?

Videla mmessegghiata quant' è bella
 La Cocetsigna toia, accossì (sciuocco)
 Voglio, che tu deviente comm' a chella.

Amante. Si cheas' è capilo, e mù la centa scrocce?
 E prego ad Eelo, p' abbottà la pella,
 Me manna addove sape lo scrococo.



A LA

A LA BELLA COTECONA.



SONETTO XXVII.

VEcco ca torna Maggio, e se ne vene
 Lo Piccero, e lo Tauro a l'ancorrenno;
 E li Pisce, e l'Acquario mò fojenno
 Vanno de l'Innia a le mnaurate arena.

E chistmmano chi sulo pe gran bene
 Abbracciate se vedeno dormenno,
 E azzò la Terra, e l'Aire stia vedeno,
 Spezza, Apollo, de jaccio le ccacene.

Vedenno chesto, io dico, oh sfortunato,
 Si Febbo spezza chi sò fridde tante,
 Comme lo core a Fulla n' ha squagliato?

Brutto porchiacco, e comme si gnorante!
 (Responne Ammore) e non te si addonato
 Ca lo core de Fulla è de Diamante?



A LA BELLA NTOSCIATA.



S O N E T T O XXVIII.

UH! uh! quanta ne faie co ssa bellezzà!
 Comme te picche, e staie ngarzepelluta!
 E s'uno te sbarretta, e te saluta
 Manco lo sguarde', e baie eo l'autrezza.

Da dove t'è benuta ssa grannezza?
 E comme de superbia si nfociuta?
 Fuerze pecchè ca d'oro aje ogne ntrezza?
 Staie tant' auta la mano, e ncepolluta?

Lo Tempo, ch'è la praza paragone,
 Te lo scommogliarrà tutt' a na botza
 Ll'oro, ch'è miczo stagno, e miez' attone.

Ride, ca si ló bello se nne trotta,
 Chiagnarraie brutta, ed arrappata pone:
 Sso cesso giallo se farà recotta.



A GHESSO BORZI .



SONETTO XXIX

NO me fa tanto nò , maddamma: troccola,
 Non te piccare tanto , o sore mia:
 S' io dico , schiavo de vossignoria ,
 Tu fuie cchiù , che non fuie da gatta zoccola.

Che t' aie mpizzato a chessa chierecoccola?
 Da dove t' è benuta ss' arbaschia?
 Siente (pe non fa cchiù la filastroccola)
 Chi la stira la spezza , e n' è boscia.

Ntosciate mò si saie , starte ngrannezza .
 E sona sempe le ccampane a grolia ,
 Ch' ogne cosa se fa porva , e monnezza .

Secca la fico moscia , e l' uva nzolia ,
 Lo mmele puro perde la docezza :
 Lo ssaccio , ca non sempe lilia frolia .





SONETTO XXX.

STella Diana pare, o Pascarella,
 Quando muove chiss' uocchie stralampante,
 E de lo Sole, ch' este da Levante
 Pare ogni trezza toja affaie cchiù bella,

Tu si cchiù ghianca de na recottella,
 Cchiù saprita de le ffave frante;
 Quando cammine, e baie tutta galante,
 Pare na Mula co gualdrappa, e sella.

Da dove spon' Apollo la matina,
 Tu n' aie le pperne appiccate rimocce,
 E quando addanze pare na Darfina.

Ma, aimmè, tanta bellezza me trabbocca
 Sto core de dolore na latrina,
 Ca se despeta de te nrrare nchiocca.



LE TRE BELLE, MENEHELLA, PEDOC-
GHIELLA, E VASTA, CHE GHIEVANO
NZEMBRA A SPASSO.



SONETTO XXXI.

O Sbrannure, o giojielle, e comme jate
Tutte tre nchieta ncommerzazione?
O mazzo mio de vzuocole spicate,
Grammaglietto de st' arma, e sto premmene.

Bene mio cossì nziemmo ne ncaate
A le Ffate Morgane, e ncrosione
Vufe porzi de bellizze arcepassate
A Mecera, ad Aletto, e a Tesefone.

Cierto parite d' arme la vorpara,
O ne trebete site: ah foss' io miso
Ncopp' a sso trebetiello pe caudara!

O vuie tre, pe non dareme cehiù riso,
De tre legna faciteme na vara,
De ssa forza vogl' effete lo mpiso,



A Tosi

A TOLLA CHE LASSA MUCCHIO, CH' È
NO SPELLECCHIONE, E SE PI-
GLIA AD ISSO.



SONETTO XXXII.

Tolla, che nne vnoie fa de sto spellecchia,
Che sempe te scorcoglia, e te mpapocchia,

E mo na caudarella, e mo n' arrocchia
Na concola, no trepete, e na secchia?

E Squacquara, è bavuso, ed è guallecchia,
Non te dà maie no fuso, o na conecchia,

Stà sempe sicco comm' a la restocchia,
Ed arripato comm' a scarpe vecchia.

Pigliate a mene, e lassa sso vorzacchio,
Ch' è echitù pezzente affaie de lo peducchio,

E echitù fetente affaie de lo vernacchio.

Pagassece no pedè, o no denuccio,
Rispose Tolla mmjezo a lo Mantracchio,

E fuisse accossì bello, comm' a Mucchio,



DE LA TIO RBA A TACCONE

CORDA QUINTA.

Li struole pe la morte de Cecca arrasso fu

REGINATURA

SONETTO I.

Diglo lo Calascione pe cantare,
E subbetto m' afferra lo scelluzzo;
Ca mora' è chella, che me fece amare;
E fu de chisto pietto lo coruzzo.

Tanc' è la doglia, che me fa crepare,
Che co no muro vorria fare a tuzzo,
E pe ste ppene meie triste, ed amare;
Io me vorria jettà dinz' a no puzzo.

E' tanto lo delluvio de lo chianto,
Che mente vene da sto cannarone,
Me fa spezzare, e rompere lo canto,

Musa, muove no poco sto taccone,
E fa, che sia sciabbacco mente canto,
St' affritto, e sconsolato Calascione.

S E C O T E I A :



S O N E T T O II.

MO si ca chella secca, e spremmentata
 De Morte, t' ave annegregato, o Annimore,
 E da lo regno tuo lo sciore sciore
 La sgrata ne sciosciate de la pignata.

Aimene, aimè, ca n' ave scervechiata
 La grazia, la bellezza, e lo sbrannore,
 Ma faccia quanto vò, ca da sto core
 No nne la scassarrà maiè fà cecata.

Sulo na cosa tu Morte puote fare,
 Pe scaer' chillo nonne, e darle toffa,
 Sta sfortunata vita scerrecciare.

Ma che? a despieto tuo dinto a la fossa
 La bella famma voia no nce pò stare:
 Tu, comm' a cana, spollecenne ll' ossa,





SONETTO III.

Veo lo Pennino, Puerto, e beo la Zecca;
 Che fanno lo greciello, e lo sciabbacco;
 E ogn'ommo è berde cchiù de no porchiaeco
 Pe lo dolore c' ha, ch'è morta Cecca.

Se strilla da la Lecca nfi a la Mecca,
 Nne chiagne porzi Morte, e Parasacco:
 Ma st'arma (o Cecca mia) fatt' è na stecca;
 Pecchè t' ha dato morte chisto schiacco.

Bene mio, chiuove tu da loco suso,
 Addove si, comme facive mprimma,
 Quacche contento a st'arma mia piatuso.

Li guste micie sò ghiute già a lo scitamo;
 E tanto cchiù me trovo mò confuso,
 Ca nnanze tiempo stè dinto a lo Limmo.



E mor.



SONETTO IV.

E Morta Cecea , e mo che Cecea è morta,
 E muorto ogne contento , ed ogne spasso,
 Napole stà ntrommiento , e stà nfracasso
 Ca nò nc'è nullo echiù , che lo conforta.

Aimè , ca morte sempe fa sto schiasso ,
 E le mmeglio ne zampa , e se le pporta,
 E tu lo bide , e lo compuorte , o sciorta ?
 O sciorte cruda echiù de Sautanasso ?

Tu faciste tornare a Cecea mia
 La vita , comm' a vino cuotto , ntierzo ,
 Pe fa a li guste micie mmastere scria .

Vecco , non canto echiù , ma chiagno sulo ,
 E si pe sciorta canto , è chillo vierzo ,
 Che fa de meza notte lo Cuculo .





SONETTO V.

OH sfortunato, oh poveriello meo,
 Oh tanto cchiù de culo de tiello,
 Ga morta che si, Cecca, ecco ca veno
 A li contiente mieie la pelarella.

Mò me n'addono, o Cecca, simmiente, simmiente,
 Ca fu lo curzo de ssa vita bella,
 Curzo chino de premmiete, e de pene,
 E pò se resorvette ncacarella.

Tu Polecino, e Morte fu Bozzacchio,
 Ssa grazia appalorciasie pe le staffette,
 Ssa bellezza a lo vienso fu pennacchio.

Ah, ch' appena apparì, che pò sparète:
 E chessa vita è stata no vernacchio,
 Ch' appena se ventìe, quanno morette.



Shel:

~~SONETTO~~

SONETTO VI.

Chella, che de bellinz se sfontoria,
 E passae Ciulla, Renza, e Colospina,
 E Rosa, e Schiattocancere, e Pomminia,
 E fece d'ogne bella no strossia.

Chella, che fu d'ogne bertate Arterio,
 E bene a filà stoppa nò a Granizia,
 E meglio affaio cocerte de Fenizia,
 E tanto sappe, che fu beropcia.

Chella, che g'ella se sgurdava schiton
 T'anniverava, e sùss'a monte, o a chiano;
 Si camminava, e vete stive fion,

Se n'è all'oceta belle chiano chiano,
 Ed ha lassato chisto Munco affrito,
 Che senz'esse pigliato ha già Vaino.





SONETTO VII

UOcchie mieie, che bedise? uocchie dolente
 Lo sole vuosto, aimmè, vecco aggriffato;
 Veccore chillo strummolo scacato,
 Addove atorno avevamo conciato.

Veccove fatte misere, e perziante,
 Ogni gran bene vuosto è appalorciato,
 Vecco lo Cane nigro nc' ha cacato
 A l' allegrezze, pe ve dà trommiante.

Vecco bello scalfone ha fatto Morte,
 Vetto, ca le bellizze n' ha zampate,
 Pe farve tanto cchià chiagnere forte.

Uocchie chiagnite, e manco arreposate,
 Faciteve, o de chianto affritte porte,
 Pe tanto spisso chiagnere, scazzate.



Quant



SONETTO VIII

Uanno morette Cecca, Cascopinto
 Chianze (scurisso) e tutto se scippaje;
 E tanto se vaxtette, e se pesaje,
 Che cchiù de purpo, se facette tinto.

Porzi ogne Grazia co no punio strinto
 De sango bona bona se scommaje:
 Ma la bellezza cchiù se stommacaje,
 Ch'ogne sbrannore sujo vedgte vinto.

Sebbeto poverello chianze tanto,
 Ch'annegaie tutto ase padule, e cchiù,
 Ed accossì dicette dopò chianto:

Napole, mo eh' aie perso Cecca,
 St'Airo è scurato, e tu sì no Cucù,
 Ca Cecca, Sole mio, morette, aimmè.



Chi:



SONETTO II.

CHill' uocchie stradicente, e zennarielle,
 Ch' avanzano le gatte soryiane,
 Chille capille janne, e ricciutielle,
 Cchiù luonghe de le ffune de campana.

Chelle zizzelle face' a panarielle,
 Che mellune paretero de pane,
 Le cciglia co' li pile acrespacielle
 Naarcate comm' a li' anche de li cane.

Le musano janche ecchiù de na ritotta,
 Chillo piccò paruso (o bene mio)
 Tutto de moyna mandonato sotta,

Già co ste ecose (sfammente) è ghinto a Chiasso,
 Ça ne l' ha Morte stervecchiata, ed io
 Percorso pe la doglia comm' a struzzo.



O Bel-

~~CANTO~~

SONETTO X.

○ Bella Cecca mia, dove si ghitta?
 E comme senza me te l' sie sbignata?
 Vi st' arma, ca po' asciarete è sperato,
 E de venire a te stae allucata.

E s' a li Campe Auside stae vedute,
 Recordate de me, n' offere grazia.
 Ma, aimmè, ca si pe Loto si passate,
 St' arma da la mananoria t' è scinta.

Vide sto chianto mio, comm' è a sollazzo,
 Tienence mente mè, si non te strabba,
 E bade ogn' oocchio mio, ch' è fatto poma.

Ma tu, de see bell' arme co la trabba,
 (Senza pensare a me, che pare struzzo)
 Te staje a piglià spaffo, e a fa catubba.



Quasi-



SONETTO XI.

QUanno se jette Cecca ad atterrare,
 (Cecca de sr'arma mia carne co foglia)
 Tanto fa lo dolore, e la gran doglia,
 Che Napole s'avette a spreffionare.

Restaie chi la potette resguardare
 Tutto no piezzo, comme fosse Nnogia,
 E l'airo s'ascuraiè co certa mbrogia,
 Che nc'appe propio a fa mparassacare.

Le Cchiavache pe cchiù cosa de spanto
 Pe sospise facettero porzine
 Scire lo fiato a chisto, e a chillo canto.

Nascero pe le chiazze ardiche, e spine,
 E a le ccase pe signo de lo chianto,
 Schiattaro li connutte a le latrine.





SONETTO XII.

PErmate, eilà, tu che cammine, e passe
 Pe. chesta via, addove nc' è sta fossa,
 Ch' è accossì bella fatta è granna, e grossa;
 Pecchè nc' è Cecca mia, che me dea spasse.

Che lo Mmarditto, eilà, non te cecasse
 A non ghiettare sciure ncopp' a st' ossa;
 Ca si ndisgrazia na pedata aie mossa,
 E chesto passe, lo culo nce lasse.

Ma jettance viote, e pò nc' abbocca
 La porvera de rose, e de mortelle;
 E di accossi, co na piatosa vocca:

Sorece, o verme a sta carnumma bella
 Maie pozza roscare, e si te tocca
 Sia arzeneco, sta porva, e semmenella;



Quarà



S. Q N E T T O. MIL.

QUanto cchiù penso, ca te ll' aie cogliuta:
 O Cecca, tanto cchiù more, e stramoro:
 Nè spero cchiù trovà chi aggio perduta,
 Nè spero cchiù n' accià tanto risano.

Penzanno a chesso, st'arma mia è peruta,
 Comme chi stase a lo liuto martora,
 Pecchè ogne giàia mia è già foruta,
 Pecchè ogne bene mio gh'è nasciuto.

Nigro, scontento, e male abbenterato
 Comm' a vetriolo ammentato all' uorta;
 Mo che si morta, o Cecca, io sò restato.

E si non sono veramente morto,
 E pecchè s' ha la morte ammucato,
 Ch' io sia spuduto, tanta stange amucato.



SONETTO XIV.


Fatte ch' appe chist' uocchie pisciarielle
 Tutta na notte, m' addormiette nfrutto;
 E dormenno porzi facea grecielle,
 Ca Cecca, cose mio, morette murtto.

E mente mò no strillo, e pò no grutto
 Jetto assaie spillo, comm' a Munascielle
 M' apparo Cecca, e disse, che d' aie, gliurto
 Vi, comme bella sò, tarra giofiette.

Si m' amme tu, cerca venire a me,
 Fa cunte, ca jostamento a covalera,
 Io sò nascosa già, vienela, tè.

Io me solette, e corze de carrera,
 Ma mette nfratto me scetaie, pechè
 Tuosto de fronte die a la Commenera.

A LA CEVETTOLA, CHE CANTAIE NCOPP
A LA GEMMENERA QUANNO MORETTE
CECCA.



SONETTO XV.

DVoze avè de Gecala lo destino,
Che tanto canta nfi che crepa, e amore;
Cevettola mmardetta, e ch' a tutt' ore
Sicco te pozza stà sso cannarino.

O puozze ncappà mmano a Cacciatorel,
Che de juorno te port' a no ciardino,
E d' Aucielle burjata pò llà fore
Puozze legata stà; comm' a Chiappino.

O la pepitola aggie (arma de Cana)
O puozze avere tu la vita corta,
Comme l' ha avuta Cecca stà settimana.

Seria a lo Nfierno co la mala sciorta,
Addove nata si, brutta mbriana
Ma che me serve mò, si Cecca è morta?



A LI PEDALE , CHE LE RESTAINO DAPO'
MORTA CECCA.



S O N E T T O X V L

BELLE Pedale mieie, cosa de spanto,
Duono troppo de sfuorge, e de grannizze;
Fatte de cannaviello, e de capizze,
Ceniere comm' a pella, d'Alefante.

Aimmè, quanto ve faccio cchiù carizze,
Tanto a chist'ucchie mieie cresce lo chianto,
E quanto cchiù ve sguardo, st' arma tanto
Co chisto core mio se fanno acizze.

Pedale de pezzolle preziose,
Oh mammoria de Cecca, vuio secure
State de non servire cchiù a see ccose.

Pedale, de pedale li Signore,
Fatte da chelle mmane graziose,
Me sarrite collare, e moccature.



Quin:



SONETTO XVII.

Quinzia schiaffino, Renza, e Menechella,
 Senza sperduta, Rita, e Fragostina,
 Perna, Pantacchia, Zeza, e Carmosina,
 Chiagnite Cecca mia, Cecca mia bella.

Sciccate chiffe ziole, e Ciannella,
 Caca patacche, Vasto, e Catarina,
 Pommizia, Schiattacantare, e Sabbina,
 Ciulla, Ciomana, Pordenzia, e Pedocchiella:

Chiagnite a crepa core, ed a selluzzo,
 Ca Cecca è morta, ed è muorto cod'essa
 Quanto de bello avev sto Munno' suzzo.

Ma vuie redite mò, vocche de sguessa,
 Pecchè no nèè chi ve fa stare a tuzzo,
 E morze, chi ve des la escaveffa.





SONETTO XVIII.

SCuro t' ha fatto Morte , o nigro Munno ;
 Friddo , e ghielato , o sfortunato Ammore ,
 O Cecca mia , a te de vita fore ,
 E a me nforchiato ha dinto a lo spreffunno ;

Nfrocit' ha l'allegrezza nfunno , nfunno ,
 Ed ha fatto affommare lo dolore ;
 Aimmè , ch' ave aggressato ogni sbrannore ;
 E fatto la bellezz' ire a zeffunno .

Aggio a li gustie mieie avuto schiaccio ,
 E stongo tanto despertuso , e affittio ,
 Che me sbodellaria co Parasacco .

Già Cecca se l' ha cotta zitto , zitto :
 E bè , che faccio ccà (brutto porchiaccio)
 Che non manno chest' arma io puro a smitto ?



DE LA
 TIORBA
 A TACCONE
 CORDA SESTA.

'DE LO SMENCHIA ACCADEMM. CESTONE
 PREPOSTA.

SONETTO I.

Cantaie no gran Poeta, e nauto pone
 Secotaje laudanno le bellizze
 De Laura soia, che fecele carizze,
 E la trommettiaie p' ogni cantone.

Ma che? cedano mò a sso Calascione
 Li vierze lloro, ca sò fatt' acizze,
 E si de Cecca laude tu le zizze,
 Faie ncantate restà mille perzone.

S' isse addove li scazzamaurielle,
 Sgruttendio, tornarria ogne taluorno
 A lo cantare tuo feste, e giojelle.

Che no vruognolo m' esca comm' a cuorno,
 Nè mangiare cchiù pozza fecatielle,
 Si no mmierete avè no lauro sttuorno.

Rs.

 RESPOSTA DE LO SGRUTTERDIO.


SONETTO II.

CEdano mprimmo Addante, e Cicco pone
 A chiffe vierza tuoie (isce bellizze)
 Ca de Rosa cantare li carizze
 Ponne mParnaso, e nn'ogn'auto cantone.

Ma non pote accossi sto Calascione,
 C'ha pe li chiante mieie le ecord'acizze,
 E pe laudà de Cecca chelle zizze
 Besognarria, che fosse aute perzone.

Io (Smenchia mio) co li Scazzamauriello
 Pozzo fa lo sciabbacco, e lo taluorno.
 Ca no spero avè feste, nè giojielle.

Ma a te, a suono de cetola, e de cuorno
 Sarà ssa capo, comm' a fecatielle
 De lauto acoronata attuorno, attuorno.



PREPOSTA DE LO SPECHECCHIA, ACCA-
DEMMECO SCIAURATO.



SONETTO III.

Sgrattendio mio, pocca lo Cielo tanto
Le bestute t'ha chioppete a lancelle,
Che daje a tutto Napole sto spanto,
E pare frate a le nove sorelle.

Bene mio, tu che puoie co chiffo tanto
Le Tugre fa tornare de freselle,
Famme Renza piatosa, che sto chianto
L'ha tenuto pe baja, e bagattelle.

Tu co sse Calascione tanto doce
Dillo, eh'aggio li curae co le ghiuse,
E comme nanzo ad essa io more afoce.

Ch'io te apremmecto (nzigno de trebbate)
Bella conciatu darette na noce,
E ddire, erisce buone, si stornate.



RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO
**S O N E T T O I V .**

Spechiechia mio, non ha lo Cielo tanto
 A me bertute chioppete a lancelle,
 Ch'a Napole potesse portà spanto;
 Nè sò guarzone o le nove sorelle.

E già tu saie, comme pe Cecca io canto;
 Che m'ha fatto sto fecato freselle,
 E saie c'ha riso, quanto agg'io chianto
 Parenole ste ppene bagattelle.

Perzò tu sulo puoie cantanno doce,
 Far a Sgruttendio passare le ghiute,
 Aiutalo, non vi, ca more nfoce.

Bene mio (se l'apprachè) io pe trebbute
 Te dongo quatto nespola, e na noce,
 E no po de rabbacco, ca sterdate.



PREPOSTA DE LO CATARCHIO, ACCA-
DEMMECO SPARNOCCHIA.



SONETTO V.

○ Schiecco de Parnaso, e d'Alecoma;
Addove ogne Poeta se nce mmira.
Veramente da te no sciauro spira,
Che me conzola turta la perzona.

Bello Sgruttendio mio, sona mò, sona,
Ch' a sta Tiorbja toia cede ogne lira;
E si stà n'Arma arraggiaticcia d'ira,
Tu nce la faie passà, co ll'ora bona.

E tanto granne nce chiovellecheja
Da sso suono, e sso canto la docezza;
Che tuttè nce conzola, e nce decreja.

Tu Napole manriene eo prejezza,
Ch' Apollo te donaie na scafareja
De grazia, de conciette, e d'allegrezza.



 RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.



SONETTO VI

Darnasò resta ammisso, ed Alecons,
 Ogni Poeta stoppafatto mmira
 Lo canto, che da te sguiglianno spira;
 Che fa ncantare ad ogni gran perzona.

Canta, Catarchio mio, tu canta, e sona;
 Che puoie fare scacare ad ogni lira,
 Tu maie puozze senti d'Ammore l'ira;
 Puozze sempe cantà co ll'ora bona.

Tu co sso canto tuo chiovellecheja
 A lo cantare mio quacche docezza;
 Ch'aura spira da te, che me decreja.

Quanto te sento, tant'è la prejezza,
 Ch'apro la vocca cchiù de scafareja,
 E nn'estrece me porta l'allegrezza.



PREPOSTA DE LO SBOZZA ACCADEMMECO
MARFUSO.



SONETTO VII.

MENTE cantanno tu sbase la sciamma,
Ma Faie n' ancarella a tutte, e daie repicco
A chillo, che cantaie ll'arme de Micco,
Ed ogne bella, e bajasseca adamma.

Chefso cantare echit li core nsciamma,
Che de lo gran Poeta, lo Sio Cicco,
Che ncoronato fu de lauro sicco,
E se scolaie pe Laura a sdramma a adamma.

Tu de Cardole passe, e de Cardille
Li passagge docissime, e li canse,
Facenno sempe mmidia a chiste, e a chillo,

Sgruttendio, quanno subne, e quanno casce
Faie star' a cann' aperta echit de mille,
E de fa sorzeta Cecca t' avante.



ERROSTIA DE LO SCRUTTENDIO



SONETTO VII.

Quanto cchiù cesco, da sbafa sta sciammà,
 Tanto Ammore me dà picco, e sepicco,
 E s'io, santafè affaie cchiù, che non Mico,
 Manco arremollassia Cecca mia adamma.

Quanto cchiù canto, se'arma cchiù se nsciammà,
 Tanto, che chiagno pò cchiù peo de Cicco,
 Che devenaie pe' Laura sicco, sicco,
 E a stizz' a stizza scolo, e a sdramm' a sdramma.

Ma tu, ch' affaie nchiù doce de cardillo,
 Sti gargarizame sie belle, e li cance,
 Remolla Cecca mia na cchiuste, e chillo.

Sbozzo mio belle, 'ncantala a li cance,
 Mentè mie scantato co lo canto mille,
 Ch' io canaragge pò pe sta li vante.



**PREPOSTA DE LO SGUERRA ACCADENME-
CO VAVUSO.**



S O N E T T O II.

Potta d' aguanne, fermate tantillo,
Sgruttendio, e non volà tanto pe ccoppa!
E a cheffa Musa mia, ch'è sciarca, e zoppa,
Dalle no poso tu de speretillo.

Tu, che zompanno comme fa lo Grillo,
Saglie mParnaso, e curre de galoppa,
Na funa da llà calame de stroppa,
E pò chiammame a siseo, o co no strillo!

E se ntrare non moreta mParnaso
Sta Musa, ajuta tu, si no ca more!
E pe tte spera de vedè Pegaso.

A chesto mb consiste sso valore;
Soccorre, si nò Marzo me n' ha raso,
Mmezzame ll' arte ca vengo da fare.



RE-

 RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.

SONETTO I.

DE quanto dice tu nò an'è tantillo;
 O Sguessa, e non vol' io tanto pe ccoppe,
 Anze ch' appriesso a te sta Musa zoppa
 Corre, e stà pe l' ascì lo speretilla.

Tu, che saie cietro echid de Mazo Grillo;
 E comm'a lo Pagaso se galoppa,
 Non me fare la varva echid de scoppa,
 Non me lassà echid arreto, peccchè strilla!

Priesto via suffo, portame a Parnaso,
 Poec' ave nò galio st' arma, che more
 De vavere a quell' acqua de Pagaso.

Sulo to lo pusis fa, ch' ait' ffa valco,
 St' nà ra cietro Merso, me n' ha reso, sic
 E comm'a carnaagio lo nasso fess.



PREPOSTA DE LO SMORRIA ACCADEM-
MECO SDELLENZATO.

~~SONETTO~~
SONETTO XL

O Grozia de Napole, e confuore
De tutte li Poete vertoluse,
Sso Calascione da lo ceaso a l' Uosto
Face restare l' uomme confuse.

Quante fa esire a lo Pennino, o a Puerto
Tanto faie li gargante graiuse,
Ch' se juro cierto nò me vide muorto,
Bè se figlio d'Apollu, e de le Mmuse.

Viato te, che gioventulle ancora
Cantò, Sgrattendio mio, de tale sciorte,
Ch' ogn' ano de te spie, che se amamora.

Tu passe GRAN'Aleste, e lo Certese,
Ma, che dich' tot tu ale viato nfi a la Morte,
E t' aie fatto manifestale a stu Paese.



LA RISPONDA DELLO SCRUTINIO
 . OTTOBRE DELL'ANNO .

~~SONETTO~~

SONETTO XII.

Si non me stia tu chissà soffuorto,
 Che me dice anno a ntrà fra vertoluse,
 Com'è cetrulo ammentecato a H' uorto
 Starria co li penzate miele confuse.

Tu, che si sciore de Forcella, e Puorto,
 Nfroccamme conciette graziose,
 Ga de sapè cantare io songo muorto,
 Pecchè non me faoresceno le Mimuse.

Poeta com'è te, n'è stato ancora,
 O Smorfia mio; e cante nrale stiorie,
 Che na Tigris porzi se ne mazzimora!

Tanto co tiso Apollo tu correse,
 Che boze, che la fauce de la Morte
 Te servene pe' spata a vro pajete!



PREPOSTA DE LO FRUSCIA MONTA
ACCADEMMECO SPERDUTO.

SONETTO III

A Ggio cantato accopp' ad Antegnono
Passa millanta mise beneditte,
Credenno d'appracà n' armo de cana,
Che m' ave già ste coratelle sfritte.

Ma quanto echiù aggio fatto st' uocchie affitte,
E nfuso co le llagreme lo chiano,
Tant'aggio ayuto, aimmè, mille desditte.
E tant'aggio pigliato io cchiù Vaiano.

Perzò corro mò a te, damme consiglio,
Tu, che si letterummeco, e saputo,
E si frate d'Arfeo, d'Apollo figlio.

Oh va sona là, tu soo Calascione,
Che bence de docezza ogne linzo,
E falla manza echiù de caperzono.



REPUBBLICA DE' NO' SCANDIZZANO

OPERA DI GIULIO CESARE

SONETTO XIV.

Si bè, ca tu aie trovato ad Antegnano
 (Luoco de li ciardine beneditte)
 No core arraggiaticcio cchiù de cano,
 Ma bello, che lo fecato t' ha sfitte;

Ma pe chello aie da stà co' stucchie affitte;
 Nè sospirà pe monte, nè pe cchiano.
 Sacce, ca passaranno sse ddesdite,
 Ch'Ammore a s' digno fa piglià Vaiano.

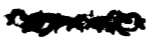
Ma che cerch' io de dare mè consiglio,
 (Che sogg no papuro, e non saputo).
 A te, che de le Minusc a' lo Figlio?

Saie ca te stà già a' Calascione;
 E, s' ella non s' arrenne a s'è Lione
 Besuoguo è, ch' aggia de lo caperrone.



PAZ.

RAFFRONTA IL SUO NARRONIA FIOCA-
DENMECO MOCCUSO.



SONETTO XV.

Povero Parnaso è spaparanzato,
E a hoglia toja stà lo intrare, e velle;
E pace Apollo t'è tant' obbucato,
Che nalla lengua nò lo pote dire.

Questo m'Parnaso m'ò corn' a trasire,
E jectene de Lauro accorngata,
Ca cieto me ne sento nziècol' ire,
De te vedè sso fronte lauriato.

Oje a Napole tu puorte corona,
Ch' Apollo te donae conciette a marme,
Ed iffo stà pe fare zitabona.

Ma de sso canto chi pò el n' scinnare,
Sgruttendio? e' ti tu gratte, n'ante il' arme,
Ora m'ò, che tarris si sospirare?



RE-

 RISPOSTA DE LE SCRUTINERIE

(M. S. P. I. I. I. I. I.)



SONETTO XVI

SA te Naserchia mio spapanzato
 Stace. Parnaso, e nece parais entrato,
 E pe sso canto Apollo t'è obrecato,
 Tanto ch' appilo, pe non lo ppozzo dire.

Non è concieffo a tutte pò trasire,
 Dove Apollo è de lauto coronato,
 Ed io nfrà l' auto armento de nece ire,
 Non fosse de sorogna laurato.

Tu sì, ca neapo mmierete corona,
 Ch' a bottafascie faie somette, e a surmo,
 E Parnaso ora mais fa zicabona.

Da Battro a Tilo faie senti li schiaffe,
 Moccuso, ed è sso mucco visco a N' ermo,
 Mucco ammoruso, e chi non sospiraffe.



PAR-

PRESEDA DE L'ANCHIONE AGGASIM-
MECO CETRULO.



SONETTO XVII.

Uanno tu suone chisso Calascione,
E cante chisse vierze vertaluse,
Che fanno restà l'uommene confuse,
E s'è ommo addotto, torna bestione;

Vego, ch'Apollo scenne co le Mmuse,
E te metteno neapo doie corone,
De lauro e de mna, e de mortella è pone.
Ll' autà, pe quanno faie vierze ambruse.

Vissa te, che saie tanto cantare,
Che s' uno non te sente, non lo crede,
E beramente è cosa da spantare.

Che passa a lo Cortese già se vede,
Và, che te pozz' Apollo mproficare,
Che dove cante tune, ogn' altro cede;



Rs-

 RESPOSTA DE LO SCRITTENDIO.

~~CANTO~~

SONETTO XVIII.

Claro ca volarrà 'no Calascione
 Fi ncopp' a chille munte veroluse,
 Dove Apollo fa l' uomme confuse,
 E totta no Dottore babbione.

Si tu, che nce puois tanto ca le Minuse;
 Che ncapo t' hanno puoste doie corone;
 Nce lo carrie, e lo faie surate pone
 Prestannola due vierze tuois ammoruse;

Oh gran potenzia ch' sue 'no capare,
 Che ncante Faune, e cchiù chi no lo crede;
 Ma nsenierete pò acigna a spantare.

Tu, n' sup Apollo, n' chiaro se vede,
 Lo Cielo me te possa mproficare,
 E 'o Tiorbis mia te acciana, e cede.



PROPOSTA DELLO SCRUTTENDIO A LO
SCIACQUETTA ACCADEMMECO
SMENCHIONGHIA.

BONETTO XIX.

UH quanta vote, e quanta aggio cerato
De fa' lo nome mio volà pe tutto;
E quanta vote na' aggio sospirato,
E nfra sospire puosto quacche grutto!

E quanta vote Apollo aggio pregato,
(Presentannolo n' uollo de presutto)
Che m' avesse quacche afroccato,
Ma all' istesso accora me disse nfrutto!

Scruttendio; poeta sic va s'ia catarozza;
De farete immortale; e ne st'ammortozza;
E tant' a' lo gollo, che se accozza;

Va mpara da Sciacquetta, che brà a Puerto;
Ca chillo vence ogni Poeta, p'è sbouto;
Da Barro a' Tito, e da l'ortico a' Uroto.



RESPOSTA DE LO SCIAGUETTA AGGID.
SMENCHIONCIA

~~CANTO~~
SONETTO XX

M'aggio sto collevriello revocato
Tanto, che poco manco l'aggio strutto
P'essere nfra Poete nnommenato,
Ed auzà famm' a Napole, e pe tutto.

E così mille vote aggio tentato
De fa quacche sonetto, e quacche mutto;
Ma all' utempo me songo pe addonato,
Ca n'è pe chiese dicente assu presutto.

Sgruttendio, non agg'io chella cocozza
Che dice tu, ch'è grolia de Puerto
E passarria nfi a lo Poeta Voza.

Tu si ca si de Napole confuorto,
E quando sona ssa Tiorbia, sbozza
Ogae strummiamento da lo-casò, a ll' Uorto.



PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO
PAPOCCHIA ACCADEMMICO
TRINCHETRUNCA.



SONETTO XXI.

CHI t'ascota (o Papocchia) quanne cante
No ntontaro diventa , o mammalucco ,
Torna tutto no piezzo comm' a stucco ,
Ne sà se cance , o veramente nczate .

Che me sia dato co no votravante ,
E me scola sto naso sempre mucco ,
Si tu cantanno non daie eruceo a mucco
A Petrarca , a Marino , a Tasso , e a Dante ;

Tu , chelle cose de lo tiempo antico ,
Che l'avesamo pe baja , le sfaie vere ,
(Ch' a lo canto corrie l'aglio , e la fico)

Pecchè si ghisse mmiezo a sse padule ,
Cchiù che non fece Arceo correre Fere ,
Corrariano le storza , e li ectrule .



RESPOSTA DE LO PAPOCCHIA ACCA-
DUMMICO BESTIALE.



SONETTO XXII.

TU si snone, o Sgruttendio, overo cante
Faie diventare ogn' uno mammalaecco,
E chi te sente, e non diventa stucco,
Nzegnal' è, ca sarrà quacche gnorante.

Chi no lo sa, ca quando cante neante,
E resta, che non saie s' e biento, o cucco?
Chi no lo sà, ca tu daie trüeco a mucco
A Petracca, e Marino, a Tasso, e a Dante?

Tu a piede chiippo chillo tiempo antico
Ne passe, e neapo mmicreta d' avere
Na corona de lauro, e non de fico,

Tu li Poete faie tornà cetrule,
Ca tanto è lo gran canto, e lo sapere,
Ch' a fronte a te nce pareno Cucule.



PRE-

PREFESTA DE LO SGRUTTENDIO A-BO
CATAMMARO ACCADENMECO
CAZZERA .



S O N E T T O XXIII.

Q uanno cantanno bello jappe jappe
Te n' avea carriato lo ssonare,
E senaa fare zelle , e manco zappe
Tu mmettaste ad Alecona strare ;

Apollo tanto fu lo gusto ch' appe,
Che mancaie poco , ed appese a pisciare ;
Ed ogne Musa corze , quanno sappe ,
Ch' iere sagliuto' llà pe le ttrovare.

Ma Apollo te mettete la Corona ,
E te portate po co le Muse attuorne
A lavarste all' acqua d' Alecona .

Che maraveglia è addonca , si mò ntuorno
Addove cante , e chella mano sona ,
Nce corre l' urmo , la castagna , e l' uorno ?



RESPOSTA DE LO CATAMMARO AG-
GADEMMECO CAZZERA .



S O N E T T O X X I V .

S Empe fu granna lo golio , che d' appe
De volose in Parnaso io pure ntrare ,
Ma feceso ste gamma jappe jappe
Sempe , che me mettietae a cammenare .

E si a le bate meccome a sonare ,
La cetola , me pare , che me scappe ,
E quanno cance paro d' arragliare ,
Perzò a sta vocca meccoce li tappe .

Ma tu che cance bello all' ora bona ,
E non faie comm' a mene lo saluorno ,
Minierete avè de le lauro na cosona .

Nfra tanto io appilo manze a te , pe scuorno
Pocca si cance , o cheffa mano sona
Ncance lo Sola , e dara cehià lo juorno .



PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO
CAGGIALO A PASCERE ACCAD.
FORCHIACCO.

SONETTO I.

Gl'ia neopp' a lo Cavallo Pagaseo
Te sguardo accravaccato a fa crovette,
Ed affaie cchiù, che non volaie Perseo
La famma toja corre le staffette.

Tu tanto vuole nnauro, ch'io lo beo,
Ca te nfrucec' Apollo li conciette,
E quanno cante, Crio te crede Arfeo
Scappato da le ffemmenè nmar-dette.

Tant' aie soave, e doce chisso suono,
E tanto saporito chisso canto,
Che cchiù de franfellicche me sà buono.

Tu sì grolia de Napele, e sì spanto,
E cchiù, che non se sente assai no truono,
Fuie la Mmidia da te co no gran chianto.



POSTA DE LO CACCIALO A PASCIERE
ACCADEMMECO PORCHIAGGO.

SONETTO XXVI

TU nceppa a lo cavallo Pagaseo
A Faie li zumppe de sguinzo, e le cetrovettaj
E ssa gran Famma fa scacà Perzeo,
Che corze pe' lo Cielo le staffette.

Si bè non porto acchiate, io puro vco
Ca tu piglie m'Parnaso li concierte;
Pocca si ghiffe addove jette Arfeo,
Farriffe affegre l'arme sc contraddette.

Viato te, che co sso bello suono,
E co sso vertoluso, e doce canto
A no m'fatto pudie fa stare buono.

O de Napote mio, sbrannose, e spante,
Tu n'fra Poete si n' ommo de truono,
Puotte lo riso tu, dov'è lo chianto.

PREPOSTA DE LO SCRUTTENDIO A LO
 PANEGIRIA ACCADEMICO
 SGARGIATO .

SONETTO XXVII.

O Uale Recola maie , quale Cardillo ,
 O Passaro cecato a la gaiola
 Fece cantanno all' Airo cannavola .
 E le spezzaie lo volo no tantillo :

O nfra Mierole quale sarrà chillo ,
 O Reviezzolo quale , o quale Cola ,
 Che llà non scaca , addove na parola
 Se sente de lle toie , co quacche trillo ?

E chi marfuso stà chino de pene ,
 De chillo cacavoceola d' Ammore ,
 Auto bene non pò , ch' avere a menne .

Pantacchia , già se squacquara sto core ,
 Pecchè ca Cecca mia no le vò bene ,
 Tu l' appraca , che puoie , si nò , mò more .



RESPOSTA DE LO PANTOCCHIA ACCA-
DEMMECO SGARGIATO .



S O N E T T O XXVIII.

C He Recola (na zubba) e che cardillo .
Che Paffato cecato a la Gaiola .
Po fare a l' Airo maie la cannavola ,
Che le faie tu , si cançe , no tantillo ?

Che Missola (ste brache) sarà chillo ,
Che Cardola , o Reviezzo , o quale Cola ,
Che n' appila , si dice na parola ,
Massemma si la cançe co no trillo ?

E chi porrà coietate maie lo ppene ,
Che le dà all' arma , chillo becco Assmore ,
Si correppo non vò a travar' a ttene ?

Sgruttendie , tu che puois scòà no cora ,
Sant'ac. ubiato mie , si me voije bene ,
Vi , ca pareo nce vò lo stugo , e . . .



PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO
SCIADDEO ACCADEMMECÒ
MACGARONE.



SONETTO XXIX.

PEchè chiagne, Sciaddeo, perchè tu tanto
Auto a cuollo la piglie, e regnolie?
Comme pe Narda toia, cosa de spanto,
Tanto mo te sbeficchie, e annegrechie?

N' attoc' a te, Sciaddeo, fare sso chianto
Si chella te sganaie ciento golie,
Lassa chiagnere a me povero amanto,
Ca de li'guste non trovo le bio.

Sò ffatto già ped' effa na fresella,
E si la' stontro, perchè non me sguarda?
Schiaffa a le gioie meie na pelarella.

Tu nò (vinto te) ch' aie sempe Narda,
E mbraccia, e ncuollo, e si de chella sella
Tu lo Cavallo, e l' Asceno a ssa varda.



RESPOSTA DE LO SCIADDEO ACCADEM-
MECO MACCARONE.



S O N E T T O X X X .

Chiagno, o Sgruttendio, e trevolejo tanto,
Pecchè lo core mio impietto me frie,
E Narda, c' ha gran gusto de sto chianto,
Dice nvederme, sfrata, e bò che scrie.

Ora tu mò, che saie, che cosa è chianto,
Conzidera, che sò ste ccardacie,
E tanto cchiù me ntommacano, quanto
Ch'essa me conzolaie mille golie.

Mò s'io le dice, ferma cornucella,
Non fa, che s' arma mia cchiù pe te s'ardù,
Mme fuie, comme vedeffe Parfarella.

E chiena de senapo la mostarda,
Lo maro, che mme nega n'alicella,
No tiempo me donais cchiù de na sarda.



DE LA
TIORBA
A TACCONE

CORDA SETTEMA.



A LO DOTTORE CHIAJESE,

*Ch' a li Poete sempe chiovellecano
 le desgrazie.*

Quanno buono contempo a la Fortuna,
 Ch'è femmena spogliata sbrascia, e fresca,
 Comm' a na palla moscia,
 Tutta capille, misera, e dejana,
 Attaccat' a na funa
 Na vela foiticcia: entro mpeazziero,
 Ca certo è chesto, si non sò sommiero.

Zoè? femmena cosa affaie mperfetta,
 Spogliata, che non saie dov' acciaffare,
 Ne la puoie maie pigliare
 Ca vota facce, e co la vela annetta:
 Vola cchiù de saietta,
 E perzò creò, che disse no saputo:
 Chi crede a le speranze è no paputo.

St' om-

Sr' ommo saputo fu no gran Poeta,
 Ma comin' a tutte ll' auro sfortunato;
 Ca maie Poeta nato
 Ebbe bona chianeta;
 Si fuie da ccà a Gajeta
 N' avè paura, o faccia n' arto, o ballo;
 Che le pozza cadè mite no cavallo.

Sempe nuie stammo sbrisce, e scolare,
 E le disgrazie a tommele sentimmo,
 Oje cchiù peo de primmo
 Ne' acciammo, e de lo Vierno peo la State;
 Mare nuie sfortunate,
 Ca ped' auzare nnommenata, e famma,
 No nee fa avere la Fortuna argiamma.

O Apollo, che tenuto iete pnevino,
 Mò si pallato pe no gran bezzacchio;
 Teneno pe bernacchio
 Sso core profereco, e devino,
 Quale fosse de vino:
 E chi mò parla co le carte toje
 Schifato è cchiù de mast'Antonio boje.

Anze, ca peo affaie simmo tenute,
 E pe disgrazia nostra' ogni porzente
 Nee sgrigna, e tene mente,
 E diceno ciert' asene vestute,
 Cierne straccia vellute,
 Tutte pezzolle, vrenzole, e retaglie,
 Canta Poeta mio, ca piglie quaglie.

E nce fanno l' allucea , co la baja ,
 Chiammanoce Poete asciutte , e sfitte ;
 Comm' a fecate fritte ,
 O comm' a cano rognuso , ch' abbaja ,
 Nce crescono la chiaja ,
 Che, quase ne' azredduceno a la morte :
 Ma a chesso curpe tu , cecata Sciorte.

Quanta echiù nuie , pe dicere galante .
 Parole azciammo a sostenè li vierze ;
 Nce smacche co revierze ,
 Nce stroppie da la capo nfi a le echiante ,
 Co scoppole , e carcante ,
 E quanto echiù trovammo mmenziune ,
 Tanto parimmo asciutte ossa de prune .

Pecchè te ll' aie pigliata co nuie tanto ,
 Fortuna? , quanne maie ficemo male ?
 Nuie parimmo spetale ,
 Ma, aimmè ca parlo , aimmè , co chi pe spanto ,
 Pe nce fa stare nchianto
 Scritt' ave a chella rota con che bota :
 Ognè Poeta chesta rota arrotta !

Quanto abbottaie de guallera , a scartiello .
 Dica Giovanne de la Carriala ,
 E lo Poeta Cola ,
 Junno cecato , Nardo , e Jacoviello ,
 Porzi Bennardiniello ;
 E sopra tutte chella gran cocozza
 Ciardullo , dico , lo Poeta Vozza ?

Chi.

Chillo appriesso a Ceccone ommo saputo
 Dell' arte soja , ch' era pegnetore ,
 Nce stette a tutte ll' ore
 P' avere no retratto , e stea speruto ,
 Pareva ascievoluto ,
 Ceccone pe fenire sto taluerno
 Lo retrattaje tutto nno-no juerno .

Voza se schiaffaie sotto lo retratto ,
 Ed a la casa lo portaie deritto ,
 Po lo sguardava fito ,
 Mò lo metteva a chisto , e mò a chill'atto ,
 Era impazzuto affatto ,
 Sauava pe la casa de prejezza ,
 Nè capev' a la pella d' allegrezza .

Và a pigliare no chivo a no portone ,
 Vene la gatta , e chillo quattro abbraccia ,
 Sgraffignano la faccia ,
 Ca se credea , che fosse no premmone ;
 Tir' isso no scarpone ,
 La gatta se n' addona , e se n' attrassa ,
 Chillo coglie a lo quatro , e lo sfracassa .

Se nce trovaie là a santo la gallina ,
 Sentie la botte , ed essa leggìa , e lesta
 Volaie pe la fenestra ;
 Se n' addonaie maddamma Carmosina ,
 Ch' era vecchia fuina ,
 E mamma de Petrillo , e non porie
 Zoffire tanta perdeta , e corrie .

H :

Na

Na pollecara le metterte ncanna,
 Petrillo v`a a pigliare lo mortaro,
 E afferraie l' aurenaro,
 Chillo era chinò, e se romple a na vanna,
 Tremmaie comm' a na canna
 La vecchia a primmo, e streliaie comm' a pazza.
 Corze ntosciata, e pigliaie pò na mazza.

Tira no cuerpo, ed illo falle arreto,
 Che no l' avesse couta chella botta,
 Trova na mmerda sotto
 De la gallina, e scialiaie nnereto;
 Cade mò sto Poeto:
 Tanto tuosto schiaffaie mpietto a lo muro,
 Che nne rompette no nsfolature.

Chill' era no consutto de samenta,
 E steva chiena chiena la prevasa;
 S' enchie tutta la casa,
 E berde mbruno l' astreco diventa,
 Illo na fatte penta
 Se fece, e cchiù s' asciaie scornato nfinè,
 Ca p' ajuto chiammaie ciento vecine.

Non sulo la samenta illo rompette,
 Ll' aurinaro, e la capo poco poco,
 Ma veccote mò lloco,
 Ca la gallina nfrutto se perdette,
 E la gatta fojette,
 La mamma lo mmardisse, e se scassette
 Lo quatro, illo stornato, e se tteaje.

A CO.

A COVIELLO CIAVOLO

*Ca li Nnammerate pe chi vòno bene se metieno
a fare cose de lo Diascate, e peo.*

Dice, chi è no chitfoe,
E e' ha pozo judizio, e celledriello,
Ca d'Anemale è peo
Chi l'ammore non ha a lo cozziello,
E ch'è no porchiaccone, e no carulo,
O sia vicchio, o sia giovane, o figliulo.

E secoteja appriesso,
Ch' avere non se po' echiù gran' uccore,
Si puro t'è conciesse
D' avere da doie trezze, comm' a n' oro
Legata ll' arma de manera uccore,
Comm' a fonecellata, o na stanghetta.

Ca non s'astia echiù gioja,
Ch' avere a zensariello na sguardata,
O si la sdamma roja
Tira no vaso, fance na sciosciata;
O si dicesse: o bene mio, ch' allante
De sta naemme co' tutto a scianco, a sciano.

Brutto pezzo d'Antuono,
Taddeo de le ammelolla, arce porchiaccone,
Che n'capo le dia trone,
E la mamma nre factia te scisbacco,
Pocca d'Ammore spera o'rae confuato,
Ma non dice accost la Loggia, e Povero!

Perdie fuorop lo scioze,
 Pascariello sgargiato uocchie d'argiento,
 E la Loggia lo sore,
 (Senza dire de ll' ante mancamento)
 Ch'era Pacicco, e tutte duje ammaro
 Quinzia schiassina de lo Lavenaro .

Sta perchia, sta guaguina.
 Ammava Masaniello, e speretava,
 Si bè facea marina
 Co chille duje porzi, le mpapocchiava,
 Dicenno, pe buie st' arma se squaquiglia,
 E gn' era fore Crapa ciento miglia .

Ma Pascariello nfrutto
 Vinto da tanta disperazione,
 Non voze fa cchiù muto;
 Sula se mese a lato no spatone,
 E, arraffo sia, parlo tanto smargiasso,
 Che se chiammaie de Puerto lo Gradasso .

Jette accossì marfusso
 A la casa de Quinzia, e sagli ncoppa
 Pe l' ammaccà lo musso,
 Essa fù, ma l' afferraie la groppa
 Pascariello, e decie, fermate sguessa,
 E cacciaie mano subbero a l' allella .

Aspetta aimmè tantillo
 Respose, ca me piscio, o bene mio,
 Non pepeteio, nè strillo,
 Ma si m' accide affè morarragg' io,
 Già sò la toja a pena de l' aurecchia,
 Nfodera tu nfra tanto ssa serrecchia .

Ca marfuso respone

Pascariello : si tu mò me contiente :

Essa disse , ste cose .

Tu saie ca fanno aggravio a li pariente ,

Perzò bisogna farele a chert' ore ,

Che no nne pozza nascere remmore .

Ma si tu me vuole bene

Mò se canoce si tu faie na cosa ,

Pò lascia fare a mene ,

E bedarraie quanto te sò ammoresa :

Sta sera tu , ch' aie n' armo arce gagliardo .

Aie da me pe nfi a Ponte Licciardo .

Va , comm' è notte scura ,

Dove lo mpiso sta fetante , a muorto ,

Curre n' avè paura ,

Fignete mpiso eo lo cuollo stuorto ,

Dapò ch' aie fatto chesso tu retorna ,

E si non te contento , e tu me scorna .

Nce jette lo guorante ,

Cossi restanno de commegna naembra :

Veccote ll' auto Ammante ,

Che dars ocfis tratta avea a la fremma ,

Dico Pacicca , a benne nrale sciorre ,

Che se sarria sbenarato co la morte .

Quinzia , ch' era Ecciacorva ,

E che malizie avea cebià de na Vorpa :

Pe trene è fatto porva .

O Pacicco , sta cora , e tu ne' aie corpa ,

Diceste , e se volca manna a chiammare ,

Ca tu , giujello mio , me pozie canace .

Se.

Se nne jette mbrodetto
 Pacicco, to scurillo a ste pparole;
 E disse, io te mprommetto
 Quinzia, pe tte de revotà lo Sole,
 Essa ranno rispose, tu aie da ire
 Pe nfi a Ponte Licciardo, e là trasite.

Ma comme sò doie ora
 Nò nnanze, nò cchiù tardo, e da là diato
 Nn' aie da cacciare fora
 No mpiso lè cchiù frisco, e manco tinto:
 Ma de vestite t' aie da provvedere
 Comm' a chillo, che maie potia parere.

Vestuto da mmarditto
 Vance, e ogne noorna sia na carna, e storta,
 Vientenne deritto,
 E chillo mpiso pò nuollo me porta,
 Ca me darraie la sanetate, e tunc
 Sarraie de st' arma easo, e maccarune.

Pacicco se ne jeze:
 Veccote notte, e Pascariello ntraje
 Dove li mpise, e stete
 Manco de n' ora, e subito ntrivaje
 Pacicco, che pareva cossi bestuto
 Arce Protone, e Re d' ogne cornuto.

Pascariello de botta
 Vedeano lo Demmonio ntrato nane:
 Tutto se cacaie sotto;
 Pacicco gh' a tuccarlo co le manate,
 Ed attentanno, ch' era frisco, e muolle
 Tutt' a no tiempo se lo mosse nuollo.

Esce,

Esce , e corre correnno
 A spezzacuollo , mmiero a lo mercato ,
 Vene na guardia ascenno ,
 Corre lo Caporale , ed arriyato
 Aprette la lanterna , e arraffo sia
 Quanto ca vedde llà chillo che scria .

Cadi agghiacciato nterra ,
 Li sbirre appalorciaino pe paura ,
 Pacicco affliccia , e sferra ,
 Jetta lo mpiso , e d' auto non se cura ,
 Pascariello , che nterra se vedette ,
 Te fece , o bene mio , netta palette .

Pacicco stie no poco .
 Nè sentenno cchiù llà tale , nè quale ,
 Torn' a lo stizzo luoco ,
 E ncuollo se schiaffaie lo Caporale ,
 Pecchè lo trovaie nterra accossi stiso ,
 Se crese chillo llà , ch' era lo mpiso .

Tutto prejato cotte
 Mmiero a lo Lavenaro , eccote quanto
 Ntroppeca a doie savonne ,
 E la prejezza sua forneste schianto ,
 Zoè , ca mente llà nterra cadie ,
 N' arcabosciate ncuorpo se sentie .

Lo sbirro avea a fi late
 L' arcabosciette , e accisero Pacicco :
 E nfra poco jornate
 Pascariello tornaie comm' a pacicco ,
 Nè troppo stèze , che lo poveriello ,
 Corrette de la morte a lo muciello .

A PA-

A PASCARIELLO TRUONO

*Ca nc' è differenzia assaje da chesf Aitate nostra,
a chella dell' oro, ntiempo de li Favane
nuoste.*



Veramente a sto Munno non s'ha maje
Gusto, che dura tutta na giornata,
L'allegrezza è scacata,
S' uno cant' oje, chiagnarrà pò craje:
Strunz' è, che fete assaje:
Perzò dissero buono li sacciente,
Chello an'aje, che nne tire co li diente:

Isso ha pubsto lo chianto, e lo dolore
Pe confino a lo riso, e a lo delietto;
Si dà gusto a no pietto,
E ghiusto, comme quanno allegramente
No vernacchio ferente
Te scarreca la panza, e staie cojeto,
Ma che? t'ammorba, e nfetta: pò lo fieto.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,
Craie co trommiente te l'annoza ncanna,
Fa l'affetto de Manna,
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,
Pisce tutto lo mmusto,
E tanta trobba te fa pò cacare,
Che t'arregenta, o te fa gh'atterrare.

Ma

Ma non era accossi lo tiempo antico :
 O bello tiempo addove si sfujato:
 Dove, addove si ghinto?
 Tiempo senz' arravuglio, e senza ntrico?
 No core de n' Ammico
 Se vedea scritto n' fronte, e mò lo core
 De l' uomme è no vuosco traditore.

No tiempo semmenavano li Grille,
 E le Ccornacchie aravano la Terra;
 No ne' era tanno guerra
 Fra cane, e gatte, surece, e moscille;
 Pe sse padule, mille
 Manciavano mellune le Zitelle,
 Ne ne' era freve tanno, o cacarelle.

Scoppette non s' acciavano, nè spate,
 L' aucielle jeano libbere, e secure,
 Non avevano mure
 Le case, ma de canne staorniate
 Stevano pe le strate;
 Nè tanno a' arobbava, o s' accedeva,
 E trademiento manco se faceva.

Puorce non s' accedevano, nè Bacche,
 Porzi se perdonava a li paducchie;
 Mò tiempo nce nfencocchie,
 E ne' arruobbe lo nore, e le ppatacche:
 Non se dormea a travacche,
 L' asceno, e lo patrone nfesta, e nghiuoca
 Tutt' a no lietre steano p'ogne luoco.

Non

Non era nullo poroso, nè ricco,
 Ogni cosa sommane era pe tutto;
 S' uno faceva no gratto
 O etesse anana' a Cienzo, o nnam'a Micco
 Non se pigliava ncricco
 Si faceva n'auto pò no pedetillo,
 Nò ll'era duto cuorno, o vivetillo.

Collera maie no ne' era, e crepantiglia,
 Che sole schiata a stuorpo na persona;
 Ogni cosa era bona,
 E chella cans, che nee dà schiattiglia
 Gelosia, co na striglia
 Steva a grattarse, comme spisso sole
 Spagnuolo, c' ha la regna pe lo Sole.

Doglia non se trovava, e manco sale
 Male francese, chello che se fosse,
 Non se senteva tosse,
 Nè nfermerate ac' erano, o spetale,
 Miedeco, o Speziale,
 O medicina manco, nè Barviero,
 Ne guallera s' acciava, nè brachiero.

Dove guarda peduechie, ovvero mugno
 Portaie zitella, comme mb se porta!
 S' un' ha la facee corta
 S' auzza no tappo, echiù de no cotugno,
 E bà pò co lo grugno;
 E tanto porta tonna la sottana,
 Che non saie s' è gonnella, o s' è campana.

Quan.

Quando mai se vestete a la Spagnola,
 Nè a la Brestose a chille tiempo intanno?
 E mò ll' uommene vanno
 Co tiffe raffie, e sciosciale ca vola:
 Vonno da mastro Cola
 Varva a la Portoghese, e neruione
 Lo mostaccio pozz' fatt' à sarcone.

Ma imprimmo se vesteva agne zuello
 Comme la provideva la Natura,
 Nascea na legatura
 A sta sepa, e da llà na zagarella;
 Pennere na gonnella
 Da no remmo vedive, o no corsetto,
 Na rabba, no jeppone, o no dobbretto.

Da n' Arveto nascevano cappiole,
 Da n' Arveto nascevano cazzucche, e le trovaglio;
 Llà cannacche, e sciocaglio,
 E ecà ciento casacche, e bavarielle;
 Vedive a ll' arvosciole,
 Comme sò a Marzo mò le passanache,
 Pe le cazzere penare le brache.

Lo Sole no affenneva, ma scastava,
 Quanta abbastava a gnenesse solo,
 Nè mellone, o cetrulo
 Tanno pe ll' uorte mai se pastenava,
 La Terra le ccacciava;
 Nè la nott' era fredda, o cacarroza,
 Nè becchia se sentette mai peccosa.

No

Nò ne' era Stata, Vierno, e manco Autunno,
 Ma Primavera sempre tu vedive ;
 Si ghive , o si venive ,
 Sempe ngioja , e imprezza era lo munno ;
 Nforchiata a lo spreffunno
 Steva la Mmidia arraggiaticcia , e secca ,
 Peecenaca de core' , e d' arme zecca .

Non se faceano mbraglio , e malefiae ,
 Ma jeva ogn' uno pe li faste suoje ,
 A chiorma comm'a Gruoje ,
 Pasture , e Ninfe senz'avè malizie
 Stevano ; nè trestizie ;
 E comm' esce na penna da no stucchio ,
 Cossi l' ommo nascea da lo denuccio .

Uno sciummo scorrea grieco de Somma ,
 N'altro portava lagrema , o guarnaccia ;
 Te cadevano mbraccia
 Li frutte a buoine cchiune , e avive nzomma
 Pagnotte comm'a Romma :
 E chello , che me dà cchiù pena , e doglia ,
 Le pignate de vruocole , e de foglia .

Era recotta schianta ogne Montagna ,
 E de casa cellese li pretune ,
 E ll' erve maccarune ,
 De zucchero la ghiantra , e la castagna ,
 Era propio Coccagna ,
 E la terra cacciava p' essa stessa
 Pe pprete , tutte piovole de Sessa .

Li

Li laghe erano mele, e li pantane !
Stevano tanno chine chine d' uoglio ;
De regotta ogne schoglio,
È de latte lo Maro era ; e a li chiane
Scorreano le Ffontane
Acqua cchiù lustra affaie, che n'è l'argiento,
E musco era lo sciato d' ogne biento .

Pecchè tanno , pecchè io non nascette,
Quanno regnave fu tiempo grassuso ?
Pecchè 'mò songo schiuso ,
Ch' ogne bene allieciaie pe le staffette ,
E lo immale venette ?
Ma schiuda quanno vò no sfortunato,
D' ogne tempo che nasce, isso ha barato .



A LO DOTTORE

CHICCHIA PANNOCCHIA

*Ch' a lo tiempo d' oje non se fa cchià cunto
de le bertute, e li povers Vertoluse
sò desprezzate.*



A Chillo tempo, ch' era viva Vava,
De Capoa lo Verlascio,
E de cuoro correaano le monete;
Dice, ch' a ghell' Aitate n' a le ppoete
Corzero a botta fascio
A la Vertute, tanto se prezzava:
Ed a chille Poete, e musechiere
Corzero li sommiere,
E le sserve, e li vuosche, e ogne Anemale,
E fecese appedisso no Casale.

Lasso ire da banna, e araffo stia
Chill' auto, che scenette
A lo spreffunno, addo' e Parasacco;
E fece tanto bello no sciabbacco,
Che Protone dicette,
Mò che si sciso, a la bon' ora sia,
Ssò canto m' ha ncantato; v' che buoje?
Dà, pe li muorte tuoje,
Bello Paputo mio (chillo dicie)
Mogliereaa Rarice, e già l' avle.

Mille

Mille aute cose, che facette a branca,
 A chille tiempe ntanno
 Bella vertute, chi le pò contare?
 So cchiù, che Stelle n' Cielo, arena a Mase,
 Ponte, e momiente ha ll' Anno,
 E Mosche pe le sttonza, e pe le Cchianche,
 E mò vertute dove si scriata?
 Dove si appalorciata?
 Ah ca te fa cocca senz' avè eria
 La canna, l' ozio, e la potronaria.

Ma che dich' io? e comme sà bozzacchio:
 Brutto piezzo d' Antuono;
 Non si scriata pò, non si fojta;
 Ma sulo è ca non si cchiù canosciuta:
 Anze te sanno buono:
 Ma te teneno vi, peo de versacchio,
 Mò, no Signore fa cchiù sanna affaje
 De sentire doie baje
 Da no licca scortelle, no boffone,
 Che Arzeneca, che Tullio, e che Prato.

Nc' eje omme, che cchiù prezza no m' avete.
 No Levriero, c' ha grolia
 Tenere n' casa tanta vertoluse,
 Autro ha lo core a li denare schiuso,
 E puoie sonare a grolia,
 E dire, ca vertute n' Cielo metta
 A chi l' ajuta; ch' iso, se concetta
 Che n' Aseno diventa,
 Puro che d' oro chiena aggia la sacca,
 E tene la sacca de no licca.

Au-

'Autro vole ire linto , e pinto nchiazza ,
 E fare mille sfuorge ,
 E de lo riesto pò cercame tutto ;
 Si pe sciorta vo dicere no matto
 Farrà , comme l'Alluorge ,
 Che ssonano , si tozzola la mazza ;
 Zoè , jarrà a consurta a no Pedante ,
 O a quacche studiante
 Pe sapè , c' ha da dì s' uno dicesse ,
 Si sò tutt' uno vallane , ed allefie .

Uno refonne 'a tommola li scute ,
 A Guavine , ed a Perchie ,
 Che mente le refuste danno gustè ;
 E pò dèsguste , quanno nò rrefuste ;
 E co mille coperchie
 Te fanno tornà l' uommene papute .
 N' autro a li Roffiane , o li sprunc
 Refonne pataccune :
 Ma no saccente pò vaga , o addommanna .
 Te patie' moni , ca non te sputa scanna .

Fa viente quattu' vuole , e fa sonette
 Fa libre , e pò le stampa ,
 Va l' appresenta , ch' aje prejuzza nzuonne ;
 Perzo te trovastate l' uoglio , e lo suonno ,
 Nce refanne la stampa ,
 E li miezze abbesogna , che nce miette
 Quanno vuote dà lo libro , e l' appresente ;
 E nce fatiche , e sticte .
 E pò an' aia doie parole cortesciane ,
 Commannane , e tu rieste senza pane .

Anze ca manco male sarria chesto .
 Ma lo ppeo è sentire ,
 Ch'ogn' uno te delleggia, e n' ha dulletto :
 Và addimannalo a Cacapozonetto .
 VÌ, che se sente dire !
 Pigliato chello, e torna pe lo riesto .
 E quanta baia fanno a sto pajese
 A Dottore Chiajese ?
 Che stinna fanno d'isso? e peo de chillo .
 Povero sbruffapappa, e Sio Pezillo .

E Cacapozonetto no Dottore
 Ommo saputo (uh quanto)
 Ed ave li digieste sorta coscia ;
 E pechè bà, che pare na Papocchia ,
 Nè porta maie no guanto ,
 Nè straccia seta (a chi se fa mò nore)
 Pecchè è no poveriello ; ed ha ste ppene ,
 Ch'è n' ommo affaie da bene ,
 Nè maie è stato, comme songo mille !
 Mbroggia procieffe, e scosola vorzille .

Perzò tutte le fanno mò l'abbaja ;
 Nè pò lo sfortunato
 Cammenare pe Napole lo juorno ,
 Ca mille peccerille le sò attornao ,
 Gridanno p' ogni lato ,
 Ehi Cacapozonetto? vè che chiaja ,
 VÌ che postonna se le fa, scur' isso
 E chesto è spisso spisso ,
 E tanto sò a le bote li mmarazze ,
 Che pe starvare suie a li palazze .

O bona Astrea addotta, o legge bella
 Comme tu mò compuoce,
 Che se faceva sto scuorno a chi te serve?
 Nce vole no scurppo auto, che d'erve,
 Pe cacà sti sconfuorte,
 Nè priameto ne' abbasta, o cacarella;
 Tu mò, ch'aje la valansa, e faie lo ghiusto,
 Va le dà quacche gusto.
 Eità, non siente? fusse serda tu?
 Ma, oimò, ca nterra non te truove cchiù.

S' è pe Chiajese pone, è no sascente,
 Oratore fammuso,
 Ed ave la Retroeca a cantara;
 Ma che nna voglio fare (o sciort'avata!)
 Pecch' è no vertoluso,
 Ed è n'ommo da bene, è no pezzente;
 Ma-s' iffo fosse quacche marranchino,
 O quacch' otra de vino,
 Sarria tenuto pe no Rre de coppa;
 Mò le fa ogn' uno la varva de stoppa.

Quanta vote v'è appriesso a na Carrozza,
 Poco manco doie miglia,
 Dicenno seie-conciette a tre parole;
 Ca dice cose da fermà lo Sole,
 Da chi frisole piglia?
 Chi te dà p' accattare na cocozza?
 Face comm' a gallina, e accacaje,
 Chi ne' è, che se ne preja?
 Sulo quaccuno, che bò mille risè,
 Na pubreca le dace, o due sorzino.

Sfortunata Rettoreca, che prima
 Te strave la cauza,
 Mò poverella te, sì ghiuta a Chiunzo;
 E stace pe mangiarse no soruzo
 Peruto, e senza sauzo
 Chè mò de se fa onco, e nne fa stinnà?
 Tanto stanno abbsammate, ed allancate.
 Isce le sfortunate
 Se cresero suzà fanna, e ghi pe ll'Aria,
 E mò t'asciano Donna Mercennaria.

Ma fremma, addove l'isso Sbruffapappa?
 Poeta, arcepoeta,
 Sciore de Puerto, e geolia de Napole;
 Che fa li vierze susio, comm' a li' ov' apole;
 E quanno canta, sceta
 Fi a li morte; e li vive appilo, e attappa;
 Neanta li viene, e fa appracà lo Maro;
 Và di a lo Lavenaro
 Quanto fermate ha fatto stà le fraveche,
 E a unni aperta pe senti lo chiavecho?

Quanta soniette ha fatte, e quanta vierze
 Accossi scioute, o adrusciolo,
 E quanta barachette moscuscio?
 E chi ha calciate lo cantare a sisco?
 Chi lo ddicere vuscio?
 E poeta co bierze, e co revierze?
 E chi mantente, masto Ruggiero di,
 Che pare n' Ucciali?
 E chi lo dicere? Autza l'Afraccaglia,
 E pò respone: l'allo, e chi è paglia?

Isto puro accacciate chella canzona;
 Aimmè, che fosse Ciaola,
 E te decesse nviento na pasola,
 Ma non che me mettisse a la gajola.
 E chella de zia Paola,
 Quando n' aie freve è signo ca stae bona;
 Aggio perduto lo Galluccio mio,
 Titi, titillo mio.
 Riviezzo mio reviene, e passaricolo,
 Nò me ne fa morire pe no spicolo.

E tanta cose (isce bellezzetudene)
 Chi contare le pò,
 Ch' a fatto sbruffapappa a branca, e a temmela.
 Vè chi l' ha dato manco doje grisommola,
 Ed è lo peo dapò
 Ca voleno le gente a mortetudene
 Canzone non de vzeana,
 Lo chiappo, che le mpeana,
 Te veneo a fruscià li cularine,
 E no n' è taglio maie de duie carsiene.

Fa custe mò, ca stò Poeta scuro
 Non pò campare cebiù,
 E fa pe tre tornise cinc' ottave;
 Maie non se vede setoro de fave,
 Và comm' a no Cutù,
 E comm' a sportegione pe lo scuro.
 La cappa sola è manco de na pettola,
 Perzò comm' a Cevettola,
 Esce de notte, e diava Micco Auliva
 N' obregonza scusata a la Vagiva.

© bella

O bella poesia senza tre cicere,
 O Apollo, lo metallo
 Che gntenete a lo Munno, adder' è di f
 Comm' a le gente toie trate accessi
 O povero Cavallo,
 Sto mastro ahi Poete se pò dieste
 Sì ll' uocchio de lo Munno, e no ade vide,
 O fuorze no lo cride.
 Vi ca pigliate ogn' uno lu suo Vaisano
 Sente na croppa n' aspe a le castane.

Ma, che dirraggio de Beillon' c'è
 Aiutame tu Musa,
 Euterpe mia, sta non amoro a te;
 Pò de lo riesto lalla fare a me.
 Che nò nce fuffe schiusa
 Nfruceta mo, ma tu non parte sà,
 Pectò, ca non teie faccio, sed sio zregogna,
 Ca chisto te sbregogna:
 Ma considere, ch' è un gran esurre
 Quando la panza fa comm' a tammuro.

Perzò decimmo nuie, Pezillo è n' onno,
 Musechiero de sfuorgio,
 Che paro ad iffo maie no nne nanch.
 Mo da ccà, mo da l' l' l'
 E pe na vranca d' uorgio,
 O na panella, c' ha da Titta, o Ciommo,
 Te canta, e te dà gusto na mer' ora.
 Vienola a mammagnora,
 E pò co no gargante, e co no arillo
 Se fa vedè da tutte, ch' è Pezillo.

E s'isso na retaglia ave de esso
 Da quacche Casadduoglio;
 Lloco re fa passagge, e gargariseme:
 Ma cchiù l'afferra pò li parasiseme
 Si le dà n'arravuoglio
 Dé quaccosa, ch'a tavola è remmaso
 Quacche zicella, o cosa de cocina,
 Cotena, e pettorina,
 Quanna ad'dine pò: O de la pergola,
 Vorrìa postà co tuca, a nò co mannametta.

E pò re dice co 'na robe spriceta,
 „ Vaga bella Sirena
 „ Si potete col canto (a fa no vienola)
 „ E pò cagnanno voce de cchiù sciorte,
 „ Farmi dolce la pena.
 Lebbreca spisso spisso, e se sollecera
 Pe dase gusto a chiste, ed a chill'ante,
 E fa crovette, e saute,
 E non se cura avè da li picinoccole
 N'anniechio, pe no truocchio, o pe due vruostole.

Tanto, che la vertute, ecco addov'è,
 E a che tenute sò
 Li vertoluse a chiste tiempe cca.
 Agge pacienza me,
 Sto Munno tutto quanto è contra a te:
 E si è pe due simane sprezzate cchiù
 Affaie, che non si tu,
 E ogni Pacchiano dicente accossì,
 Galle cantate su, Chichirichi.

A SCE-

A S G E R O C C O

Ca la Mmidia roseca, e nneteca le peruna.



ME diceva chell'arma benedetta
 De zia Chiarella vusciolo la sera,
 Quanno a la cemmenera
 Stevamo attorno tutte quante schietta;
 Cose, che beramente
 Fariano stravedere affè le gente,
 Io so, ch'era figliulo, aven gran gusto
 A n' addore d' arrustato,
 Senti no cunto; e massema de chille,
 Che non so de quarchimane, e de varrilla.

Na vota me contaie ntra ll' aute cose,
 Ca dinto a certe grutte ascrete, e scure,
 Ch' anno tutte le mmure,
 Che feteno de muffa, e schefenzose,
 Stà la Mmidia arraggiata,
 Vecchia, pezzente, secca, e spremmentata,
 E de echìù, ca se giorre a no voccone
 No ruoso, o no scorzane,
 E ca sempe l'è attorno, e dinto, e fose
 Lo desprezzo, li guaje, e la dolor.

Mo a sta cosa affè quanto cchiù penzo ,
 Quanto la vogo cchiù pe la mammoria,
 Trovo, ch' è bera storia,
 E non cunto de l'Uorco , o masto Rienzo .
 Vecchia, pecchè nasce
 Da chisto Munno , e da li guaiè ascie
 Pezzente , e secca , pecchè sente pene
 Quann' uno ha quarche bene ,
 E de lo bene d' autro stà scontente ,
 Ch' a essa fa cchiù male , ch' a la ggente .

Ha lo despriesso dinto a le stentine.
 Pe dire male d'ogne poveriello,
 E comm' a traccariello
 Le fa la lengua , e pare che mangiato
 Avesse ogni matina
 Lengua de Ciaola , o culo de gallina .
 Quanta vote pe mmidia , e pe schiattiglia
 Uno entra ncrepantiglia?
 E pecchè male ad altre non pò fare,
 Le cerca co la lengua sbregognare ,

Sarrà quacche Poeta ommo fammuso ,
 Che nfra Poete portatrà corona,
 Ch' ogni perzona bona
 Lo stimma pe saputo , e vertoluso :
 Quanto no zuca allese ,
 N' allorda carta , no spechiechia , e sguessa,
 Sgatta conciette , pe la mmidia dice ,
 Ca sto vierzo è nfelice ,
 Ca sto concietto è scuro , ed è mbrogliato ,
 E non s' addona , ch' illo è no sciaurato .

Vec-

Veccote no perzente, a n'ommo ricco
 Le dite, sajettannole co ll' uocchie;
 Ca s' ha fatto li cuocchie,
 Pocchè è baggiano, e bole avè lo criceo,
 E non ave pedale,
 E a mmauro a mmauro stà co lo spiale,
 Ch' a la casa tu puois jocà de ronca,
 Si na strenga se stronca
 Se sbraca; e de cammise n' ha petaccia,
 E li pedale l' ha de carta straccia.

Si v' a na bella femmena a na festa,
 N' aut' ch' è brutta, pe la mmidia dice:
 Ca pare just' alicè,
 C' ha lo mugno a bechetta, e ch' è na postà;
 Ch' agghbat' ha li rine,
 C' ha ll' uocchie nigre, e s' usano toschine;
 Ca porta grann' affaie lo guardanfance,
 E tanta cose, e tante
 T' accaccia pe schiattiglia, e pe la mmidia,
 E si la contradice, cchiù profidia.

E s' a na chiazza nee sarà quacc' una,
 Che se ncigna a na festa ne debbretro,
 O n' aut' no corzetto,
 Dice lo Munno: ssa facce de Luna,
 C' ha fatt' a lo Marito
 Senza parti da Napole i a Cornito;
 Ca mancia buono, sforgia, e sta ce allegro
 E chella scura, e negra,
 Pe se fare na rrobba, e na gonnella
 Mpignato s' avarrà la caudarella.

Ed è lo peo pò, ca le qualesse
 Cacciano tanta nfammie, e betoperie,
 Che cchiù de li canterie
 Feteno, e suozze assaje echiù de le bolla
 Tanto, che pe chiarire
 Le ecose, nfrutto r'abbesogna dire
 Quant' aie fatto, si rapigne, o s' aie veuruto
 Pe levà lo cornuto,
 E si fforzato, che li fatte tuoje
 Le sprubbeche, si vuoje, e si non vuoje.

Accossi propio succedette puro
 A na parzona meglio de lo maneglio,
 Poledora Sberneglio.
 Sea Poledora avea lo core puro,
 Le pparole cojete,
 E se facev' ammare da le pprete:
 Ed accossi da tutte le pperzane
 Tofano Trettaccune
 Marito de Sberneglia, ed ommo raro
 Dell' arte soja, ch' era Latrinaro.

Na sera chisto portate mille mbroglie,
 E disse; o Poledora bella mia,
 No ntrate ncardacia
 S'aggio partate trippa, carne, e foglia,
 E immaccarune, e ccaso;
 Pecchè sta sera m' è scontento a case
 Compà Papisso capo de cognole;
 E m' ha ditto ca vole,
 Fatto c' ha no servizio, o a lo echiù duje.
 Ciancoliare eraie nsembra co nuje.

Co-

Cocina allegramente, agge paciensa;
 E mames, che n' svimmo natio zitelle,
 Porta tu le sorelle
 Dà a bevere, e fa bello leverentia,
 E la mogliera disse,
 Farraggio affo cose, che male vedisse:
 Vantato venne pò compà Paziozo,
 E disse, strunzo mames:
 Bonni commera, buffa la conotria,
 Cotepe lo Cielo no ve guarda nocchia.

Subbeto jero a stuvoli e sculose
 Tofano co Paziozo e pò gliocuto
 Duie muorze cannarute,
 Tofano fero cinnio a la mogliera,
 Che lo gotto portasse
 A lo compò, e niente non parlasse,
 Cossi mente Paziozo fante aveva
 No brinnesé, e beveva,
 Senza malizia e te mpenzata allora,
 Scappais no gran bernatchio a Dolcedora.

Da vocca se levaie sut a ma bocca
 Lo bicchiere Paziozo, e a bott' apero:
 Restaje, ed a l' allera
 S' auzaje, e quasi va accaccie speta,
 Volea ful: ma fu
 Granne lo jolo, te lo terrore echito,
 Che jappe jappe feroce te gammo
 A Tofano la famme
 Paffie de botta pe la gran paura,
 E pe cossanta ace vola no dura.

Poledora Sberneglio, ch'arva fatto
 Chillo streverio, e chillo gran fracasso,
 Non se parte no passo,
 E pe scorno dette: pechè no schiasto?
 Aimmè, che betoperio,
 Che na' casa fuoco, o ne'entra vasenterio,
 E cuorno, e palo, e persca, e no vommaro,
 E facciano no gliommato
 De ste bodella; e tu fanne vannotte
 O: terra, che non t' apre, e bivemotte?

Vecco ca s' apre subito la terra,
 E Poledora scura se gliottì;
 Quale cadenno ghi
 Nnante a lo Rre, che li vernacchie naerra;
 E le scapola, quando
 Piace a l' assoluto suo commando;
 Dove arrivata, disse pò lo Rre,
 Che cosa voije da me?
 Diss' essa, e tu chi s'è, varva a pennacchio?
 Rispose, in sò lo Rre d'ogne bernacchio.

Poledora sentenne tale nova,
 Le cantava ogni cosa pe lo filo:
 E quase, ch'ogne mpilo.
 (Pe la vregogna) addosso se l'accova.
 Disse, ch'asci de posta
 Chillo vernacchio, e no lo fece apposta.
 Ed attemmedia, vota Autorestate;
 Lo Rre disse: fermate,
 Olà vassalle miei; ceà che se chiamma.
 Lo pideto, ch'è fatto sta Maddalonna.

Subbeto mille pedeta correró

A ffare l'obbedienza de lo Rre .

E trovatolo : a te

(Disfeto) vò lo Rre : subbeto jéro :

Ed arrevate llà ,

Disse lo pedetone , eccome ccà .

Che me rommanne ? e lo Rre disse , orsù .

Passa cca nnanze tu ,

Dimme , da cuorpo a chesta comm'asciste ?

Essa te fece , o tu pe tte nasciste ?

Signore (disse chilla pedetazo .)

Sacce , ch' io me sentça tanto gagliando .

Che manco no Petardo .

Me poteva stà a fronte , e fa scamazzo .

E cossi non poteva

Cchiù stare schiuso , anze d' asci sperava .

E comm' essa chiegaise no tantillo .

Io sciette co no strillo .

Tanto forte , e terribbele , ch' io stisso

Pe no pezzullo ne remmase ammisso .

Buono vaffallo mio , io te perdano ,

Lo Rre disse , peccatà faie sti sciabbacche ?

Pigliate ste ppatacche ,

Ca sò treciento , tutte te le ddono :

E faccio io mò pe te .

Che sto vernacchio sia scordato affè ,

Accossì ditto , illo appuzate la groppa ,

E fece , che llà ncoppa

Polodora sedesse , e pò sparaje

No pidete , che sopra la portaje .

Com.

Comme lassaje a chille essa accossì
 Tutte duie le trovate mezzo trasiocolo,
 E quase jute nziocolo,
 Quann' essa disse, e che facite, di?
 Mancìa Compare sù;
 Tofano mio, pechè n' ammaglie tu?
 Allegramente, priesto, che cosa è?
 Vive Marito, te?
 Cossì dicenno, fece che mangiassero,
 E parze, che da suomo se scetassero.

Ora la festa granne, e la prejezza,
 Che Sberneglia facette appriesto po,
 Chi contare la pò?
 E comme se vestette? (isso bellezza)
 Tanto che Poledora
 Non pareva echià Ciantello, ma Signora.
 Lo Vecenato, che bedette chesso,
 Disse, lo fatto è lesto,
 Poledora fa sfuorge, e bà de spanto,
 Affè, ca senza pile n' è lo Manto.

Tanta cose accacciaino, e tanta nfanmie,
 Ch' a l' aurecchie le vennero no juorno:
 Se trattava de cuorno?
 Cosa da fare smertecà le lantmie
 A Tofano, che cierto
 Poveva pe nñ a ll' uocchie ire scopierto,
 Nfra H' aute na Commare maediosa,
 Na perchia, na zellosa,
 Na Votta, schiattacantare, na vatca,
 Ch' ogn'uno la chiammaie Cacapatoca.

Di-

Dicette pe la mmidia , e che scriasse
 Commare , e comme fais tu la baggiana?
 Che fuorze si Portana?
 Chisse sò troppo sfurce , e troppo schiaffe :
 Tu non vieste ordenario ,
 Vi ca pe no Cornuto volontario
 Mariteto ngalera alle ghiasrà ,
 È da sta chiazza ccà ,
 (Pecchè Commate mia jetto gran fiata)
 Bello te sentarraje mo , no sfratteto .

A Poledora cadde azzo nenollo ,
 Quanno sentette di tanta innocidie ;
 E disse , sò le mmidie ,
 Commate , e non m'agg'io tutto lo collo .
 Ca songo stata sempe
 Na femmena nnorata a tutte tiempe ,
 E s'io sti sfurce pozzo fare , e cchiù ,
 Sienteme pecchè tu ;
 E cossì le contaie quanto sacceas ,
 Ed ogae ncosa qualemmente jete .

Cacapatacche , che sò rosa nrese ,
 E comme jette , e quanto le sorti ;
 Voglio fare accossì
 Pur'io (disse s'fra d'essa) e fa ste spese ;
 Nfrutto jette a la casa ,
 E dicette a Pantullo piscia vrasa ,
 (Ch' accossì lo marito se chiammava)
 Ch' a Compà Leccavava
 Mmitasse la matina , e chillo venne
 Correnno comm'Ansiello , c'ha le ppeane .

È men-

E mente a Leccava dea lo vino
 Cacapatacche, s'ajutaie a spremmere,
 E co la mano a premmere,
 Ed a ncarcà la panza co lo schino;
 E ffece accossi nrista
 Na meza vella affocaticcia, e stista,
 E fatto chesto, effa dicette pò,
 Gliutteme Terra mo,
 La Terra sprette subbeto la vocca,
 E a lo Rre ne la postaic de brocca.

Lo Rre la nzammensje, e canosci
 Ca pe la mmidta fatt'avea lo pideto,
 E quase co lo ghideto
 Dà tu me stienne l'avea fatto asci;
 E ca l'avea de cchiù
 Tant' affocato, che non fece bù;
 Perzò avennol' acciso no vaffallo,
 Voze, che tanto fallo
 Se castecasse, e così faccette ordene
 Ad ogni fioto, che se mecca nnordene.

Mille velle crepate llà benettero,
 E bernaocchie de vecchie, e de figliule,
 Loffe de cane, e mule;
 B pedeta adeggeste pò correttero,
 Co li fiote de Chiaveche,
 E de Laurine rotte pe le ffraveche,
 Ed ordinaje a tutte quante nziemina,
 Che senz' avere fremma,
 Pe castecà Cacapatacche ogn'uno,
 La sfommassero bello ad uno, ad uno.

Dapò

Dapò , che spreffomata fu accossi ,
Ne la mannaie pe' na Latrina ad anzo
Tutta chiena de smauto :
Conzidera tu mo. , comme sagli ,
Cossi restaie chiarata
Cacapatacche mmidiosa , e astuta.
Vecco , che fa la mmidia , e perzò bravo
Cantaie ntiempo de vavo
N' ommo saputo , sotto a l'urme , e a l'Acera;
La mmidia , Figliò mio , se sciffo macera.



A C E C C A,

Ca nò ne'è cchiù peo cosa de la ngratitudine!



Ciullo ammaie Perna, e Perna
 Co d'ammore reciproco l'ammaje:
 Ss' uocchie sò de lanterna,
 Ciullo dicea, cchiù resbranniente affaja:
 E Perna responneva, m'è ssa facce
 Codarino a sto core, e sanguinacce.

Micco Passaro a ll' arma
 Parma scazzata soia tenes nforchiata;
 Sbrisciollava Parma
 Pe Micco, e le dicea meza ncantata,
 Tu sì de st' uocchie mieie l'acchiare, o Micco,
 Chillo, e tu doce cchiù de franfellioco.

Pe Rosa pazziava
 Chino de fuoco, e d' abbrosciore Millo,
 E Rosa spiretava
 Pe ddarele no vaso a pezzechillo:
 E dicea l'uno a ll' auto (ncrosione)
 Tu sì de st' arma fecato, e premmone.

Ma

Ma nè Millo, nè Ciullo,
 Nè Mico, o quant' ha nzavagliato Ammore,
 Facettero maie nullo
 Gracielle, pe le sdamme, nè remmore,
 Quante pe tene io ne facietae, o Cecca,
 A Puneto, a lo Pennino, ed a la Zecca.

Tu saie quanno venette,
 Mente te stive petrenarino, Cola,
 E busciolo dicette,
 Ch' io tuosto le schiaffae no ntrona mola,
 Ed illo me teraie no tasceturo,
 Che si me deva, m' accodes sicuro.

Quando stive sforgiosa,
 Ed ah, che borza, te dicette Mass,
 Sais ca na bona ntosa
 Le fice, e corze a lo remmore Jase,
 E me schiaffae no punio de revierzo;
 Io me reveto, e ne' afferriamo ntierzo.

E Rienzo quanno ntrare
 Dint' a la casa toia volea pe fforza,
 Scriaimo duie fogliare,
 Pigliannoce porzi a cuorpe de torza;
 E tale botte nce tiraiemo all'ora,
 Che nn'aggie n'occhie ammatontat' ancora.

Tant' azzu chelle, e tanta,
 Ch'aggio fatto pe te, Cecca, ma ad oje,
 Che passano millanta
 Chi l' ha maie fatto pe le sdamme seje?
 E pure chille, non sacc' io, pecceno
 Trovano sempe chi le vole bene.

Non

Non me fa stà confuso,
 O Cecca, e dicame, perchè tu non n'ammici
 Fuorze sò guallaruso,
 O comm' anche de cane aggio le ganne;
 O te paro scontente, e sò sgarbato,
 O guercio, o zartagliuso, o scarcellato.

Io veo, ca sò deritto
 Comm' a no fuso, sato lieggio, e corru.
 Si bè, ca stongo sfritto
 De frisele, e dell' anzo sò n'Attorre.
 Io sò Poeta, Musico, e balente.
 Ma tu ste cose no le tiene a niente.

Veccore, ca si ttune
 Na sgrata, e Ammore carfettea le sgrate;
 Ammano a buone cchiane
 Le femmene, che bonno essere amate;
 Ma a me, che t'ammo, pe me fa despietto,
 Chiamme caa cauzune, e piscia lietto.

S' io dico, o Cecca mia,
 Ardo pe ttene, e boglio di lo riesto,
 Và sparafonna, scia,
 Respunne tune, e s' io n' alluccio priesto,
 Me curre nduosso comm' a n' orza, o lopa,
 Co no lagusturo, o co la scopa.

Comm' a te fu bezzarra
 Na tista Menechella ntierpo antico,
 No sutaro, o na varra
 Pigliava spiffo, pe caccià l' ammica,
 E chillo sfortunato, e poveriello
 Steva cchià manzo de nò pecoriello.

Iffo lo scuro, e ammaro
 La pregava, e chiagnea porzi a selluzzo,
 Le portava matire
 Si le cercava ll' ova de no struzzo,
 E refonaveva a buonne cchiù pacacche,
 Ma n'apremmio pà n'avea chianse, e sciabacche.

All' uterno no juorno
 Le disse Muchio, friddo cchiù che neve,
 Voglio l' spietto a Leguorno,
 Fuorze ca llà me venatrà, na freve,
 E sampannone st' armo, me cojeto,
 Pocca vicino a te cchiù d' aglio fresco...

Nfra tanto, tu a lo mimanco
 Mostame a lo ddereto bona cera,
 Io già de famme allanco,
 Cociname quaccosa pe sta sera:
 Effa dicette sì, n' avè paura:
 Và Muchio, e torna, e trevala a la scura.

Trasette guatto, guatto,
 E disse, o Menechella, aie niente cuotto?
 Pigliate sto piatto,
 Effa sespose, ch' è cuotto, e stracuotto,
 Lo piglia Muchio, e bello chiano chiano,
 L' addors, e trova c' ha no strunzo mimano.

Ora su mangia, nfruce
 Disse ridendo, Menechella tanno;
 Iffo allummaie la luce,
 E bedde meglio lo fetente nganno;
 E non potenno propio cchiù zoffrire,
 Così chiagneano accommenzaie a dire:

Si

Si bè si ceca voccola
 Ammore, quanno vuole, tu vide buono;
 Vi sta maddamma troccola
 Me stipa stronza, e trattame d'Antuono;
 Remmedia prieto tu, peccchè sta cana
 A tutto dais tce seno a la quintana.

Quann' ecco Cuccopinto,
 (Gran cosa, o Ceeca) fece a Menechella
 Ntrare le braccia nninto,
 E tornare no ntraglio la ponnella;
 Nè ghiette affè pe penenza a Chiunzo,
 Ma naito afano addeventasie no strunzo.



DE LA
 TIORBA
 A TACCONE

CORDA OTTAVA.



A C E C C A.

LA NTREZZATA.

O Ra sù Maste, vecconce allestute;
 E ca volimmo correre, e fa danze;
 Vuie mò sonanno cetole, e liute
 Stateve nnanze.

O tu de ss' uocchie visciola, e papella,
 Cecca mia cara; affacciate da st' loco,
 E sta ntrezzata sbrenneta, tu bella
 Vide no poco.

Mo vecco comme zompo, e comme saute
 De chisto Calascione ad ogne trillo,
 Che faccio saute miezo miglio ad auto,
 Cchiù de no Grillo.

O ché gran zumpe Minaco mo face,
 Ciardullo attuorno rociola, e se sbota,
 Lo moccaturu Tontaro me dace
 Pe fa la rota.

Che

Che schiassìa de zuocole fa Pinfa!
 Comme se move taseca Giostina,
 Ma cchiù se cernè, e cocciola sta Ninfa,
 Dico Masina.

Strienne ssa mano, scotola ssa gamma,
 Fa repolune, e botate a la mpresa,
 Nina, a te dico, siengeme maddamma
 Vocca de sguella.

Ovè lassammo pettole, e trovaglie
 Giuvene, e Ninfe, e nzemmera pigliate,
 Co-li chirciette, scisciole, e sonaglie
 Nude le spate.

Oh bravo affè, de trinca nuje mo jammo,
 Passa tu priesto Minaco pe ssotta
 Sbatte ssi piede Tentaro, e nuie nrammo
 Tate' a na botta.

O bella chiorma, secota mo attuorno,
 Priesto Ciardullo votate da ccane,
 Eilà, che me voio rompere no cuorno?
 Anza sse mane.

Ora sù basta, scompase sto juoco,
 Sia tutto chesso a grolia de Cecca,
 Cecca de st' arata sciaccola de fuoco,
 Anze na Zecca.

A LA

A LA GELOSIA.



O Trombiento de ll' arma,
 Venterio de gustè, esca de chiantè,
 Cacavessa d'Amante,
 Mare senza redduoffo, e senza carma;
 Cassia tratta de spasse,
 Calamita de sfatte, e de fracasse.

Tu comm' a ghielo, o jaccio
 Faie sporchiare da ll'arma ogni allegrezza
 Tu daje a la preizza
 Sfratto, nnasilio, ed ogni pena, e mpaccio,
 E sì d'Ammore pone
 A li piacite sueie scacamarrone.

Tu sì molino a biento,
 Che buote da li gustè a li sciabbacche;
 De mente triche tracche,
 Ca l' inchie de remmore, e de trombiento;
 Vespone de lo scuro cellevriello,
 De li niève lanzuottelo, e martiello.

Tu nfurchie a lo spreffunno
 Gaudie, contienze, sfaziune, e rise:
 Faie ire, comm' a mpise
 Gialluocche l' amante, pe lo muano;
 Tu le faie mille mbroglie,
 Tu le daie mill' affanne, e mille doglie.

▲ le gioje ammorese
 Chillo affetto faie tu, che fa a la rognà,
 Avere na bon'ogna,
 La salimora ncapo a le Zzellose,
 L' arzeneco a li Surece,
 Lo scaudatiello a li peducchie, e pulece.

Chillo prede tu puorte,
 Che fa l'argiento vivo a li chiattrille,
 Comme caucia a l'anguille,
 O l'atto a la rossa daie confuorte,
 O comm' a mercoielle
 A chi d'Agusto ha freve, e cacarelle:

Aie lo colore d' Airo,
 Pecchè po l'airo curre, e puorte neve;
 Dall' airo l'acqua chiove,
 Tu chiovilleche a l'ommo, e zella, e cairo;
 E le faie scire nfronte
 Colure cchiù de lo Cammalionte.

Cierto, ca tu sì fuoco,
 Pecchè abbruscie li piette, e faie gretielle;
 Comm' esca, o zorfariello
 Arde ncuorpo lo core, e pare juoco,
 Che sospirano nfrutto,
 Pare che dica, aimmene, ardo, e sò strutto.

O fuorze tu sì Mare,
 Pecchè n' amante sfortonato gliutte:
 Nè sospire, nè grutte
 Le gran bottasche toie ponn' appattare:
 E' nfra scuoglie, e seccagne
 De li zavaglie tuoc se rompe, e fragne.

○ si

- O si comm' a la Terra,
 E faie, che l' ommo comme terra sia,
 Si ncuorpo se le ncria
 Penziero, che l' affanna; e le fa guerra,
 Ed ave co li piccie
 Parasiseme sempe, e tremoliscie.
- O si materia primma,
 Che sempe, nove, e nove forme vole;
 Cossi tu curre, e buole
 Pe spiare mmeccidie, e ne faie stimma;
 E faie comme fa l' Anno,
 Quando stais pe forni neigne tu tanno.
- O si na Cacarella,
 Che non dà tempo de spontà na vraca,
 Si che l' ommo se caca,
 Cossi tu sempe curre, ed aie frettella.
 O s' io non sò semmicro
 Na guallara sì tu senza vrachiero.
- Comm' a Peducthio affede
 Sì, ca s' uno se sente mozzecato,
 Lo cerca, e po trovato
 S' arraggia, e n' ha desgusto si lo vede?
 Tu puorte co la famma
 Chello, che pò trovato abbruscia, e nsciama.
- O si bentosetate,
 Che bota, e sbota dinto a le stentique,
 Ed esce pò a la fine
 Facenno vesse in magna quantetate,
 Mente pe capo gire,
 E te resuorve all' utemo nsospire.

Tu ammuorbe no cerviello :
 Ed io tengo, che si tu pe sta cosa
 Materia schefenzosa
 Scorrotta già dinto a lo cantariello
 Pocca non daie cojeto,
 E revotata cchiù, jetta cchiù fieto .

O si comm'a la toffa,
 Che sbatte li premune, e le stroppe,
 Le contentezze scrie,
 E puorte quase l' ommo nfi a la fossa ;
 O si zella, che maje
 Nè pecc, nè bessica la sanaje .

O si comm'a la zecca,
 Che se ncaforchia cchiù, si cchiù è toccata,
 Peccenaca arraggiata,
 Che si la scrasta cchiù, cchiù assaie se nzecca,
 O rogn, che se sbatte,
 Che t'abbruseia cchiù assai, quanto cchiù gratte,

Vavattenne marvasa
 Pesta de l' arme, e trivolo d' Ammore,
 Gammutte de core,
 Ferente cchiù de vocca de privasa,
 Statte co lo Zefierno,
 E stemmenta chell' arme de lo Nfierno .

LI SPANFIE DE LA FOGLIA.

A GIOVANNE CETRULO.



CHi maie fu da lo ccaso pe nfr' all' Uorto
 Nciegite tanto fammuso, e gran marmoris;
 Ch' avrà contate p' auzà somma gloria
 Le mmosche mPuglia, e li vruocole a Puerto?

Chi de Mangiune dicere, e de Gliutte,
 Tutte li muorze ll' armo l' è abbastate?
 O di ch' affaie patesceno de frato
 Contare li vernacchie, nè li grutte?

Muse meie belle, e puro cheste cose
 Sò manco de li spanfie de la foglia:
 Or' io, che de cantà ches' aggio voglia,
 Aiutateme vuie, sore ncegnose.

Nfroccateme vuie da lloco suso
 Le llaude pe lo filo, ch' io canosco,
 Ca quanto cchiù nee penzo, cchiù me afosco,
 E songo senza vuie da me confuso.

E tu, che sì d'ogn' Erva la Reggina,
 Perdona s' io de te non troppo canto,
 (O foglia) pecchè tant' è flo gran spanto;
 Che passe, e binee a la Rosamàrina.

K ;

Tu

Tu lieve da l'abbramma li Mangiune,
 Tu l'Allancate satore, e le sbramme,
 Li Poverielle lieve da la famme,
 Ed inchie a tutte quante li vocune.

Come la Terra allegra è pe lo Sole,
 E ogni mattina co gusto l'aspetta:
 Cossì de te, chi a tavola s'affetta
 Quanto ne mangia cchiù, cchiù assai ne vole.

Tu sazie sì, ma no sfastidie maje,
 E sì bona co l'uoglio, e co la carne,
 E chi porrà li muode maie contarne,
 E, comme chisto, o chille te mangiaje?

Si bona strascinata a lo tiano;
 E scaudata co l'uoglio, e l'aglio fritto;
 E meglio posta tu, muove appetitto
 A no Pignato, ch'è Napolitano.

Tu sì co carne de Crastato bona,
 Cossì co la Vitella, e co l'Anecchia;
 Ma pò te juro a pena de l'aurecchia,
 Ca co la Vacca tu puorte corona.

E sì na fella ncè de Voccolaro,
 E noglia, e pettorina, e n'uoffo masto:
 Ogni menesta affronce a tene è nchiasto,
 E lo Mamele porzi nce pare amaro.

E tant' è la docezza, che me chiove,
 (Quann'accossì te gliotto) into a sto fusto,
 Ch'io dico comm'a chillo justò, justò:
 Nettare, e Ambrosia non invidio a Giove.

Laffo stà, ca venire faie na Lopa
 Tant' appetito daie, si si bolluta,
 De retrangola fatta na spremmuta
 Co ssale, e pepe, ed uoglio pò pe sopra.

E l' aute muode, che sò passa mille,
 Chi contare le pò, foglia mia cara?
 E a quanta cose tu si bona, e rara
 So cchiù, che non agg' io ncapo capille.

Non trattavamo nuie mone a la menesta
 Quant' ogni nfronna toja è saporita;
 Ma cauda posta ncoppa, daie la vita
 A no vasogolo quanto a na rapsta.

L' Ammenhola la pesa chi vo fare
 L' uoglio, ch' è tanto buono, e tanto doce;
 E co na fronna toja pò se concoce,
 (A la cennera jurata a arterrare).

A na fronnella de ste toje schiatta
 Li Resiore, bello allegramente,
 (Pe cchiù nce nonnarise affaie le Gente)
 La Manteca nce spanneno, e la Nnatta.

E chi vo fa tanto no Porcaglione,
 Pe ngraffare la casa tutto l' Anno;
 Se belle sturne toie le bà scaudanno,
 Ed a lo Puorce fa le reverone.

Ma chi dirrà le grolie de lo Turzo,
 Che a chi l' ha ncanna dà tanta prejezza?
 Ed io, pechè durasse sta docezza,
 No cuallo vorria avè cchiù de lo Sturzo.

Cnotto è de spanto, fatto a ogni maniera,
 (Bene mio, ca te ddeta me n' allicco)
 Buon' è co l' uoglio, e lo fenacchio sicco;
 Ma co la carne pò porta bannerà.

Si crudo pò lo vuoi mangiate tu,
 Monnalo, e si non passa accossì ghianco,
 (Che me pozz' afferrà doglia de scienco)
 Le pprovole de Sessa a buonhecchià.

Chi l' appetito ha già mannato a Chianzo,
 Pe lo recupetare, isso se fa
 N' agliata co no turzo, e dapò stà,
 Che quase affè se mangiatra no stranzo.

E chi non pò cacà (co l'everenzia)
 Monnato ch' isso s' ha no turzo apposta:
 E se lo mette arreta pe supposta,
 Non le face venì la sconcorrenzia.

Co zuccaro ch' è stritto de lo pietto
 Lo taglia a felle, e mette a la serena;
 Pò lo zucò se piglia, e chella pena
 Le passa; ed isso s' aura da lo listto.

Ed a sso muode puro accossì fatto
 Fa passà lo catarro co la toffa.
 E nfrutto leva n' ommo da la fossa;
 E bello te lo fa sanare affatto.

Nfi a li streppune puro songo buone
 Tritate pe galline, e paparelle,
 Porz) per Galledinnia, ed Anatrele:
 Ma pe Coniglie sò cosa de Truone.

Nfrut-

Nfrutto de te non se ne jetta niente ,
 Foglia figlia de st'arma , e de sto core ,
 De sté belle Padule grolia , e nore ,
 De Napole li sfuorge , e comprimiente .

Pe te sempe scioresce , e se fa verde
 La grolia a sta Cetate , ed' è felice ;
 E p'avantarla no grann' Ommo dice ;
 Che per fredda stagion foglia non perde .

Aie sottacoscia tu la Voire secca ,
 Dove tiene li Passare pò alluoggie
 Trammontana , ed affaie catce cchiù sfuorgie ,
 Quann' essa sciotca , ed' ogn' autà erba secca .

Scerocco non te pò , nè Miezò juorno ,
 Nè Levante , o Ponente te fa guerra ,
 Nè Sirio ardente te fa danno nterra ,
 Nè Cinthia o cresca , o ammancale lo cuorno .

Stia Apollo Nsagettario , o a la Valanta ;
 Ncrapecuorno , na' Acquario ; o a lo Leone ,
 Ea sempe , comme quando è a lo Montone
 Staie verde , e nce segnifeche Speranza .

Li Vruccole spicate daie lo Vierno ,
 Cossi la Primavera , e nce daie tu
 La State vruccolille a buonocchio ,
 Cchiù ghianche de li sise de Salerno .

Bene mio caro , e che nce daie l'Autunno ?
 (Pe la dolcezza io squacquarejo , aimmè)
 Ogne Turzo , ch' è grullo quanto a me ;
 Cose , che fiano accivoli de Manno .

Tu avanze le rrapeste, e le rarice,
 Le Liattuche, l' Ajete, e le Scarole,
 E tutte l' Erve, che lo Muanno vole,
 O de ll' uorte de Napole Fenice.

Oje te cede (s' io non sò chiafeo)
 Chi toccanno la terra pigliaie forza,
 Pocca tu posta nterra caccie torza,
 De le Padule meje noviello Anteo.

Cottico affè perdea tutti li vante
 Chi a l' Idra scapozzaie tanta Coccozze;
 Si tagliava de se le Catarozze,
 Ca p' ogn' una, ne sguigle tu millante.

Si Gerione nfra le storie antiche
 Tre capo avette int' a no fusto sulo,
 Ch' io pozza diventare no Cuculo,
 Si n' aie cchiù capo tu, che sò Formiche.

Bene mia, Foglia mia, gioia mia bella,
 Smirando de la Terra prezioso:
 (Ch' ia stia spennato cchiù de no zelluso)
 Si tu de sse Padule non si Stella.

Si llà ncoppa mangiare se nc' ha boglia,
 O si se mangia llà a li Campe Aulise,
 Io nguaggio con chi vò ciento tornise,
 Ca non se nce mangia auto, si non Foglia.

E si la Foglia fosse stata antica,
 Certo ca Giove se ne ncoronava,
 E le frunne de Cercola lassava,
 Pe fatesella cchiù cara, ed amica.

E da

E de Parnaso Apollo a chillo Monte
De Lauro no, de Foglia starria cinto;
Ed Ercole, dapò ch' avette vinto,
Puro de Foglia se cegna la fronte,

Nè Benere sarria stata corriva,
E la Mortella soia l' avria lassata;
E avarria pe la Foglia abbandonata
Bacco la Vita, e Pallade l' Aoliva.

Visto me, s' Apollo n' Alecona
Farrà ch' io puro trionfante stia,
Ed aggia ntorno a chesta capo mia
De sta Foglia torzuta na Corona.



DE LA
 TIORBA
 A TACCONE
 CORDA NONA.

AD AMMORE.

Dimme Ammore scuce muccio.
 Masto muccio
 Nonnatura, doletura;
 Comme tu li core arruote,
 E li sbuote
 Cchiù de nciarmo, e de fattura ?

Comme tu scazzamauriello
 Cecatiello
 Tanto puoje, e tanto faje ?
 Comme tu spate ssa frezza ?
 Co destrezza
 A no core comme daje ?

Tu na vota no nce vide,
 Comm' accide ?
 Comme n' arma tu sbennigne ?
 Quando tire, e pò faie ruffe,
 Comm' affuffe,
 Comme corre, e te ne sbigne ?

©. quacs

O quaccuno me pò dire
 Pe fuire
 Ca tu puorse ahesse abelle?
 Ma pe cogliere deritte,
 Comm' affitte
 (Quanno spaso) sse frazzelle?

Tu legate puorte ll' uocchie,
 Comm' arruocchie,
 E li core ne cottle?
 Chessa pezza fuorz'è acchiare,
 Che traspare
 Pocca tanto tu rapple?

Creo ca figne essere nudo
 Tu cecato,
 E baie nudo, e senza niente
 Pe cercà l'arme a l' ammanza
 Co li chiante,
 Comme fanno li pezziente.

E te nfigne no nennillo,
 Ch' a no strillo
 Vuole, ch' ogn'uno s' atterizza?
 Ma ngrannuto pe strapple
 Và, che scile,
 Che na funa se scarpize

Ah ca tu nò me nce euoglie
 A ssi mbruoglie,
 Marramao, nne sò scappato;
 Te credie quann' era anchione
 Babbione,
 Ma mo sò marricolato.

Io pietà de te n'aveva,
 Nè chiagneva,
 Nfi, che ntraie dine' a lo bisco:
 Ma tu pò me sbennegaste,
 Smafaraste,
 E a fa peo semp' iere frisco.

E quann' io regnolejova,
 Spiretava
 Pe bedere Cecca mia,
 Tanto bello tu sedive
 Ca vedive,
 Ch' io moreva (arrallo sia!)

Bella cosa, va t' avanta,
 Ch' a millanta
 Core faie la cannavola,
 Và mpapocchia a chi vuole tu,
 Ch' io maie cchiù
 Ncapparraggio a ffa tagliola.

Già te saccio, e te canesco,
 No me nfosco,
 No me ncanta cchiù a sti cchiante:
 Và ngattimma quanto saje,
 Niente faje,
 Pecchè cchiù non sego arante.

A S C A T O Z Z A

LE GROLIE DE CARNEVALE.



O Bella Cerere ,
 Ch'abbutte, e satore
 Chi abbrammato ncuorpo stà :
 Viene co frateto
 Bacco docissimo,
 Che li core alliegre fa.

Nò a ncoronareme
 De spiche , o d' Ellere ,
 Io ve cerco ngrazia no ;
 Ma chiste guoffole
 Venite a nchireme .
 Ca mangiare ia voglia mo .

Cerriglia sbrenneto ,
 Che co lo sciauro ,
 Li mangiune abbutte tu ,
 Non voglia dicere
 Quanta faie scorrere
 Fontanelle a buonne eshà .

Sf 2

Si è pe laudarete
 De le gran fravecha ,
 Lo penziero mio non è ;
 Nè de le ccammare ,
 Che stare potece
 Ogne Prencepe , ogne Rre .

Non de li guattare ,
 Che furie pareno ,
 Ch' a lo Nùerno dinto stà :
 Lo fuoco attizzano ,
 Li spite votano ,
 E menestrano dapò .

Nè de chi sperciano
 Le butte a furia ,
 O de chi lo cunto fa :
 Nè de chi a travola
 Mente se mazzeca
 A cantare bello stà .

Ma sulo avantete
 De chella lagrema
 Pe chi (aimmè) sospiro stà
 De lo Posilleco ,
 Grieco , ed Asprinio ,
 Che le butte n' aie potal .

De le bonissime
 De trippa tenera
 Tianella , che faie tu ;
 De carne , e bruocole
 Pignata , e caccave ,
 Bene mio dammena , stà .

Chelle

Chelle pallozzole
 Saporetiffeme
 Quanto gusto danno a me ?
 E chillo fecato
 Zoffritto, sapeme
 Cchiù de mele doce affe.

Addove, o gnuocole,
 E buie de Cagliara
 Maccarune io lasso mò ?
 E chille ficate
 Co rezze, e laero,
 Che de st' arma core sò.

Chille peduzzole,
 Che se ngorfisceno
 Pe nzalata, e ncoppa nè
 Menta, e cetrangolo,
 Pepe, e garuofane,
 Che nne pò mangià no kre.

Ma comme scordame
 (Chiafco) de dicere
 Pe chi auzato a tanto s'è
 Ed è ssa grolia,
 Pecchè a sse cammare
 Carnevale nce nascì.

Carnevale saporito,
 Core bello viene ecà:
 Tu che puorte chisso spito;
 Che de puorco carne ne' ha:
 Viene defrescame
 Nnante, che d'escame
 St' arma, oimmè, ca more già.

Chi

Chi pò maie de te contare
 Le grannizze, quanta sò?
 Cchiù ch'arena no ac'è a mare,
 O a Natale li crò crò;
 Sò tanta affecola,
 Che se strasecola
 Chi pensare maie nce vò.

Lasse stare li piacere,
 Che pigliare nce faie tu;
 E de mascare vestire
 Co sonà lo zuchezà;
 E ghi pe Napole
 Sautanno scapole
 Co chirciette, e trunchentri.

E l'abballe, e le ntrezzate
 Da spantare nfi a, no Rre.
 E li saute spertecate,
 Lo gridare allè allè,
 E dire vusciolo
 Tè, ncapo, e frasciolo,
 Vi ca ll'aie, che gusto, ch'è!

Lo tirare d'ova pente
 De cetrangola porzi,
 P'ogne banna se ne sente,
 Dove vaie, tutto è cossia
 E si n'aie spriceto,
 Pede solliceto,
 Zuppo zuppo nfuso si.

Co la facce uno d' agresta
 Va cantanno jà , jà , jà ,
 Nauto mmano ha na rapesta ,
 Ch' a le spalle coglie , e dà ;
 Nauto sajettola
 Pare , e na pettola
 Ad appennere te vâ .

Autre danno co pelliccie ,
 Che de paglia chiene sò ;
 E a le spalle si n' alliccie
 Na vesfica siente pò ;
 E bide scennere
 Chiana de cennere
 Na saccociola dapò !

Lo ssonare de tielle,
 La campana tucche ttù ,
 Lo saltare de zitelle,
 E lo dicere sciù sciù ,
 Quann' uno regneno ,
 E te lo pegneno
 Brutto comm' a no Cucù .

Lo bedè da peccerille
 Chella rota , che se fa ;
 Uno canta , e cchiù de mille
 Fanno pò , pernovallà ,
 E attuorno votano ,
 Sautano , e sbotano ,
 Le grastolle co sonà .

Lo

Lo bedere pe na via
 Na carubba , che gusto è !
 Uno fa eierme Lucia ,
 Nauto dice vucciahè ;
 E ai sternutano ,
 Cossi salutano :
 Malatia crepate a te .

Canta pò masto Roggiero ,
 Ch' è bestuto da Ucciali ;
 Nauto vene da quartiere ,
 E responn' isso porzi ;
 E tanto cantano ,
 Che tutte spanzano ,
 E te laudano accossi .

Ma che serve sto parlare ?
 Chi si tu se sape già ,
 E che faccenne abbottare
 Comm' a ruospe già se sà :
 Chi la penuria
 Leva , ed a furia
 Buono sbattere nce fa ?

Quanno viené , e puorte grassa ,
 Che contiento nce daie tu !
 Tann'ogn'uno abbotta , e ngrassa ,
 Mangia , e sguazza a buonne cchiù ;
 E nfra li strepete
 De spite , e trepete
 Suono maie cchiù bello fu .

Tu

Tu nce daje le ghielatine ,
 Che nvederle io squaglio, aimmè;
 Voccolare, e pettorine,
 Che songo arma, e core a me;
 Sauciccie, e rosole,
 Che maje io posole,
 S'abbottato non sò affè.

Chillo bello sango cuotto,
 Le stigliole (aimmè) che sò?
 Chill' appriesso, ch'è biscuotto
 Si a lo spito puosta è pò;
 Chi tanto facence?
 Chi tanto dacence?
 Carnevale, dillo mo.

Colarine, e sanguinacce;
 Lo panunto, che se fa,
 (Bene mio) e li migliacce
 Pe chi st'arma se desta;
 Tu sulo puortece,
 E tu confuortece,
 Co na grassa libertà.

Sorzetare a chillo sciaoro
 De li viente, se senti
 Chillo core, e da lo laoro
 Fecatielle, e buie sceglì
 De cheste grazie:
 E cchiù nce sazie
 Carnevale, tu porzi?

Chille

Chille belle piattune
Zippe zippe a buonne cchiù,
De lasagne, e maccarune
Chi le dace, si non tu?
Aimmè, ca nziocolo
Vao, e strasecolo,
Che maie ommo a tale fu :

Tienetenne (o core mio)
No me fa sperire oh, oh,
Ch' apre canna lo gollo
Già me ntenne, e fa cò cò ;
Viene conzolame,
Sti diente ammolame
Ca ngorfire io voglio mò .



A COLA FACCE CUOTTO

LE LAUDE DE LI MACCARUNE.



D Rencepeffa ,
A Monacheffa
 De Proserpena *gras mamma* ,
 Co le penne
 Vienenenne ,
 Ca chest' arma mia te chiamma .

Co duie zumpe
 Viene , scumpe
 O Reggina de le spiche ;
 Si lo Cielo ,
 Si lo Jelo
 Te n' arraffe da Formiche .

Mone , ch' io
 No golio
 Aggio ncuorpo , che me scanna ,
 De cantare ,
 De laudare
 Chille , ch' enchieno sta canna .

Tu conforta ,
 (Vi ca mporta)
 Damme aiuto , o bella , mone ,
 Ch' io già canto
 Lo gra spanto
 De lo bello Maccarone ;

Na

Na Zitella

Jonnolella

Addorosa de migliaccio

La farina

Cerne, e affina

Pe la panza de Setaccio.

Chella Rota,

Che la vota;

Tappa, tappa p'è la chiave;

Essa avanza

Chella danza

De le sfere cchiù soave.

La trommetta

L'arma nfetta

De no core, che guérreja,

Ma lo suono

E' cchiù buono

De quann' uno grammoieja.

Lo susurro

De tammurro

Fì a la morte l'ommo porta,

Ma sentire

Lo bollire

De caudara te conforta.

Fu avantato

Ca mmentato

Arcomede no Munn' appè,

Cchiù è de spanto

E de vanto

Chi sto nciegno fare appè.

Chil.

Chillo, sicco
 No palicco,
 Si nce pienze t' arredduce;
 Co la massa
 Chisto ngrassa
 De li muorze belle duce.

O sbrannure,
 O Signure,
 Maccarune belle care,
 Chisto core,
 Che se more
 Vuie potite sorzetare.

Belle, janche
 Vranche, a branche
 Da lo nciegno quano' ascite;
 S' a no panno
 Spase v' hanno,
 La via lattea me parite.

Si sospise
 Veove appise
 A le ccanne: st' arma dice;
 Vuje, o belle,
 Le trezzelle
 Me parite de Bernice.

Si vuie spase
 A le spase,
 State, e scise da la canno;
 Vuie passate,
 Avanzate
 La corona d' Arianna:

Tom. I.

L

Quanno

Quanno pone
 Belle, e buone
 A na carta uno ve lega,
 In pesare
 A me pare
 La Valanza de l'Astrega.

L'ommo vene
 Pe gran bene
 A trovarve (o gran trisoro)
 Pe d'averve,
 Possederve
 Cagna, e sprezza pe nfi a l'oro.

Nc' è quaccuno,
 Che diuno
 Non potenno de vuie stare,
 Senza nfenta
 Se contenta
 Nfi a le brache de mpignare.

Sango mio,
 Gran golio,
 De sta vita arcepatrone,
 Io speresco,
 Scievolesco
 De proyarve, o Maccarune.

Si ve trovo,
 Si ve provo,
 Che gran gusto me n' ho piglio:
 Si ve gliotto,
 Me n' abbotto,
 De dochezza me squaquiglio.

S'io

S' io non tocco
 Vuie , me nerocco,
 Io non pozzo arrecojare..
 Me conzummo ,
 Vago nfummo,
 No lo ppozzo sopportare.

De janchezza ,
 Tennerezza,
 Le rricotte vuie passate;
 De sbrannore,
 De sapore
 Li migliaicce nne nscacate :

L' Ambra bella
 Jonnolella
 Tira paglia , è casa vecchia ;
 Ne piatto
 De vuie fatto ,
 Mille core nne scervocchia.

Li Signure
 Mperature ,
 Quando ntavola non v'anno ;
 Sò sperute ,
 Sò spedute ,
 E lo trivolo nne fanno ,

Addormenta
 Lenta , e penta
 Co lo canto la Serena ,
 Cchiù gostuse ,
 L' uocchie ha chiuse
 Chi de vuie la passa ha chiene ,

Calamita

Tira ardita
 L' aspro fierro da llà ntuorno ,
 Maccarune ,
 Li manciune
 Vuie tirate notte , e ghigorno .

A l' addore

No Signore
 Nce jarrà de musco a caso ;
 Vuie tirate
 L' abbrammate
 Comm' a bufara , pe naso .

Disse : „ io more

„ D' aver' oro
 Mida , e l' ebbe a li premune ;
 Sarria vivo
 Lo corrivo
 Si mangiava maccarune .

Giove mio ,

Sto golio ,
 Ch' appe Mida a lo ttottere ;
 Ah fa tune
 Maccarune
 Quanto tocco deventare .

Na gran Giove ,

Si te move
 Lo pregare a passione ;
 Si Narciso
 Nsciore è ammiso ,
 Ch' io deventà Maccarone .

A CECCA

A CECCA LA CATUBBA.



Ferma su, masto Pазiezo,
 Ccà facimmo na Lucia;
 E se mecca strunzo mmiezo,
 A lo ghire pe la via:
 Vide Zoza, ca stà-lesta,
 Pe bederce, a la fenesta.

Vecco llà Grannizia, e Lella,
 Ciulla, Perna, e Carmosina,
 Margarita, e Porziella,
 Rosa, Cianna, e Fragostina,
 E cient' aute fresche, e grasse
 Regginelle de Vajasse.

Ma nfra tutte ecco llà Cecca,
 Che de st'arma sola è sore;
 Nè co d'essa se nce mecca
 Cocetrigna a lo sbrannore;
 Pecchè avanze co na cera
 De bellizze, nfì a Meggera.

Li capille curte, e ricce,
 Ncrespatielle, a sciuoche fatte;
 Junne cchiù de li pasticce,
 Dana' a tutte schiache matte;
 E restà fanno confusa
 Co le trezze soie Medusa.

Chillo fronte stralucente
 Pe chi tutto abbampo, ed ardo;
 E cchiù lustro, e resbrannente
 De na cotena de lardo,
 Sò l' aurecchie janche, e belle
 Cinco deta longarelle.

Sò le cciglia, o belle cose!
 Nè chist' è cunto de l' uorco;
 Ca deritte sò pelose
 Comm' a setole de puorco.
 Sò le cchiocche ncafutate,
 Comm' a boccola spennate.

Ma de l' uocchie chi contare
 Pò li lampe, e l' auto riesto?
 S' è pe cchesso, ogn' uno pare
 Pertusillo de no riesto,
 Le parpetole sò ppone
 Scarnatelle, ma sò bone.

Chillo naso sproffilato,
 Auto a cuollo, e moccosiello;
 Si bè è luongo, e stà nriccato
 Dace a tutte gran martiello;
 E facenno no sternuto
 Dà no chiarfo pe trebbuto.

Doie sauciccie saporite
 Sò li lavre sostarielle,
 E na nzerta sò d'antrite
 Chille diente grossarielle;
 Ed é tanto la vocchella,
 Quanto cape na panella.

Chel-

Chella facce janca , e rossa ,
 De colure mpetenata ,
 Nforchia n'arma into na fossa;
 Ma de guste consolata :
 E nce pare a sto pajese
 Mascarella Ferrarese.

Tene janche doie zizzelle ,
 Che ne ncaca a Galione :
 Si se move , o fa squaselle ,
 Fanno mpietto tordeglione :
 E le ppuoie tenere mbraccia
 Comm' a bertola , o vesaccia.

Sò doie Ronche le bracciolle ,
 Da stroncà le ppene meje :
 Chelle ddeta corte , e molle ,
 Le manzolle (aimmè , che d'eje)
 Sò retonne , e mmessecchiate ,
 Comm' a provole mmorrate.

Belle coscie ave , e sottille ,
 Gamme corte , tonne , e grosse;
 Sò li piede pò gentile ,
 Si bè mostano affaie l' offe :
 E le scarpe sò atillate
 Dece punte , e sgavigliate.

Dove lasso lo ventrillo ?
 Zitto , aimmè , ca sò guorante :
 Strunzo arreto a sto tantillo ,
 Non passammo tanto nante ,
 Che quaccuno , arrasso sia ,
 Me ncantasse Cecca mia .

Sù Paziezo, de cchiù sciorte:
 Sona mo, ch' io sauto, e canto:
 Fa catubba, e sona forte,
 Fa ch' ogn' uno n' aggia spanto:
 Vi sti saute, e repolune,
 Siente apprieffo ste ccanzune.

Chi vedere vò lo sciore,
 Lo sbrannore
 De la Loggia, e de la Zecca:
 Chi vedere vò la vera
 Primmavera,
 Lassa tutte, e bega Cecca:
 Cecca mia,
 Ca non dïco la boscia.

O Lucia, ah Lucia,
 Lucia, Lucia mia,
 Stiennete, accostate, nzeccate ccà;
 Vide sto core ca ride, e ca sguazza:
 Auza sso pede, ca zompo canazza:
 Cuchurucù,
 Zompa mo su;
 Vecco ca sauto, ca giro, ca zompo;
 Nnante, che scompo,
 Zompa Lucia, ch' addanzo io da ccà;
 Tubba catubba, e nania nà.

Si tu

Si tu isse camminanno
 Revotanno
 Da la Lecca, nfi a la Mecca ;
 Tu bellizze propio maje
 Trovarraje ;
 Che mparaggio stiano a Cecca ;
 Cecca mia ,
 E non dico la boscia . .

O Lucia , ah Lucia ,
 Lucia , Lucia mià ,
 Cotogni , cotogni , cotognià ;
 Vide ches' arma ca scola , ca squaglia ;
 Tiene ca passo sautanno na Quaglia ,
 Cuchurucù ,
 Sauta mo su ;
 Vecco ca sauto , ca torno , cà roto ,
 Vi ca inme voto ,
 Sauta Lucia , ca zompo io da ccà ,
 Uh che te scuosse , e pernovallà . .

Ceda a Cecca ogne zitella
 Cianciosella ,
 Nè cod' essa se nce mecca ;
 Ceda nfrutto ogne bajassa ,
 Pecchè passa .
 De bellizze a tutte Cecca ;
 Cecca mia ,
 E non dico la boscia . .

O Lucia , ah Lucia ,
Lucia , Lucia mia ;
Cocozza de viao bona me-sà ,
Vide canella , ca tutto me scolo ;
Tiente ca corro , ca roto , ca volo ;
Cuchurucù ,
Rota mo su ;
Vecco ca roto , ca corro , ca giro ;
Vi ca sospiro ,
Rota Lucia ca seompo mo ccà ,
Ngritta , ca ngritta , e cuccurusà .



251

D E L A
T I O R B A
A T A C C O N E
C O R D A D E C E M A .

S C I A B B A C C H E P E L A M O R T E D E C E C C A .

L E B E S I U N E

S C I A B B A C C O P R I M M O .

STracquato de lo chiagnere a selluzzo,
Ch' avea tutta na notte quase fatto,
Me sentea messè Paolo già pe l' uocchie ;
Quann' io dicette, o Ammore, eccu no puzzo
Devacato de chianto aggio, che schiatroa
Nè nsaccio comm' asci da sti mpspuocchie ;
Tu, che li rore arruocchie,
Zampane da sto pietto pe doje ore,
Lo chianto, e lo dolore ;
Mente st' uocchie appapagno, e piglio suonno,
Conzolame tu nzuonno ;
Damme quacche contento ntantà pene,
Famme nzonnà quaccosa
De Cecca premiosa,
Che fu de st' arma mia contento, e bene ;
Ma Ammore pe me fare cchiù dolere,
Ste ccose nzuonno feceme vedere .

L 6

N'Ass-

N'Asena vedde passere a no prate,
 (Isce bellezza) cosa da stordire,
 E ogn'occhio, ch'avea nfronte, te parlava:
 Tann'io me tenne ricco, e concolato,
 E nfra me stisso accommenaje a dire,
 Che tanne ogni trommiento mio scacava;
 Pecchè segnesecava,
 Ca l'Aseno è anemale manzoeto,
 Ch'avea d'avè cojeto.
 Quant'eccote, la mazzeca, na Vespa.
 De la chella a na cresspa:
 Essa ncignaje a correre, e arragliare,
 A saltare le mmacchie,
 A ghietà cauce, e a l'utemo i a dare
 Dinto a no fuosso, e se schiattaje (scur'essa)
 Cossi la gioja mia fu cacavessa.

Cchiù nnanze pò na pecora vedette
 Cacare mmiezo a l'erbe tennerelle,
 E nfi a cinco, o seie vote bè facette,
 Io tanno pigliaje armo, e disse: chella.
 Co cacarese mo m'ha dato signo,
 Ca furnut'è lo trivolo, e lo sdigno,
 E pace me mprammette,
 Ca comm'aolive le ccacate face,
 E l'aoliva è la pace:
 E lebreanno bè, creò ca diceva,
 Ca bene me veneva;
 Quann'eccote no Lupo (arrasso sia).
 Le derte a muorzo scanna,
 Co li diente la scanna,
 Pò se la ntorza ncuollo, e se ne scria:
 Tanno chiagnette, e disse, o che sconfuorto!
 Morta la gioja mia, sò pur'io muorto.

Dappò vedette na Vavosa a maro,
 Ch'avea le scarde soie tutte d' argento,
 E me chiamava co la coda a zinno;
 Parca, che de vederme avesse a caro,
 Facea zumpo, e correa comm' a lo viento;
 Nfrutto jocava, che parca no Ninno;
 Tè, pesce pecceninno,
 Io le diceva, ed essa tenea mente:
 Tutt' allegra, e contente:
 Io mo penzaie, ca comme nasce, e cresce
 Diato l' acqua lo Pesce,
 Cossi mente sò st' uocchie mieie fontane.
 Nfra lo chianto, e lo sgusto,
 Me nasciarrà lo gusto.
 Quanno apparette (aimmè) no Pesce Cano,
 E gliottesella; ed io comm' a sommiero
 Restaie, che parze llà Cacapenziero.

Passo cchiù nnante, e bedde a na chianura.
 Na Coccovaja ncopp' a no frascone,
 Da mille aucielle attorniate ntorno;
 Lassata io mo da banna la paura,
 Dicette, auto non è sta vesione
 Si non che io mo sopporta ogne taluorno
 Comm' essa fa sto scuorno;
 Ed ogne pena mia la tenga a baja:
 Pecchè la Coccovaja
 L' aucielle è de la Dea tanto sapusa:
 E bence co stà mutà.
 Quann' ecco Coccopinto, che ghiea a caccia,
 Pigliaje co na destrezza
 Da no cuorno na frezza,
 Tira a là Coccovaja, e la scaccia:
 Chi da ecà, chi da llà fuiseno l' aucielle,
 Sulo io fica chist' uocchie a pisciaricelle.

Cam.

Cammino naute ppoco , e quanto veo
 Scire da ciente pprete na cocozza :
 Crescere , ed avanzare na gran Pigna ;
 Diss' io le pprete , si non sò chiafeo ,
 Sò li nzavaglie , co chi st' arma tozza :
 Sta cocozza , ch' ad auto vola , e sbigna ,
 Ed a sciorire ncigna ,
 Gusto sarà , che me vo dà la sciorte
 Contr' a la sgrata Morte :
 Lo berde , ch' ogni fronna spaparanza
 Me mprommette speranza ,
 Quanto ca veo annegrecà lo Cielo ,
 E benesenne Voira ,
 Che mille Viechie seoirà ,
 E seccata de botta co lo Jelo :
 Cossi a no punto (aimmè) cadette nterrà ,
 Chi mprommetteva pace a tanta guerra .

Apprieffo tengo mente , e beo na casa ,
 Io traso dinto , ed ascio a la cocina ,
 Che stea liccanno cennera na gatta :
 Pe bona sciorta llà nò nc' era vrasa ,
 Ca se l' avea pigliata na vecina :
 Si bè , ca nce stea llà na carta chiatta
 Arravogliata , e fatta
 Comm' a na pizza : chella mo liccanno
 La venne scommoglianno ,
 E nce trovaie n' Anguilla arravogliata .
 Cecca mporva tornata
 (lo disse) o core vasa a chella fossa ,
 Ca la cennera porta
 Cosa , che po conforta .
 Quando a la Gatta le rompette ll' offa
 La demmenera , che le dette ncuollo ,
 Ed io comm' a premone restais nuollo .

Saglio echiù ncoppa, e trovo no soppiquo,
 E sento, che faceva remmore granne
 Rosecanno na Soreca na noce;
 Pareva co ll'uocchie me faceffe signo,
 E me diceffe, s'io mo pato affanne
 Pe rosecà sta scorza, nc'è lo ddoce
 Ccà dintò, e si mo noce
 A li diente la scorza, ecco ogni spicolo
 M'enchiarrà sso vellicolo.
 Tann'io penzaie comme dapò lo tristo
 Lo buono sempe è listo,
 E bene cchiù ncient'anne, che nmez'ora.
 Quanno na Gatta venne,
 Comm'aveffe le ppenne,
 E se ne scervechiaie (core de mōra)
 La Soreca, ch'a me dea gran confuorto.
 Appe lo gusto mio lo-ccaso a l'Uorto.

Vao pe no scalantrone, e scengo a bascio,
 E beo na Ninfa, janca a li vestite,
 Chè steva a mangià nespola ammaturre.
 Restaie ncantato, che pareva n'Ascio:
 Mill'atte belle feceme, e comprite
 Ridenna, co chill'uocchie tutt'ammure;
 De st'arma scannature;
 Io mo strasecolava, e ghica mbrodetto
 Pe gusto, e pe ntelletto:
 Quant' ecco pò, ca nò gliottis deritto
 No niespolo mmarditto,
 O fosse stato aciervo, o che sacc'io,
 L'annozaie ncanna nfrutto,
 Morze subbeto ntutto.
 (Quanto chiagniste dillo, o core mio)
 Nè bastannome l'armo de lassarla,
 Penzaje co mmico sempe de portarla.

Voco

Vecco ca' sguardo , e beo no poco nante.
 N'Arvolo gruosso de sorva pelose ;
 Ed io a saglire subbeto me mise ,
 (Posara già la Ninfa a ciente echiante).
 Pò disse , io co no rammo de ste cose ,
 Che sono comm' a n' Oro ; a. li paisè
 Llà de li Campe Aulise .
 Pozz' i sicuro , comme focè Anea ,
 E l' arma de sta Dea .
 Ne zampo , e ne la porto a chesta vita ;
 E la faccio comprita :
 Quanto na lava venne , e ne cotteja .
 La Ninfa , e nquatto botte .
 La trasette a na grotte ,
 E l'Arvolo , e a me appriesto ne carreja !
 Ma io ncopp' a la Grotta me sarvaje ;
 Così pe la paura me scetaje .

Tu ll' aie ntiso , o canzona ;
 Cecca è restata a chella grotta (aimmè .)
 Chesto sulò tu penza .
 Ca stanno d' essa senza ,
 De chiagnere a selluzzo attoeca a te ;
 E quanto nvira aie fatto co lo canto ,
 Ncopp' a la fossa mo fa co lo chianto .

LI JURAMIENTE

SCIABBACCO SECUNNO.



CEcce mia, dove si? comm' aie potuto.
 Lassà lo Tata tujo, e ghiretenne?
 Chi pe bolare (aimmè) te die le penne?
 Pecchè me lasse ecà, comm' a papuro.
 Comm' a strunzo peruto,
 E te ne affusse, e baie a l'auto Munno;
 Schiaffannome de doglie a no spreffunne?
 O te ne porta a meno, o vienetenne;
 Vecco ca st' arma te chiamma a ciammielle a
 Vieno la viene, o Cecca, a sautariello.

Ma co chi parlo (aimmene) e co chi strillo?
 E che confuorto spero, e che farraggio,
 Si bè arraglio comm' Aseno lo Maggio?
 Lo Sorece è ncappato a lo mastrillo,
 Già chillo speretillo
 E' ghiuto a mmitto, e ecà non torna cchiù;
 O Cecca mia, te n' alliciaste tu;
 Ma s' auto fa non pozzo, chiagnarraggio.
 Cecca, la morte toja a crepa core,
 Nè cantarraggio maie, maie cchiù d' Ammore.

Si.

Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca mia ,
 Me venga lo catarro , e lo crastone ,
 O lo Ciammuiro comm' a Caperrone .
 Si canto cchiù d' Ammore , arraffio sia ,
 Io de cravonchia stia
 Chino nfi a ll' uocchie de mozzelle , e grosse ;
 E bengame la pica co la toffe .
 Si canto cchiù d' Ammore io sia Vracone ,
 E pozza diventare nfra cient' anne ,
 O n' Ascio , o no Vozzacchio , o Varvajannè .

Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca bella ,
 Me pozza venì neapo spennazzola ,
 E scennere tre diente co na mola -
 Si canto cchiù d' Ammore , che la zella
 Me venga , e l' arenella ,
 E pe cchiù doglia mia , e pe desgusto ;
 E freve , e cacarella quann' è Agosto .
 Si canto cchiù d' Ammore na parola ,
 Che mente io canto faccia lo sciabbacco ;
 E me nzonna ogni notte Parasacco .

Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca ammata ,
 Che sbattere me pozza l' uocchio ritto ,
 Ch' è lo nsignale de lo core affritto .
 Si canto cchiù d' Ammore , na cacata
 Faccia sbetoperata
 No cane nigro a l' azione meje .
 E s' una non abbasta siano seje .
 Si canto cchiù d' Ammore , fitto fitto
 Pozza sto naso mio scolà de mucco ,
 Senz' ascia moscaturo , o stojavucco .

Si

Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca cara ,
 Ch' io pozza diventare no vavuso ,
 E quanno chiove io stia scauzo , e ncaruso .
 Si canto cchiù d' Ammore , ch' a migliara ,
 A tommola , e a cantara ,
 Pe cchiù trommiente mieie , e cchiù mpapuocchie ,
 Aggia e bottelle , e piccenache all' uocchie .
 Si canto cchiù d' Ammore , io stia rognuso
 Lo Vierno , ad aggia rosole , e sperune ,
 E fridde sempe guaie , e maccarune .

Si canto cchiù d' Ammore , o bella Cecca ,
 Che nascere me pozza n' aghiarulo .
 O na scalogna nfronte , o no cetrulo .
 Si canto cchiù d' Ammore , ch' ogne zecca
 Pe cuollo me se nzecca ,
 E sia cchiù tosta affaie , che n' è l' ancunia ,
 E granne , e grossa' quanto na Cestunia .
 Si canto cchiù d' Ammore , io sia Coculo ,
 Io sia Cucepannella , io sia Cevettola ,
 O che na coda m' esca , comm' a pettola .

Si canto cchiù d' Ammore , che n' aurècchia
 Me pozza rosecare pe despierro
 No Sorece , o na Zoccola a lo lietto .
 Si canto cchiù d' Ammore , ch' io mbesfecchia ,
 Comme si felechiecchia
 Mangiato avesse , o vero totomaglia ,
 E ntorzare me pozza n' anguinaglia .
 Si canto cchiù d' Ammore , io maie stia nietto
 De chianto , de dolore , e de pensiero ,
 De vrognola , de gumme , e de vrachiero .

Si

Si canto cchiù d' Ammore , ch' io me sosa
 Co l' uocchie ogne matina mbefecchiate,
 -Co l' uocchie ogne matina arcesoazzate-
 Si canto cchiù d' Ammore , fetenzosa
 Me faccia , e nò addorosa
 La pettorina posta co la nnoglia
 A no pignato , ch' è de carne , e foglia.
 Si canto cchiù d' Ammore , maie spicate
 Pe me trovà se pozzano li vruoccole ,
 Nè scarpe io aggia sane , e manco zuoccole.

Si canto cchiù d' Ammore , aggia li ture ,
 Che gliottare non pozza , ed aggia famma ,
 E stia senza mangiare , e co l' abbramma.
 Si canto cchiù d' Ammore , a ste cchianure
 Siano le ttorza scure ;
 Si canto cchiù d' Ammore , de seie rotola
 Me scengano na guallara , e na vozzola ,
 E nfrutto (o Cecca mia) de st' arma sciamma,
 Si voglio maie d' Ammore cchiù cantare ,
 Pozza deventar' Ascno , e arragliare .

Trivoleja , o Canzona :

Ma si volesse Ammore , che cantasse ,
 Di ca n' è tempo cchiù de gustè , e spaffe ;
 Ca Cecca mia se le pportaie cod' effa ;
 Nè li sospire paieie sò quacche beffa.

TRIVOLO VATTUTO

SCIABBACCO TERZO .



Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
 Corrite, o trivole,
 Trommiente a cuofane,
 Facite a st' arma fa nà capotommola;
 Core, e che spiere rù
 D'avè allegrezza cchiù?
 No n' eie esca cchiù none, o maro tè,
 Ca Cecca è morta, oimmè!

Perdette quanto bene avea a sto Munno,
 E sò restato già scuro, e scontente,
 E quanto cchiù me voto, e sguardo a tunno,
 Tanto me trovo cchiù nigro, e dolente,
 Ma, che spero de fa, si Cecca mia
 E' morta, arraffo sia?
 Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
 Corrite, o trivole,
 Trommiente a cuofane,
 Facite a st' arma fa nà capotommola .
 Core, e che spiere tu
 D'avè allegrezza cchiù?
 No n' eie esca cchiù none, o maro tè,
 Ca Cecca è morta, oimmè!

Tan?

Tant' è la doglia, ch'aggio a chisto pietto,
 Che m' ha fatto cchiù berde de fenocchio;
 E m' ha redutto a tale lo despietto,
 Che nudo, e crudo stò comm' a peducchio;
 Ma peo starraggio, o maro mene affritto,
 Ca Cecca è ghiuta a mirto.
 Venite, o chianze, co selluzze a ttommola,
 Corrite, o trivole,
 Trommiente a cuofane,
 Facite a st'Arma fa na capotommola;
 Core, e che spiere tu
 D' avè allegrezza cchiù?
 No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
 Ca Cecca è morta, oimmè!

Da chisto Munno Cecca ha già barato,
 E chiuse pe la perva ha li bell' uocchie;
 (Nfunno de maro, aimmè, sia nommenato)
 Ca morte le facette li mpapuocchie.
 Perzò me chiove sempe e zella, e caire,
 Ca Cecca ha mutat' airo.
 Venite, o chianze, co selluzze a ttommola,
 Corrite, o trivole,
 Trommiente a cuofane,
 Facite a st'Arma fa na capotommola;
 Core, e che spiere tu
 D' avè allegrezza cchiù?
 No nc' eie esca cchiù none, o maro te,
 Ca Cecca è morta, oimmè!

Cec-

Cecca se n' ha portato già cod' effa
 Quanta sperava de contiente; e spassé,
 Ed è sta vita mia fatta na vessa,
 Che tanto fete cchiù, ca non fa schiassé.
 Vecco stò zitto, ch' è st' arma agghiajata,
 Ca Cecca è appalorciata.
 Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,
 Corrite, o trivole,
 Trommiente a cuofane,
 Facite a st' Arma fa na capotommola.
 Core, e che spiere tu
 D' avè allegrezza cchiù?
 No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
 Ca Cecca è morta, oimmè!

Pocca a l' Anne de Cecca sso scaffone
 Aje fatto, o Morte spremmentata, e secca,
 Vecco ca scasse, io mo sto CALASCIONE,
 Comm' aie scalfata tu la vita a Cecca;
 Ma si vuoie fare buono, me ne porta
 Co Cecca mia, ch' è morta.
 Venite, o chiante, co selluzze a ttommola;
 Corrite, o trivole,
 Trommiente a cuofane,
 Facite a st' Arma fa na capotommola.
 Core, e che spiere tu
 D' avè allegrezza cchiù?
 No nc' eie esca cchiù none, o maro te;
 Ca Cecca è morta, oimmè!

S C O M P E T U R A .

